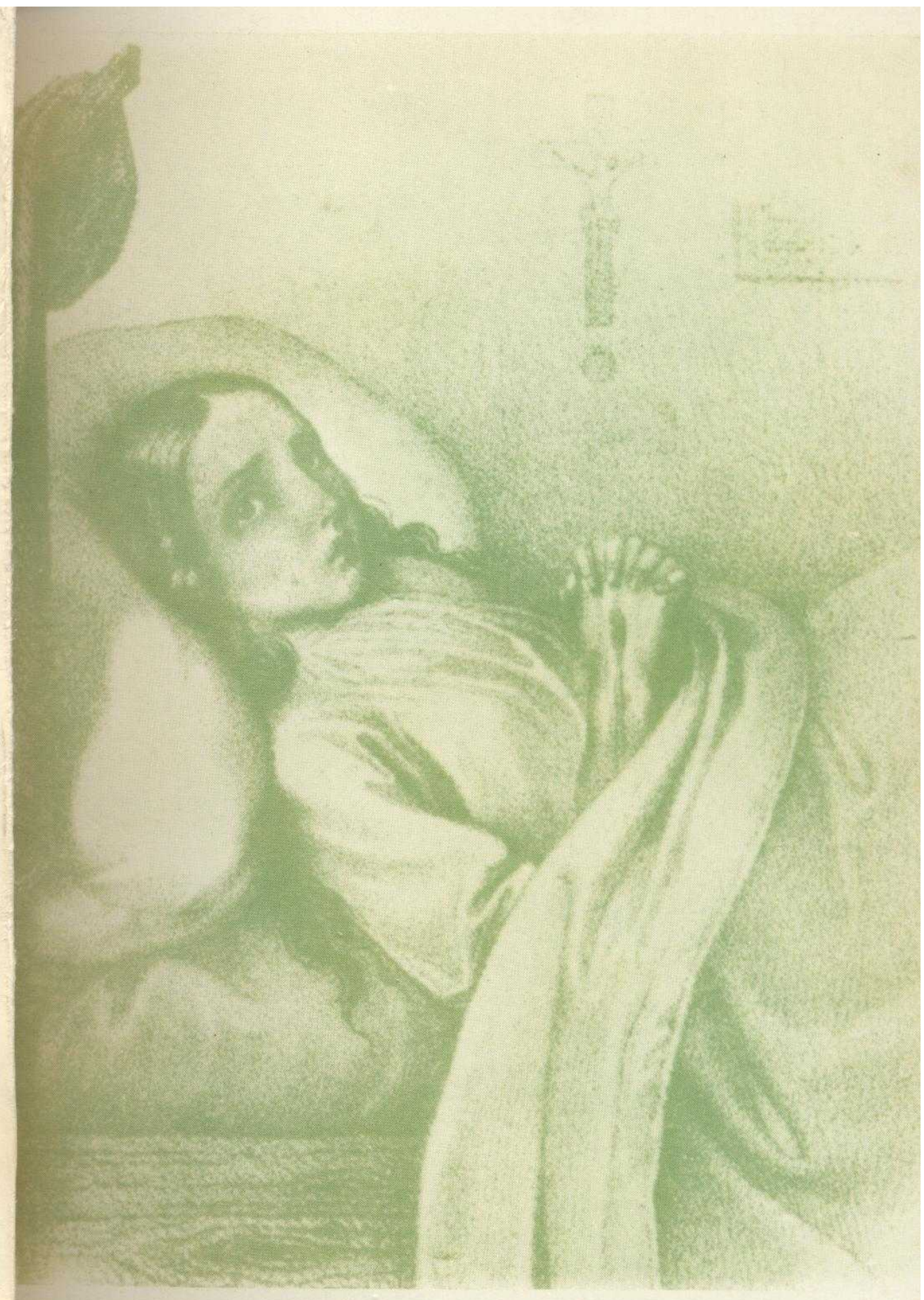


Domenica Lazzeri

la Stimmatizzata di Capriana

(Prov. di Trento)

Con approvazione ecclesiastica della rev.ma Curia vescovile di Bolzano – Bressanone (20 dicembre 1978)

La copertina presenta il ritratto, disegnato dal pittore svizzero M.P. von Deschwanden a Capriana nell'estate del 1847.

Domenica Lazzeri

la Stimmatizzata di Capriana

Una biografia compilata in base a fonti storiche

da

IGNAZ GRANDI

Tradotta dal tedesco dal

Dr. GENNARO TOMASI

STAMPA: AMOROTH - TRENTO
IN VENDITA PRESSO LA LIBRERIA ARTIGIANELLI E NEL
LE ALTRE LIBRERIE DI TRENTO

Domenica Lazzeri

la Stimmatizzata di Capriana

Una biografia compilata in base a fonti storiche
da
IGNAZ GRANDI
Tradotta dal tedesco dal
Dr. GENNARO TOMASI

STAMPA: AMORTH - TRENTO
IN VENDITA PRESSO LA LIBRERIA ARTIGIANELLI E NELLE ALTRE LIBRERIE DI TRENTO

Prefazione

Secondo un detto popolare, chi dice A deve dire pure B. Dopo che è stata nuovamente pubblicata, la biografia della stimmatizzata del Tirolo meridionale (Südtirol), Maria von Mörl di Caldaro (+ 1868) è ben opportuno dare nuovamente alle stampe anche il profilo biografico della stimmatizzata Domenica Lazzeri (+ 1848) del Tirolo italiano (Capriana in Val di Fiemme, Prov. di Trento), dato che entrambe le biografie erano già pressochè esaurite. Questo secondo libretto rappresenta una specie di parallelo con quello nominato per primo, ma mette in luce interessanti differenze e dà adito ad istruttivi paragoni. Anche se entrambe queste Stimmatizzate, che hanno vissuto nella medesima epoca ed abitato non lontano l'una dall'altra, nel corso della loro vita e nei patimenti si rassomigliano in taluni punti, sono tuttavia differenti le vie per le quali la Provvidenza Divina le ha condotte. Per Maria von Mörl, accanto alle estasi dolorose vi furono anche quelle gioiose, durante le quali "era tanto bello stare vicino a Gesù", come lei stessa dichiarò. La vita di Domenica Lazzeri oppure, come venne iscritta nel registro dei battezzati, Maria Domenica, fu preghiera e sofferenza. Non per niente venne chiamata la "Addolorata di Capriana" ossia la Dolorosa (o Sofferente) di Capriana. I suoi compaesani, che parlano di lei con timido rispetto e segreto orgoglio, la chiamano ancor oggi "la beata Meneghina". Lo straordinario e l'eminente in questa eccezionale persona, consiste nel fatto che essa è addirittura il ritratto fedele e vivente del Salvatore sofferente. E' forse

lecito ammettere, che mai sia esistita creatura umana, nella cui vita la passione di Cristo abbia trovato un'espressione talmente evidente e fedele, come nella nostra Domenica. Già nella durata della sua vita, 33 anni, vediamo un'analogia esteriore con la vita di Gesù. Il giorno della sua morte cade ai primi di aprile (4/4), cioè pressapoco in quel periodo in cui, anno per anno, la Chiesa celebra la morte di Cristo. Le sue ultime parole furono le stesse che Gesù pronunciò morente in croce. Vi sono inoltre ancora le piaghe di Gesù, che segnarono il suo corpo delicato. Si può ben dire che la storia della sua vita serve a farci una idea dei patimenti dello stesso Gesù.

Domenica in Capriana e Maria in Caldaro, queste due anime straordinarie, avevano, così ci sembra, una missione del tutto particolare da compiere: Maria, nelle sue estasi che duravano lunghe ore, doveva dare testimonianza della realtà dell'Aldilà e della felicità eterna, Domenica invece doveva offrire alla vista del suo prossimo la sofferenza di Gesù in tutto il suo orrore e la sua intensità.

In quale considerazione sia stata tenuta in passato Domenica Lazzeri, è già dimostrato dal fatto che dottori, professori e alte personalità, nel corso della sua vita e successivamente, si sono dati premura di studiare questa così straordinaria forma di vita, di capirla e di renderla nota ai posteri. A tal proposito sono da ricordare: il dr. Leonardo de Cloche, chiamato anche dr. Cloch, medico condotto della valle di Fiemme e successivamente primario dell'ospedale civico di Trento, la cui relazione risale in parte all'anno 1837; il dr. Antonio Faes dell'università di Pa-

dova (1845), il francese Léon Boré (1846), l'inglese Lord Schrewsbury (1841), e inoltre il Principe Vescovo di Trento, Giovanni Nepomuceno de Tschiderer - Ciderer- (1842), Simone Sommavilla, curato di Capriana (1927), il Barone Gottfried von Giovanelli di Caldaro (+ 1929), la scrittrice M. Veronica Rubatscher (1936), il prof. Mario Marinolli (+ 1944) e altri. Proprio l'opera di quest'ultimo, che era professore di teologia al seminario di Trento e che con diligenza meticolosa e la compiutezza di uno scienziato ha raccolto e criticamente elaborato quanto v'è di importante su Domenica Lazzeri, è di particolare valore e può essere assunta quale fonte principale in questa indagine biografica. Però, a causa di una prematura morte, egli non potè portare a compimento questo studio di ampia mole. Esso è stato tuttavia concluso da don Eugenio Bernardi.

E' qui da osservare, che quasi tutte le relazioni, lettere, ecc... scritte in tedesco, sono state tradotte in italiano o viceversa, dato che gli originali sono sparpagliati in diversi archivi e biblioteche.

In tempi recentissimi pare che la fanciulla di Capriana abbia risvegliato nuovo interesse, dato che proprio ora, come si apprende, ne viene preparata in America una biografia in lingua inglese.

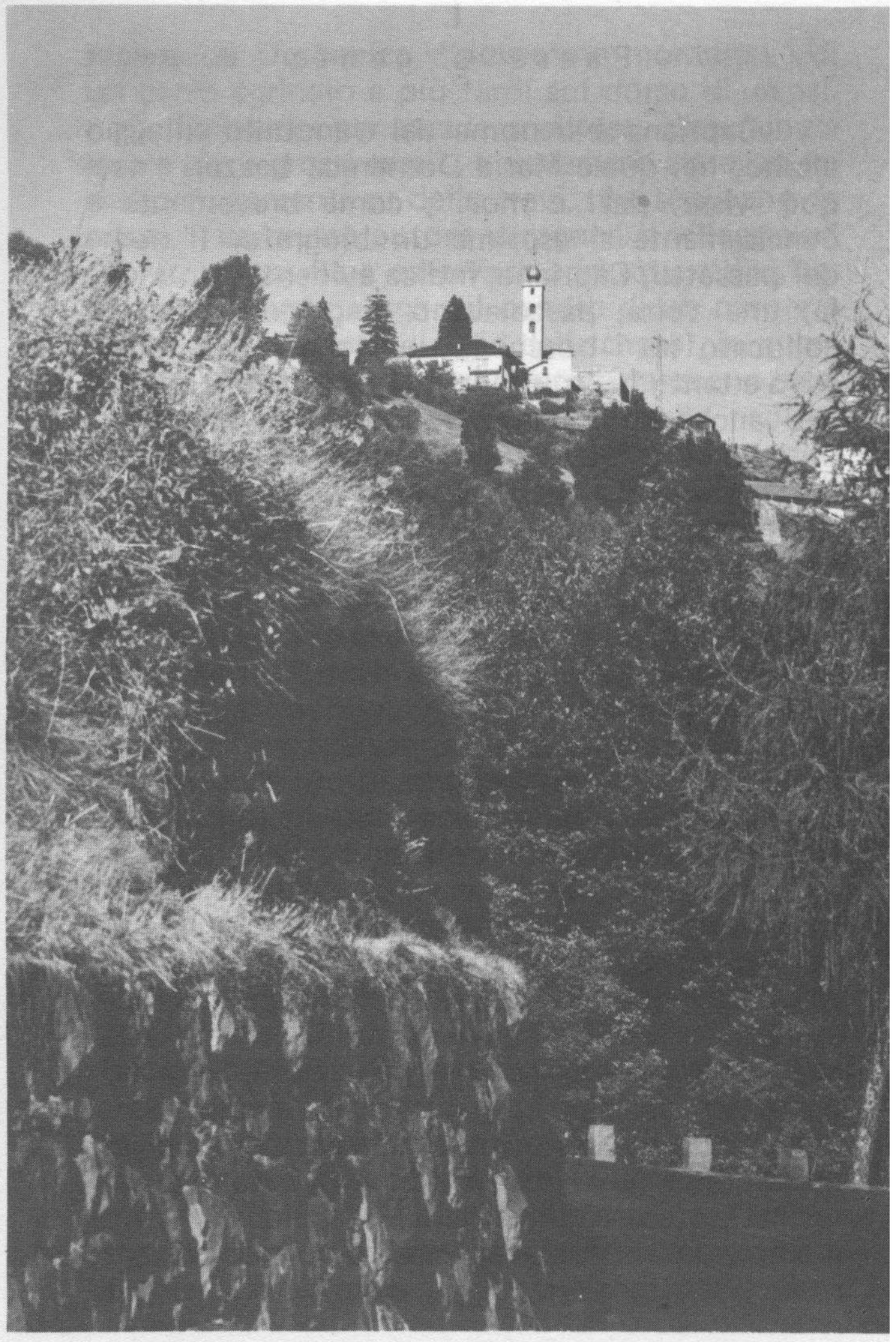
Maria von Mörl di Caldaro e Domenica Lazzeri di Capriana, queste due stimmatizzate, compagne nel destino e contemporanee, sapevano l'una dell'altra; anzi, è voce popolare che esse siano state intimamente e mentalmente vicine, anzi, forse perfino anche fisicamente, come

apprenderemo in seguito; esse avrebbero quindi avuto in ogni caso un reciproco contatto, l'una di qua dell'Adige e del monte di Cauria di Salorno (Gfrill), che costituisce altresì un confine linguistico tra il Tirolo meridionale e quello italiano, la seconda al di là, dall'altra parte, distanti all'incirca 25 km. l'una dall'altra.

Ancora una breve osservazione. Qualcuno ha posto l'interrogativo se valga la pena di ripubblicare, dopo 130 anni, una tale biografia, invece di lasciare riposare tutto nel passato. Io vorrei rispondere a questa domanda con una contro - domanda: Come avviene che molti di noi, anche prossimi, sanno ben poco o nulla di persone tanto eccezionali, la cui fama una volta era giunta tanto lontano in Germania e fino in Inghilterra, suscitando ammirazione, e che ancor molto hanno da dire a noi, gente di oggi, e a quelli del futuro?

Merano, Filippinum, Via Parini, 3, lì 8 agosto 1978.

L'autore



In alto, sulla ripida pendice, sorge la chiesa parrocchiale.

I.
Paese e gente

Capriana è il nome del tranquillo villaggio alpino, nel quale Maria Domenica Lazzeri "nacque, visse, patì e morì", come brevemente e concisamente si esprime un biografo. Il nome del paesetto, Capriana, indica evidentemente che là, una volta, pascolavano greggi di capre. E' collocato tra i boschi in un luogo molto suggestivo e tanto bello, ripido e alto sul fiume Avisio, che anche solo a motivo della sua pittoresca posizione varrebbe la pena visitarlo. Al tempo in cui Domenica visse, appariva ovviamente molto più rustico e naturale. L'inglese Lord Shrewsbury descrive l'amenità di quella zona con parola addirittura poetiche: "Il piccolo villaggio di Capriana sorge sul declivio di una solitaria, ma bella e romantica valle, come se ne trovano talvolta nelle regioni alpine... E' circondato da fitti boschi e da una grande abbondanza di fiori montani, che si stendono in parte su orli scoscesi e in parte erompono da crepacci delle rocce e che rallegrano la vista con la delicatezza delle loro forme e lo splendore dei loro colori: un raro ornamento, col quale la natura abbellisce sè stessa."

L'accesso a questo appartato angolino di terra era però romanticamente selvaggio e faticoso, anzi addirittura pericoloso, "dato che allora", come scrive il francese Léon Boré, "esistevano solo mulattiere, percorribili solamente a cavallo o su asino, il più sicuramente però a piedi, poichè tutti gli altri mezzi di trasporto non erano del tutto privi di pericolo." -"Poichè la strada era troppo cattiva per il nostro veicolo (carrozza)", è scritto nella relazione sul suo viaggio per

recarsi da Domenica, "dovemmo montare su di un carro agricolo e più tardi sul dorso di un asino... Salivamo per strade scabrose, disseminate qua e là di grossi sassi... e dovemmo attraversare parecchi torrenti su delle travi, che servivano da ponti." Lo stesso autore paragona il villaggio ad un nido d'aquila e osserva in aggiunta: "Il villaggio di Capriana sorge sul pendio di un monte e merita quel nome (villaggio delle capre), in quanto le strade che ad esso conducono possono essere percorse quasi esclusivamente dalle capre." Bisogna inoltre considerare che Léon Boré scrive di Capriana nella stagione estiva. Nell'inverno era naturalmente ancor più solitaria, più aspra e più isolata. I numerosi visitatori che ancora vi venivano intorno alla metà del secolo scorso non lo facevano quindi molto agevolmente. Oggi è diverso. Più volte al giorno l'autocorriera che fa servizio fra Trento e Cavalese tocca Capriana. A tal fine essa abbandona la strada della valle, che corre molto più sotto, e si arrampica per la ampia strada montana, con numerosi tornanti e forti pendenze, fino al paesetto posto a 1000 m. di altitudine. La chiesa parrocchiale col suo campanile, è situata completamente al di fuori, sopra il pendio, e già per questo si stacca dai tetti degli abitanti del paese, maestosa, quasi fosse consapevole della sua alta posizione e vocazione di Casa del Signore. Dietro di essa si raccolgono le case e le baite del villaggio come pecorelle dietro il loro pastore. Al di là della stretta valle, più in basso, v'è il caro paesino di Valfloriana. Da questa parte del fiume però, sopra il villaggio di Capriana, saluta da grande altezza, quale ultimo villaggio di lingua tedesca della zona,

l'abitato di Anterivo (Altrei) posto a 1200 m. di altitudine, distante circa un'ora e mezzo di cammino da Capriana. Anche qui la chiesa parrocchiale, col suo campanile, sorge completamente sul davanti; dietro si nascondono, direi quasi nella sua ombra, le case del villaggio. Da Capriana non lo si può vedere, ma la chiesa parrocchiale che sorge davanti ad esso, sta quasi a rappresentare il villaggio, in modo gentile e al contempo eminente, lassù tra cielo e terra. Anterivo (Altrei) appartiene ancora alla provincia di Bolzano, Capriana invece a quella di Trento. Il villaggio natale di Domenica Lazzeri è sotto un duplice aspetto un villaggio di frontiera, poichè qui inoltre la valle di Fiemme diventa val di Cembra nel corso inferiore del fiume. Taluni vorrebbero porre il nome di questa valle in relazione con l'antica popolazione germanica dei Cimbri. Lasciamo loro quest'opinione. Si può quindi raggiungere Capriana in Val di Fiemme da due direzioni: da Bolzano per Ora (Auer), o Egna (Neumarkt), sino a Cavalese e poi di lì verso il basso, oppure da Trento per la valle di Cembra, in alto. Chi però vuole esercitarsi come alpinista, ha pure la possibilità di raggiungere Capriana a piedi: da Egna o Salorno in salita fino a Cauria (Gfrill), proseguendo quindi per la sommità della montagna e scendendo poi dall'altra parte. Per far ciò egli impiegherà però da Egna buone cinque ore, secondo l'opinione di un biografo.

Se indaghiamo sulla storia di Capriana, troviamo un'annotazione dell'anno 1216: "La chiesa dedicata ai SS. Erardo e Lazzaro in Capriana, nel distretto di Cavalese (Val di Fiemme), venne consacrata addì 24 agosto 1216 dal vescovo tridentino Federico de Vanga". Così si legge nei "Monumenta Ecclesiae Tridentinae".

E' interessante come il cognome Lazzeri sia ancor oggi uno dei più frequenti in Capriana. E' forse in relazione col nome di S. Lazzaro, cui la vecchia chiesa era consacrata, in suo onore? Quella chiesa oggi però non esiste più. Un violento incendio, scoppiato il 2 agosto 1861, la distrusse completamente, assieme alla canonica e ad altre 50 case, distruggendo altresì gran parte della cronaca della curazia di Capriana, nonchè i suoi registri e altri documenti importanti e annotazioni. L'attuale tempio, bello e spazioso, venne portato a termine nell'anno 1869 e consacrato il 23 agosto 1875 in onore del santo Apostolo Bartolomeo, dal vescovo suffraganeo tridentino Giovanni Haller.

Dall'anno 1580 vi fu in Capriana un sacerdote stabile, e all'incirca dal 1770 gli si unisce pure un cappellano (sacerdote ausiliario), che è al contempo primissario. Era questi un prete che aveva normalmente il compito di celebrare al mattino la prima Messa. I sacerdoti del luogo svolgevano, a quanto pare, un'opera molto attiva di assistenza spirituale. Già nell'anno 1622 venne fondata la pia confraternita del Rosario e nel 1752 quella del Santissimo Sacramento, alla quale, indebolitasi qualche poco per l'età, venne infuso nuovo vigore nell'anno 1846 dal venerato Principe Vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer. Nel 1759 vi si aggiunse la confraternita della dottrina cristiana, che si preoccupava della valorizzazione della stessa e cioè dell'ammaestramento e dell'insegnamento della fede. Nell'anno 1885 ebbe origine la devozione del Rosario vivente e dal 1881

apparve la schiera delle Figlie di Maria (una congregazione mariana della gioventù femminile). Il giardino d'infanzia venne fondato nel 1897. Qualunque opinione si abbia in merito a queste istituzioni e associazioni spirituali, una cosa la si deve pur riconoscere: in Capriana ci si adoperava seriamente per la vita spirituale. Nel 1936 la curazia venne elevata a parrocchia.

Al visitatore dell'odierna chiesa parrocchiale salta all'occhio, sulla parete di destra, un bassorilievo di circa 120x60 cm., che un artista di Molina di Fiemme ha realizzato in maiolica e coperto con un bianco strato di smalto.Esso rappresenta Domenica Lazzeri, che giace sofferente nel suo letto. Sulle mani e sui piedi si vedono le Stimmate sanguinanti. Un grande mazzo di fiori freschi davanti ad esso testimonia la venerazione che i compaesani di Domenica ancor oggi le tributano. Il lettore di questo libretto sarebbe peraltro colpito da qualcosa in quest'opera dello scultore fiemmese, che costui ha espresso in modo impreciso, e cioè una piccola contraddizione nelle stimmate e nel sangue che da queste sgorga. Quale sia, non lo si può ancora rivelare. Ma gli artisti, si dice, sono gente strana. Forse egli lo ha fatto intenzionalmente e forse inavvertitamente. Non gliene vogliamo quindi fare alcuna colpa. In ogni caso l'immagine induce alla devozione e risveglia pietà per la povera sofferente, che qui giace in preda ai dolori.

Accanto alla parete esterna della chiesa, sulla destra, v'è da pochi anni ancora una cosa notevole. L'attuale parroco ha fatto erigere lì il mulino di pietra, col quale una volta Meneghina e i suoi genitori avevano macinato di là nel bosco.

Il tutto è coperto da un tetto di legno. Intorno, un giardinetto fiorito. Appare così come un piccolo, ben curato, monumento. Alla trave di legno che sostiene il tetto, è fissata una biografia molto originale su fogli di alluminio, una specie di album o blocco di appunti in metallo. Uno scrittore di Predazzo ha composto questo racconto in forma poetica, in lingua italiana. Ogni singola lettera sugli 11 fogli di questo originale libro, è stata incisa; sicuramente un lavoro non piccolo.Esso sfiderà però tutte le intemperie,non ingiallirà nè arrugginirà e, tra decenni o anche più tardi, sarà ugualmente leggibile come oggi. Anche una tavoletta con il suo ritratto è fissata alla trave.

La casa paterna della Domenica Lazzeri sorge accanto alle altre, un po' in alto a destra, oggi nemmeno meritevole di una visita. La stanza con la rozza parete di tavole non si riconosce più.

La gente di Capriana viveva in modo molto semplice e povero. Dato che il paesetto di montagna non poteva dar da vivere a tutti i suoi abitanti, molti di questi emigravano, soprattutto nel Nordamerica. Anche parenti della Domenica vivono ancor oggi emigrati in quelle regioni di là dell'oceano.

Quand'io visitai il paesetto di Capriana in un giorno di estate, incamminandomi verso il mulino del bosco, che sorge di là solitario e abbandonato, vidi davanti a me una giovane donna, che portava appesa a ciascun braccio una pesante cesta e andava di fretta verso la frazione di Carbonare, distante mezz'ora circa. Probabilmente aveva fatto nel villaggio la spesa, che doveva bastare per qualche giorno. La vita di que-

sta gente è ancora oggi ricca di sacrifici. Sulla via del ritorno al villaggio, mi seguì un uomo magro, 74-enne, che portava un'ascia. Probabilmente rincasava dal lavoro nel bosco. Lassù, in quei villaggi di montagna, la maturazione della pensione e il limite di età non sono rispettati così severamente come tra gli abitanti delle città. Là non si osserva con troppa serietà lo stato di pensionati nemmeno a 75 anni di età. Con gioia e un certo rispetto profondo, il boscaiolo mi raccontò della "beata Meneghina", dei suoi parenti ancora in vita: Sinto (Giacinto) e Oliva, e degli altri che vivono in America, ma che ormai si fanno vivi raramente.

Andammo per prati di un verde vivo, bordati di una rossa corona di garofani selvatici. Entrambi venivamo dal bosco, dove sorge ancora accanto alla strada il già ricordato mulino, una volta appartenente al padre della Meneghina, della piccola Domenica. Sì, questo vecchio mulino sul ruscello scrosciante saprà raccontarci ancora non poche cose di quella singolare fanciulla, la cui biografia sta ora per proseguire. Posso io tuttavia prima inserire ancora un piccolo episodio?

Era quel mattino di estate, quando arrivai con l'autocorriera in Carpiana e la gente usciva proprio allora dalla chiesa parrocchiale al termine della Messa dei giorni feriali. V'era pure uno scolaro di circa 12 anni. Egli indossava lunghi pantaloni verdi, portava ben pettinati i capelli tagliati corti e aveva uno sguardo vispo e vivace. Svelto come una donnola, come lo sono talvolta quei ragazzi montanari, mi era passato davanti di corsa, diretto verso casa. Io gli gridai dietro:

"Ehi, ragazzo, vieni qui!" Prontamente egli obbedì al mio richiamo e tornò in dietro. "Viene ora celebrata una seconda Messa", dissi io. "Potresti tu servirla?" Era cioè mia opinione che si trattasse di uno dei due chierichetti che avevano assistito il parroco nella santa Messa. "Entri pure in chiesa", fu la cortese risposta, "mio fratello è ancora dentro. Io sono una ragazza", e con un sorriso sulle labbra disparve.

II.
L'infanzia

Maria Domenica Lazzeri, così ella si chiamava esattamente, nacque il 16 marzo 1815. In famiglia però e nel villaggio era chiamata Meneghina, ossia la piccola Domenica, e questo vezzeggiativo le è rimasto fino ad oggi. Si è accertato che il suo giorno natalizio cadeva alla vigilia del venerdì di passione, in tedesco "Schmerzensfreitag". Così è, o era chiamato, quel venerdì che ogni anno precede il grande Venerdì Santo e che è consacrato alla memoria della Madre Dolorosa. Qualcuno vuole vedere in ciò un'allusione alla futura vita piena di patimenti di questa creatura umana.

Il padre della bambina, Bortolo (Bartolomeo), era mugnaio. Assieme al suo mulino possedeva anche qualche piccolo appezzamento di terreno. La madre Margherita, nata Lazzeri, provvedeva al governo della casa e si dava premura per l'educazione cristiana dei suoi figlioli. Era gente semplice e timorata di Dio, che sbarcava onestamente il lunario col lavoro delle proprie mani. Come pare, morirono entrambi di polmonite. Meneghina era la sesta creatura in quella famiglia. Alla tenera età di sei anni ebbe la sfortuna di cadere in uno stagno paludoso, dal quale non riusciva a salvarsi da sola. La faccenda durò un quarto d'ora, finchè un uomo udì le sue invocazioni di aiuto, accorse, la tirò fuori e la portò in spalla a casa, da sua madre. La piccina era salva, però dovette stare a letto a lungo, come il Dr. Cloch ci riferisce. Da questo medico proviene anche una nota sulla piccola Domenica, che

qui si adatta bene: "Dall'aprile dei suoi anni - è questa una espressione italiana piuttosto arcaica, che significa: dalla sua prima gioventù - si rivelò in lei un buon discernimento, una sicura memoria, una sommissione e buona disposizione nei confronti delle deliberazioni altrui, semplicità e schiettezza, comportamento riservato e modesto."

Sicuramente la sua devota madre e successivamente il suo catechista le avevano inculcato i primi concetti della religione e le avevano parlato di Dio e della Passione di Gesù.

A quale età Domenica abbia incominciato a frequentare la scuola elementare, non ci è stato tramandato, nè possiamo dire con certezza a quanti anni sia stata ammessa alla prima Comunione. Vi sono in proprosito due opinioni: per l'una, a 9 anni, per la seconda, a 12 anni. La seconda dovrebbe essere la più probabile.

Esistono alcune relazioni su di lei nel suo periodo scolastico. Don Pietro Divina, allora incaricato degli esami di religione, lasciò scritto in una lettera: "Era molto bene educata e assai pudica. Nelle mie ispezioni scolastiche si rivelò sempre come la migliore tra le sue condiscepole." Il Dr. Cloch osserva in proposito: "Essa era in grado di afferrare esattamente le cose, anche nei loro rapporti reciproci. Le sue domande e le sue risposte erano così chiare e precise, che il suo maestro di religione era talvolta addirittura sorpreso." Anche il Principe Vescovo tridentino de Tschiderer le rilascia un bel certificato, quando in una lettera al barone bolzanino Giuseppe von Giovannelli scrive, che dalla sua gioventù ha tenuto una condotta di vita ineccepibile e so-

prattutto si è tenuta lontana da tutto ciò che era cattivo o proibito.

E' inoltre provato, che frequentava quotidianamente la S. Messa, nè mancava mai alle devote funzioni nella chiesa del villaggio.

Dal giorno della sua prima Comunione, si comunicava probabilmente una volta al mese, dato che l'accostarsi più di frequente alla Comunione. almeno da quelle parti, non era usuale.

Per qualche tempo troviamo Domenica in servizio a Fadana, una frazione nel vicino comune di Cembra. Essa era allora ancor quasi una bambina. In una lettera si dice di lei: "Si è dimostrata brava e ordinata, animata da vero spirito di sacrificio. Sotto il suo capezzale aveva sempre un libro sulla Passione di Cristo. Quando poi ritornò a casa, continuò a lavorare con molta diligenza." Ci viene ripetutamente riferito che Domenica leggeva e meditava particolarmente la Passione di Cristo. Ciò potrebbe indurre alla supposizione che lei, che più tardi dovette tanto soffrire, che anzi potè essa stessa partecipare alle sofferenze di Cristo e condividerle, forse proprio per il suo frequente interessamento ai patimenti del Salvatore abbia provocato la propria infermità, o che per autosuggestione le sia sorta una specie di idea fissa. Ciò non è però ammissibile in considerazione di tutti gli eventi della sua vita e della sua condotta stessa. Dovrebbe esser stato proprio l'opposto. Noi supponiamo pertanto che lei, che venne più tardi chiamata la Paziente, o l'Addolorata di Capriana, la cui missione di vita, come si sostiene, consisteva nel rappresentare al vivo a molta gente la Passione di Cristo, o di renderla evidente sul proprio corpo, che lei, che per

così dire era il ritratto vivente di Gesù nella sua Passione, abbia già prima ottenuto da Dio la grazia di contemplare la sofferenza di Gesù, e che vi si sia sentita sempre maggiormente attirata.

Per le letture spirituali inoltre, essa usava particolarmente le opere del santo dottore della Chiesa Alfonso de Liguori. Qui è bene osservare che anche nella letteratura religiosa v'è dell'ottimo, del buono e del meno buono. Se però Domenica, già da scolaretta, leggeva le opere del grande Dottore della Chiesa, aveva fatto una scelta ben felice. Come si dice nel Tirolo, essa andava dal fabbro e non dall'apprendista, e cioè da uno specialista e non da un mestierante. Analogamente faceva pure l'altra, la Maria von Mörl, che si istruiva sulle sperimentate opere del santo Dottore della Chiesa Francesco di Sales, opere che ancor oggi possono essere consigliate, particolarmente il suo libro "Filotea".

Come arrivò Domenica a questi libri? Bene, l'amore rende ingegnosi, anche l'amore per Dio, e così allo zelo di Meneghina riuscì a procurarle un eccellente nutrimento spirituale. Ma forse non era lei che se li procurava, bensì un sacerdote che le forniva i libri.

Un biografo ci riferisce al suo riguardo: "Tra la popolazione del villaggio era considerata una ragazzina saggia, ragionevole e costumata. Essa lavorava spesso al mulino (di suo padre), e mentre attendeva di versare nuovamente il grano, si dava alla preghiera o leggeva e meditava sui dolori di Gesù. Così faceva pure nei momenti di riposo dal lavoro dei campi, quando falciava l'erba o rastrellava il fieno. Essa si occupava volentieri di Dio. Cercava di evitare qualsiasi esibizione

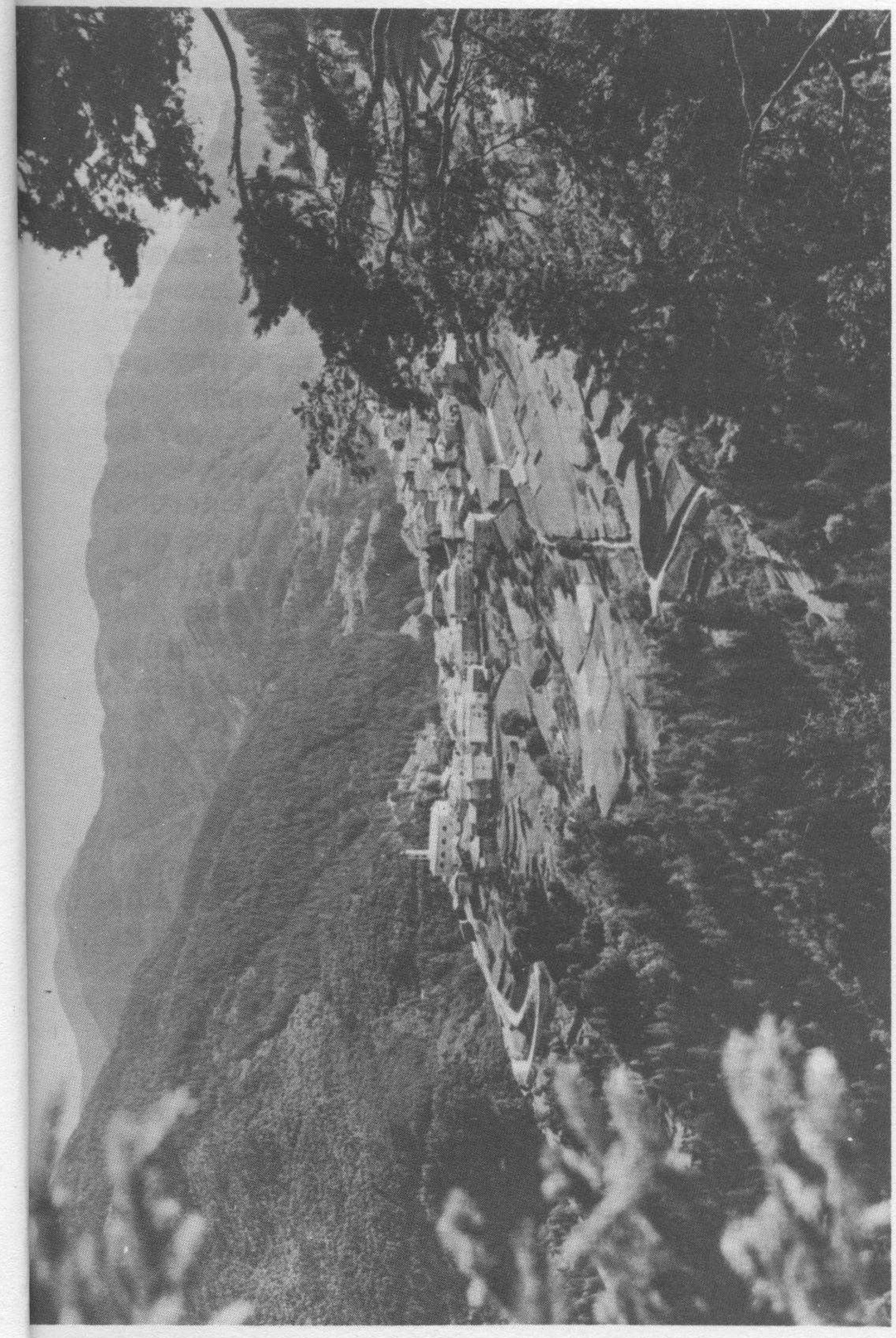
ciarliera, soprattutto con uomini. In tutto questo rimaneva però sempre modesta e naturale, per niente importuna o appariscente."

Vediamo che qui molte cose cooperavano: anzitutto un'abbondanza di grazia e una benevola compiacenza di Dio, poi un ambiente protettivo, un'educazione cristiana, buoni fattori ereditari, l'esempio dei genitori, la pietà della madre, che i suoi compaesani definivano singolare, e una volontà coraggiosa, pronta al sacrificio, della giovinetta medesima, che cooperava con tutti questi doni naturali e soprannaturali.

Il già menzionato futuro curato di Capriana, don Simone Sommavilla, domandò una volta ad uno dei più anziani del paese, di nome Antonio Tavernar, di due anni più vecchio di Domenica, morto a Capriana all'età di 94 anni, se l'avesse conosciuta realmente e cosa potesse dire di lei. A questa domanda il vecchio rispose: "Ebbene sì, l'ho vista qualche volta al pascolo, che guardava le bestie. Non le ho però mai parlato, poichè era per lo più meditabonda, con un libro in mano."

Il sacerdote del paese, il curato Michelangelo Santuari, ha espresso un giudizio piuttosto sobrio su di lei: "Essa è certamente conscia del proprio dovere, amante dello studio e diligente a scuola, ma nella vita religiosa si distingue a malapena da qualche altra."

Il 25 o 26 febbraio 1828, in una cruda giornata invernale, morì suo padre di una grave polmonite, all'età di 55 anni. Domenica non aveva allora ancor compiuto i 13 anni. Quella giornata doveva avere un profondo influsso nella vita della giovinetta. Essa voleva molto bene a suo



Sull'orlo, verso la vallata, si scorge la chiesa con il campanile, a cui seguono le abitazioni del paese, come un gregge dietro al pastore.

padre e, d'altra parte, ne era la beniamina. La rapida morte del padre, cui era tanto attaccata, fu per lei addirittura inconcepibile. Essa era inconsolabile. Pianse per quattro giorni e quattro notti, senza mangiare nemmeno un pezzetto di pane. In ciò si dimostra non solamente il suo attaccamento infantile, ma anche, come osserva il Dr. Cloch, una sensibilità eccezionale.

Dobbiamo fermarci qui un momento per fare un raffronto con l'altra stimmatizzata del Tirolo, Maria von Mörl. Riscontriamo così facendo una triplice analogia. In entrambe le giovanette, da piccole in su, si mostra una particolare tendenza alla pietà e zelo nella lettura di libri religiosi; inoltre però quella rara sensibilità d'animo che oltrepassa la normale misura, poichè anche per la giovinetta di Caldaro la perdita della madre, morta dopo breve malattia quando quella non aveva ancor compiuto i 15 anni, era stata pressochè schiacciante. Allora Maria era stata vicino alla morte per il dolore. "Alcuni anni dopo ancora la si udiva lamentarsi e invocare la madre." Entrambe dovettero perdere presto il padre o la madre. Ciò era stabilito nei disegni divini per queste due anime destinate al sacrificio, poichè dovevano già per tempo abituarsi al dolore. L'eccezionale sensitività di entrambe era pure il fondamento naturale, sul quale il sovrumano e il sovrannaturale dovevano basarsi. Una tale delicatezza della vita sensitiva era bene la premessa per poter afferrare le profonde impressioni di futuri eventi. La terza analogia che osserviamo in entrambe le stimmatizzate, è uno stato di infermità che ha il suo inizio ancor nell'età infantile e che più tardi le inchioderà stabilmente al letto.

Prima di proseguire la narrazione sulla nostra Meneghina, vogliamo tuttavia osservare e domandare che aspetto aveva, oppure se esiste un quadro o un ritratto di lei. Sì, ne esistono finanche due: l'uno, uno schizzo a penna della mano esperta del rinominato pittore svizzero Melchior Paul von Deschwanden, che venne sia a Caldaro che a Capriana per fare i ritratti di Maria e di Domenica, e la cui pregevole opera d'arte abbellisce il nostro libretto. L'altro ritratto scaturisce dalla penna di uno dei medici curanti, quello che qui viene continuamente citato: il dr. Leonardo Cloch, e cioè una descrizione del suo aspetto e del suo carattere. Questi ci descrive la giovinetta di Capriana "ancor prima che venisse mal ridotta dai patimenti." Scrive il medico: "Essa era di media grandezza, armonicamente proporzionata, di aspetto esile; le sue guance erano leggermente pallide, ricoperte da una lieve tinta rosa. Essa aveva una fronte ampia, capelli castani, occhi azzurri, uno sguardo vivace, il naso qualche poco smussato. La sua voce era limpida e chiara, il suo temperamento vivace, qualche poco nervoso; era gracile e facilmente eccitabile."

Esiste anche il disegno di un anonimo, che però non può essere considerato nè un'opera d'arte, nè un vero ritratto.

III.
Primi sintomi di malattia

La morte del padre, teneramente amato, era stata per la giovinetta, di animo tanto sensibile, addirittura schiacciante. Forse è questo il primo germe della futura malattia. Vi sono difatti ferite al cuore che mai non guariscono. Perciò con questo, o forse anche prima, quando essa bambina di sei anni era caduta in un acquitrino, ha già inizio la catena dei patimenti. Vi furono tuttavia anche altri eventi, che suscitarono in lei veramente gravi emozioni. Pochi giorni, o settimane, dopo che la salma del padre era stata portata via dalla casa, comunque entro il mese di marzo (1828), essa subì un grosso spavento, la cui causa ci è però rimasta ignota. Essa era allora tredicenne. Incomincia a rivelarsi gradualmente quella malattia grave e rara, della quale riferiscono il dr. Antonio Ioris e il dr. Leonardo Cloch. Questo male, che venne indicato come "febbre accessionale", assume forme affatto strane. Si pone qui tuttavia la domanda, se questo e i sintomi successivi in una vita tanto eccezionale quanto quella di Domenica Lazzeri, potessero essere difatti riconoscibili secondo criteri medici ed esattamente interpretati. I medici si sforzarono peraltro seriamente di accertarli, e di ciò possiamo esser loro soltanto riconoscenti.

Questa curiosa malattia faceva però dei tiri maligni. Facciamo seguire a tal proposito la relazione del dr. Antonio Ioris, che allora la curava: "Essa (la malattia) si manifestava un giorno in tutta la sua violenza, il giorno successivo era come sparita e così di continuo. In ciò si riscontra-

va quindi un alternarsi di giornate calme e di quelle inquiete (come una specie di flusso e riflusso). Ma anche nelle giornate calme Domenica si sentiva tanto sfinita e debole, da non potersi nemmeno alzare dal letto. Le giornate inquiete, dolorose, avevano inizio con accessi morbosi, accompagnati da senso di vertigine e da leggeri brividi febbrili, nonchè da aridità e bruciori in gola. Ne seguivano tremori, che si propagavano per tutto il corpo e perduravano per un'ora e tre quarti. Durante ciò essa passava attraverso grave dispnea, spesso con pericolo di asfissia, altre volte si riscontrava una accelerazione del polso anche nel sistema arterioso e specialmente nel cuore. Col crescere della violenza dell'accesso le pulsazioni erano osservabili alla superficie dell'epidermide, un po' qui, un po' lì. Non appena si attenuavano o cessavano gli stati d'ansia, si lamentava di oppressione dell'epigastro, mentre l'arrossamento del viso si alternava ad un pallore mortale. Col cessare dell'attacco morboso stesso, essa si sentiva completamente sfinita e con le ossa come rotte, sicchè, come asseriva, doveva giacere a lungo immobile, senza pronunciare una parola." Questa la relazione del medico curante Antonio Ioris.

Per la mitigazione di questo male, le furono prescritti solfato di chinino in pillole e decotto di corteccia peruviana. Però, stando alle asserzioni dell'ammalata e dei suoi familiari, questi rimedi ebbero un risultato ben scarso, o nullo.

Otto anni più tardi, e cioè nel 1836, il dr. Cloch, che frattanto si era già presumibilmente trasferito a Trento, tornò a parlare di questa malattia di Domenica. In proposito egli si esprime

come segue: "Secondo il referto che ci è stato presentato, a causa degli stati d'ansia è subentrato nel sistema circolatorio un grave disturbo. Il medico curante ha definito la sopraccennata infermità come febbre accessionale. Ignoriamo peraltro se si sia veramente trattato di una febbre intermittente. Siamo piuttosto propensi a supporre che non si sia trattato di una febbre vera e propria... Sin d'allora si manifestarono per tutto il corpo dei disturbi convulsivi (sussulti convulsivi). Questi perduravano per lo più per una giornata. Nei giorni in cui si interrompevano, l'inferma non era però affatto libera da sofferenze, bensì affaticata e depressa. Non conosciamo però attualmente molto di quello che ci parrebbe utile sapere: Se cioè in questi giorni di calma il polso fosse regolare; secondo, se il colorito dell'epidermide fosse normale; terzo infine, se mancassero i fenomeni concomitanti della febbre. Supponiamo tuttavia che essi fossero presenti, o almeno quel senso di fatica, quella mancanza di forze; un sintomo questo, dal quale più tardi i medici furono spesso indotti in errore. Questo fenomeno morboso non poteva tuttavia essere la vera manifestazione della sua reale infermità. In questo stato essa si sentiva molto male, la testa era come compressa da un cerchio od oppressa, il respiro faticoso e corto, l'addome dolorante, con sensazione di nausea e vomito... Ci permettiamo pertanto di ritenere, che,nei giorni intermedi,sparivano bensì le forme appariscenti della malattia, ma non la medesima. Se quindi queste sofferenze in periodi successivi, dopo qualche tempo, apparentemente cessavano, è nostra opinione che ciò fosse soltanto

una parvenza esteriore, mentre la malattia stessa (in certo qual modo occulta) perdurava."Fin qui l'esposizione del dr. Cloch.

Qualunque possa essere l'importanza di questa relazione medica, una cosa è certa, e cioè che Domenica sofferse alcuni mesi di questa prima, grave e strana malattia, della quale conosciamo perfettamente l'inizio, ma non la fine e cioè la durata. Questo stato patologico cessò presto del tutto, almeno nella sua apparenza esteriore, e i disturbi postumi furono tanto tenui, che l'inferma e le persone che l'attorniavano credettero in una guarigione.

Non appena Domenica ebbe a metà riacquistato le sue forze, riprese i suoi lavori domestici e campestri; tanto più le sue pratiche religiose, che in realtà non aveva mai completamente interrotto, nemmeno durante la malattia, come ci riferisce il dr. Cloch: "In questo frattempo attese nuovamente alle sue meditazioni e coltivò il suo spirito colla lettura di libri di devozione."

Don Michelangelo Santuari, curato del luogo dal 1822 al 1862, raccontò il seguente aneddoto della vita di Domenica, tramandato solo verbalmente, e che probabilmente rientra in questo periodo.

"La sua famiglia aveva assunto l'incombenza della raccolta della decima, quel tributo che doveva allora essere prestato secondo la norma ecclesiastica. Avvenne così che Domenica dovette un giorno recarsi al piccolo maso Rover, sotto al mulino, per prendervi i mannelli di grano e portarli a casa. Allo scopo doveva attraversare una valletta stretta, ombrosa e tetra. Sulla via del ritorno si sentì d'improvviso così stanca e debo-

le da non poter quasi proseguire, ed aveva la sensazione come se una oscura forza le volesse strappare il fastello di grano. Nella sua infantile ingenuità, essa pensò che ciò succedeva perchè non era degna di portare il grano, col quale vengono preparate le Ostie per la santa Messa e per la Comunione dei credenti. Riuscì alla fine, dopo aver dovuto deporre a terra quasi ad ogni passo il suo carico, a raggiungere il mulino a tarda notte, del tutto esausta e depressa."

Quest'episodio venne pubblicato nel Bollettino parrocchiale di Fiemme, dell'aprile 1929. In proposito il prof. Marinolli osserva: "Certamente quest'evento nella vita di Domenica, anche se in sè e per sè di non grande importanza,ha tuttavia portato il suo contributo per ulteriormente diminuire la sua già compromessa salute e ridurre le sue deboli forze."

La figlia di Bortolo Lazzeri si avvicinava gradatamente al suo 18° anno di età. Ciò che fino allora aveva sofferto e attraversato ci sembra alquanto copioso per la sua giovane età. Ma tutto quanto sin qui avvenuto è solo come un'introduzione, come una preparazione a quello che ben presto dovrà seguire. In ogni caso,essa aveva fatto i primi passi nella scuola del dolore e ne aveva tratto la sua esperienza. Non era in ciò più una novizia. Anche nell'esercizio delle virtù cristiane essa, come afferma il Marinolli, aveva già progredito, particolarmente nella vita di preghiera, nell'umiltà e nella mortificazione in ispirito di penitenza. Poteva ora avvenire, ciò che avvenire doveva.

IV.
Una notte di terrore

Era il 3 giugno dell'anno 1833, quando Domenica, allora in età di 18 anni, ebbe a trovarsi sola nel mulino del bosco, distante appena un quarto d'ora dal villaggio. Bortolo Lazzeri era già morto da 5 anni e così la figlia, giovane mugnaia, doveva continuare il mestiere del padre. Talvolta il lavoro si prolungava, sicchè spesso si faceva tardi. In tali evenienze,il vecchio mulino serviva contemporaneamente quale alloggio per la notte, per questo o quel componente della famiglia, come capitava. Così pure stavolta. Faceva già completamente buio. Domenica si trovava all'interno del mulino, con la porta chiusa. Intese ad un tratto bussare violentemente alla porta e chiamare. Le parve che quelle voci all'esterno chiamassero uno dei suoi fratelli. Lei se ne stette zitta zitta. Riprese allora quel bussare e chiamare. Rincuorata, la fanciulla si appressò alla finestra. Con spavento vide due figure del tutto sconosciute, che stavano fuori. Senza far rumore si tirò in dietro e si nascose in un angolo del mulino, dove la si ritrovò al mattino sbigottita e tremante, e del tutto sconvolta. Quest'avvenimento notturno, questa notte di terrore, ebbe un effetto incisivo e lasciò tracce profonde, incancellabili nella vita della giovinetta, e da questo istante fu finita per sempre con la sua salute.

Nessuno potrà mai dirci con sicurezza chi fossero quei due uomini, o figure. Taluni vogliono riconoscere qui, come pure in quell'evento col mannello di frumento, un'influenza diabolica. Un raffronto con la vita della stimmatizzata

di là, dall'altra parte della montagna e dell'Adige, potrebbe rafforzare questa ipotesi, solo che lì era più evidente l'influenza diabolica, dato che si parla apertamente di uomini neri, malvagi.

Da quel momento Domenica spesso si lamentava di acuti dolori nelle ossa e nell'addome, inoltre di una forte diminuzione di forze e di una nauseante ripugnanza per il cibo e la bevanda. Essa cercava peraltro di superare tutti questi gravi disturbi e di non tenerne conto. Continuò inoltre ad accudire al suo lavoro, si dedicò alla lettura di libri edificanti ed era fervente nella preghiera.

Una buona settimana dopo il terrificante avvenimento nel mulino, il 12 giugno 1833, accadde per Domenica un nuovo fatto misterioso, ma di tutt'altra sorta, gioiosa a quanto pare, fuori all'aperto, durante il lavoro dei campi. Si parla di un'estasi, che dovrebbe esser durata un'ora all'incirca. Era una visione ultraterrena, che però rimane per noi oscura, quasi incomprensibile, per quanto Domenica ne abbia parlato di frequente. Forse era un accenno alla sua vita futura, un fatto spirituale, un'ora del monte Tabor, che doveva rafforzarla e ispirarla per i grandi patimenti, per un intero periodo di patimenti che stava per incominciare. Essa fu tanto scossa e presa da quella misteriosa apparizione, che solo con l'aiuto di terzi potè rientrare a casa dopo che tutto fu finito. Già il giorno successivo, era il 13 giugno, cominciò "la lunga, dolorosa e molto strana (o incomprensibile) malattia della nostra Domenica", come scrive il primario dr. Cloch. La sofferente fu tormentata da ostinati attacchi di tosse. Contemporaneamente aveva

la sensazione che un corpo estraneo, come un piccolo globo, si trovasse nella sua gola, tanto che temeva di rimanere soffocata. Quasi non bastasse, si aggiunsero dolori addominali di eccezionale violenza. Dovette mettersi a letto e si chiamò il medico condotto. Questi esaminò il caso, o, per meglio dire, si sforzò di esaminarlo, e praticò immediatamente un salasso, col quale le cavò circa 8 once di sangue. A partire da questo giorno parve rotto l'ultimo residuo di resistenza corporale. La vittima del sacrificio era mortalmente ferita, ma non per morire, bensì per soffrire per anni dolori mortali. Il fiore della Passione, la passiflora, che fino a quel momento era semichiuso come un bocciolo, aperse il suo calice di sofferenze e incominciò a splendere. Il tempo della sofferenza definitiva si avvicinava a grandi passi e ben presto sarebbe arrivato. Ma fino a quel momento dovevano trascorrere ancora circa due mesi.

V.
Il decorso della malattia

Ci troviamo nel mese di giugno dell'anno 1833, quando Domenica aveva già superato il suo diciottesimo anno di vita. Dopo il salasso, praticatole presumibilmente dal medico condotto dr. Antonio Ioris, gli accessi di tosse, come pure i dolori addominali, erano repentinamente cessati. In compenso si verificarono "conati al recere" e vomito. Questa situazione si protrasse per due settimane. Nè vi posero rimedio il carbonato di potassio con succo di limone, che le fu somministrato, nè altre "pozioni cardiache". In capo a due settimane i disturbi cessarono senza intervento medico, e ripresero quelli di prima, a momenti più violenti, a momenti più deboli. Trascorse così il luglio e Domenica riprese nuovamente ad accudire, per quanto le fu possibile, ai suoi lavori domestici, senza dover stare a letto. Sempre di nuovo e sempre in maggior misura il suo spirito si dedicava alla contemplazione delle sofferenze di Gesù.

Nell'agosto di quell'anno si propagò in quella zona un'epidemia di influenza, che dagli abitanti della valle non era chiamata all'italiana, bensì "Grip", una contrazione del sostantivo tedesco (Grippe), che essi avevano probabilmente appresa dai vicini villaggi tirolesi di Cauria, Trodena e Anterivo (Gfrill, Truden, Altrei).

Domenica si dedicò con commovente dedizione alla cura dei malati, fintanto che lei stessa fu colpita dalla malattia. Si trovò in tal modo nuovamente costretta a letto per una settimana. Si ricorse di nuovo ad un salasso, che questa volta venne eseguito dal dr. Todeschini. Pure sua madre Margherita giaceva a letto con l'influenza. Però, mentre quest'ultima guarì e potè lasciare il letto, la figlia non si rimise più del tutto. Dopo quest'ultima malattia essa cadde in un tale stato di prostrazione, che con tutta probabilità solo di rado potè alzarsi dal suo triste giaciglio.

La causa vera della malattia non potè essere accertata nemmeno da medici sapienti ed esperti, per quanto si sforzassero di trovare la soluzione di questo enigma.

Ma come si andò avanti? Già dopo poco tempo cominciarono a farsi sentire acuti dolori, che peggiorarono giorno per giorno: allo stomaco, alla testa, alle mani e ai piedi. Disorientati e dolenti i familiari circondavano il letto della sofferente, che li consolava con la sua completa rassegnazione alla volontà di Dio.

Essa stessa, tuttavia, cercava un sollievo invocando di tempo in tempo, di giorno o di notte, il nome di Dio, con un prolungato "oh Dio", che con voce tremante le prorompeva dal cuore e dalle labbra. Seguirono alcuni giorni di calma. Però subito dopo i dolori ripresero con rinnovata violenza, più acuti di prima. Trascorsero in tal modo i tre quarti dell'anno. I dolori all'addome o allo stomaco aumentarono ancora e quindi subentrò un'apatia per il cibo e la bevanda, che si trasformò ben presto in avversione contro questi.

Non possiamo asserire con certezza se Domenica, in questo periodo, potesse tuttavia alzarsi talvolta per qualche poco. E' però certo che a partire dall'aprile dell'anno successivo, ossia

del 1834, essa fu per sempre legata al suo letto di dolore, come ci comunicano i medici: "Entriamo così nell'aprile", essi scrivono, "data importante, poichè da questo momento ha inizio la costrizione a letto, che non cesserà più (fino alla sua morte). (Cloch - Faës). Giacerà ora così per ben 14 anni, vivendo per così dire una lunga agonia o un'angoscia mortale."

Riprese la febbre assieme a quelle convulsioni croniche. Quando questi fenomeni morbosi s'interrompevano, il polso diventava calmo, la temperatura del corpo normale. Il respiro restava però sorprendentemente corto, l'addome molto sensibile e dolorante, anche al minimo tocco. La lingua era bianca alla radice, rossa ai margini, fortemente rossa sulla punta.

In questo medesimo mese di aprile, si associò alla degenza a letto un altro assai sorprendente fenomeno morboso, se possiamo usare questo termine, e cioè un'assoluta assenza di nutrimento, ossia l'incapacità di prendere qualcosa, come già sopra accennato. Non una briciola di cibo e non un goccio di liquido potè essa da questo momento portare alle labbra e sopportare. Per di più, vogliamo subito aggiungerlo, si manifestò una costante insonnia: dal 2 maggio 1834 Domenica visse senza cibo, nè bevanda, nè sonno, come risulta dalle note del dr. Leonardo Cloch, nonchè da una lettera del principe vescovo di Trento, Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, a prescindere da altre relazioni che riguardo a ciò possediamo.

Possiamo quindi asserire, che la giovinetta di Capriana soffriva già dall'anno 1828 di grave inappetenza, anche se allora poteva ancora man-

giare e bere qualcosa a stento, ma dall'inizio dell'aprile 1834 venne a provare un'insuperabile ripugnanza per ogni sorta di nutrimento. Verso la metà, o la fine di quel mese, essa prese, secondo un'altra relazione, cedendo ad insistenti preghiere, "un po' di pane ammollito in un mezzo bicchiere d'acqua". Fu questa l'ultima volta. Secondo una nota di un contemporaneo, era il 10 aprile dell'anno sopraddetto. Faceva eccezione la Santa Comunione, che non le cagionava il minimo disturbo.

Esistono peraltro alcune testimonianze scritte su questo fatto della vita di Domenica, che presentano delle divergenze dalle altre fonti storiche. Così una lettera dell'anno 1837, della penna del dr. Giuseppe Streiter, avvocato in Cavalese (Val di Fiemme), dalla quale appare che la mancanza di alimentazione della Domenica Lazzeri ebbe inizio solo nell'anno 1835. Però tali discordanze confermano più che non contestino, poichè esse rafforzano il fatto in sè, anche se la data è errata. Inoltre anche questo errore irrilevante nella lettera accennata venne ben presto successivamente corretto.

E' comprensibile che i familiari dell'ammalata fossero assai preoccupati a cagione di questi gravi disturbi. Avvenne così che, o per insoddisfazione con le cure fino a questo momento applicate dal medico competente, o per consiglio di questi, facessero ricorso al medico della vallata, sarebbe forse meglio dire al medico circondariale, dr. Leonardo Cloch, da noi già più volte ricordato e che allora risiedeva nel capoluogo della Val di Fiemme, Cavalese. Egli venne il 30 aprile - secondo il curato Simone Sommavilla il 29 apri-

le - a Capriana e si trattenne diversi giorni al letto dell'inferma. La visitò ripetutamente e nel modo più minuzioso, come era suo costume, dopodichè redasse una lunga ed esauriente descrizione del caso. Già dalle prime righe di questo scritto appaiono evidenti la precisione e la minuzia, proprie in quest'uomo: "Spaventati dalla stranezza e dalla violenza della sua malattia (di Domenica), i suoi familiari vennero da me a Cavalese... Io andai. Erano le tre e mezzo del pomeriggio quando arrivai a Capriana e posi piede nella camera della Lazzeri. L'inferma giaceva lì, il capo sollevato su di un cuscino, il corpo qualche poco piegato sulla destra, poichè, come ella disse, in questa posizione soffriva meno e si sentiva leggermente alleviata." Segue quindi la particolareggiata descrizione del suo stato, con la quale però non oso annoiare il lettore, che probabilmente non è un medico, e di conseguenza intendo concludere presto questo capitolo. La relazione si trova in Cloch, pag. 248 - 253 e in Boré, pag. 138 e segg. Il medico qui menzionato, scrive in una lingua molto raffinata, bella e precisa, ma oggi naturalmente antiquata, che fa un po' sorridere. Visitò Domenica il 30 aprile; incominciò dagli occhi e di lì si estese giù a tutto il corpo. Secondo il metodo Cheyne-Stokes. due scienziati inglesi, e secondo Viridet, esaminò il canale lacrimale e l'effetto della luce sulle pupille. L'esame continuò poi lentamente, punto per punto. Egli esaminò le palpebre arrossate, la lingua, le cavità nasali, l'attività cardiaca e arteriosa, l'aorta, la milza e il fegato, e su ciascuno di questi organi o parti del corpo ebbe più o meno a fare delle osservazioni. Sorprendente era la

ipersensibilità della paziente nella regione epigastrica. Egli esaminò pure il suo animo e la trovò angosciata e depressa, poichè, come essa diceva, non aveva più alcuna speranza di recuperare la salute. Dopo questi esami, che durarono circa un'ora, essa esclamò ad un tratto con voce di pianto: "Ahimè! Ora ritorna la febbre!" Quattro secondi dopo venne presa da un tremito convulso. Tale stato durò quella sera fino alle dieci e mezzo. Nel corso di esso il suo aspetto esteriore si alterò talmente, da farla apparire come un cadavere. Più tardi però le si arrossò il viso e dai capelli gocciolò il sudore. A questo punto il medico le tastò la pelle, per provare la temperatura del corpo. Passato che fu quest'attacco, egli le rivolse alcune domande, cui ella potè rispondere solo a gran fatica, e lei lo pregò ripetutamente di risparmiarle questo sforzo, poichè era del tutto sfinita e priva di forze.

Il giorno appresso, 1° maggio, alle cinque del mattino, il dr. Cloch si recò nuovamente al letto dell'inferma. La trovò di buon umore, serena e disposta a rispondere ad ogni sua domanda. Era stata sveglia tutta la notte. I dolori erano qualche poco diminuiti, ma perduravano tuttavia, anche se in tono minore, in modo particolare nella zona epigastrica, dove il minimo tocco provocava un forte dolore, ed accadde che nel corso di quest'esame essa avesse a gridare fortemente un paio di volte, mentre il muscolo interessato mostrava immediatamente dei moti spasmodici. Il respiro veniva addirittura a mancare o era assai debole. Quando il dr. Cloch le teneva uno specchio davanti alla bocca aperta, esso non si appannava minimamente. Toccandole la pelle,

si aveva la sensazione di freddo.

Il rapporto del medico, scritto su quei giorni della sua assistenza, continua, ma noi dobbiamo accontentarci di quanto già esposto.

All'incirca quattro mesi più tardi, il 29 agosto 1834, il dr. Cloch ritornò al capezzale della inferma Domenica Lazzeri. La trovò nella medesima posizione di prima, coricata sulla schiena, rivolta un tantino verso destra; i crampi che prima si manifestavano sporadicamente, erano nel frattempo diventati una abitudine, anche se meno violenti;la ipersensibilità morbosa era frattanto salita ad un tal grado, che la proveretta non poteva sopportare nè la luce, nè rumori e via dicendo, senza prorompere in lamenti e venire assalita da convulsioni. Essa poteva ora parlare solamente a gran fatica. Era per lei un tormento veder gente intorno a sè o al suo letto. Perdurava lo stato di assenza di alimentazione, e qualsiasi eliminazione dal suo corpo era cessata.

Non era tuttavia dimagrita. Dobbiamo peraltro supporre, che durante il giorno la sua camera dovesse esser tenuta costantemente nella penombra.

A causa di un tale eccezionale stato patologico, i medici curanti si erano venuti a trovare in grave imbarazzo, non potendo essi più praticare alcuna cura, nè porgere alcun aiuto. Dovevano limitarsi al ruolo di osservatori.

VI.
La guida spirituale

E' ora il momento di interessarci del comportamento dei sacerdoti e dei superiori ecclesiastici e dell'assistenza spirituale a Domenica.

Ci troviamo negli anni trenta del secolo scorso. Il 1° maggio 1835 era subentrato al principe vescovo tridentino Francesco Saverio Luschin, trasferito, quale nuovo sommo pastore, Giovanni Nepomuceno de Tschiderer - Ciderer - a Gleifheim, nativo di Bolzano, che aveva compiuto i suoi studi ad Innsbruck. Egli morirà a Trento nel 1860 dopo una vita virtuosa, ricco di meriti, in odore di santità. Già da anni è in corso la causa di canonizzazione di questo venerabile servo di Dio. Sulla sua tomba nel duomo di Trento è sempre accesa una candela, e pie mani vi depongono continuamente dei fiori freschi. Come si comportò il nuovo principe vescovo tridentino con la nostra Domenica, che era pure una sua diocesana, e che sempre più faceva tanto parlare di sè? E' chiaro che non gli poteva essere indifferente. Incaricò pertanto il cappellano e primissario di Capriana, che, a quanto pare, svolgeva o doveva svolgere contemporaneamente in quel villaggio le mansioni di maestro elementare, della guida spirituale di Domenica Lazzeri.

Il significato del vocabolo primissario, o sacerdote della prima Messa, è stato spiegato nella prefazione; in Capriana, in ogni caso, vi furono spesso giovani ecclesiastici.

Il Vescovo si faceva anche tenere al corrente, di tanto in tanto, sullo stato della sofferente di Capriana e sugli avvenimenti particolari che

ne interessassero la persona. Non si espresse tuttavia definitivamente, esplicitamente e impegnativamente in merito al caso di Capriana. Egli però vegliò accuratamente su di esso ed intervenne energicamente contro ogni esagerazione o abuso, difese l'onore di lei e la sua virtù contro ingiusti attacchi e maligne diffamazioni. Per il resto però osservò una riservatezza saggia, anzi spassionata, quasi fredda, che per poco non ci impressiona sfavorevolmente. Mai fece visita a colei dalla quale andavano tanti forestieri provenienti da lontano e tanti estimatori. Non una volta, nel corso delle sue visite pastorali, il suo piede oltrepassò la soglia della povera capanna, nella quale soffriva e pregava la "Dolorosa di Capriana". Era saggezza pastorale che glielo impediva, oppure il suo intento di conservarla nell'umiltà? Forse entrambe le cose. La poveretta ci muove a compassione, ma lei, abituata a poco a poco a sofferenze esteriori e interne, poteva pure sopportare un simile comportamento da parte di un superiore ecclesiastico.

A questo punto il Prof. Mario Marinolli, nella sua particolareggiata raccolta di scritti, inserisce quanto segue: "Non dobbiamo inoltre dimenticare che il caso Lazzeri non era l'unico di questa sorta, del quale il venerabile Tschiderer dovesse occuparsi nella sua diocesi. In effetti viveva a Caldaro, in quella medesima epoca, una altra giovinetta, a quanto pare un'altra prescelta della Divina Provvidenza. Si chiamava Maria von Mörl, nata a Caldaro il 16 ottobre 1812... Questa eccezionale persona propendeva per natura alla pietà e alla contemplazione. Era saggia, laboriosa e modesta, ebbe peraltro a conoscere per tem-

po la sofferenza, sia nel suo gracile corpo, sia nel suo animo delicato e sensibile.

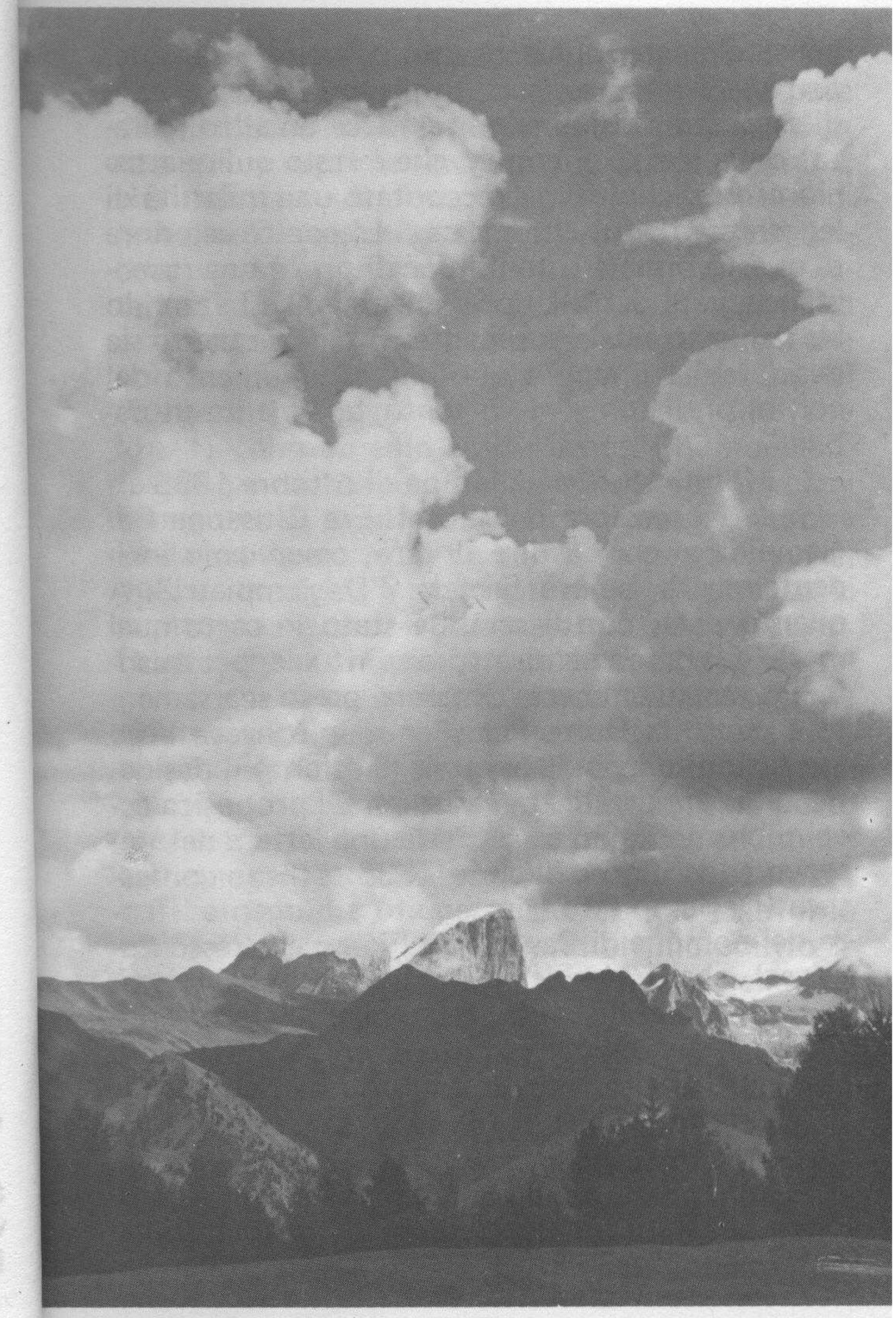
Rimasta orfana della madre già all'età di quindici anni, a diciott'anni pure lei fu colpita da una strana malattia, le cui manifestazioni o la cui singolarità, non possono essere spiegate prescindendo da un influsso extra-o soprannaturale. Tra le più importanti di queste manifestazioni devono annoverarsi un tormento diabolico (ad opera del diavolo), che cessò tuttavia dopo qualche tempo, le frequenti estasi, vuoi dolorose, vuoi di natura serena, e infine la stimmatizzazione (partecipazione ai patimenti e alle piaghe di Cristo). Questa malattia e i rapimenti in estasi, assieme all'apparizione delle piaghe (stimmate) alle mani, ai piedi e al costato, attiravano innumerevoli schiere di visitatori, in parte anche da lontano... Nelle forme che assumeva la sua pietà, colpiva in modo particolare la sua ardente devozione per il santissimo Sacramento dell'altare e per il sacratissimo sacrificio della Messa, che è il ricordo e il rinnovamento del sanguinoso sacrificio della Croce di Cristo. Quasi tutti i visitatori della Lazzeri, che hanno lasciato qualcosa di scritto circa le loro impressioni, non hanno trascurato di visitare anche la "Estatica di Caldaro", eccezione fatta per i medici. Alcuni hanno pure tentato di stabilire dei paragoni tra le due ammirevoli giovani."

Sin qui la relazione riassunta del professore di teologia di Trento, don Mario Marinolli.

Ritorniamo però ora a quelle persone che, a causa della loro posizione e professione, dovevano aver cura dell'anima della nostra Domenica Lazzeri.

Curato di Capriana era a quel tempo Michelangelo Santuari, del vicino villaggio di Sovér (in Val di Cembra). Allora il suo cognome era scritto così, come qui riportato, per quanto antecedentemente, fino all'anno 1828, appaia "Saltuari". Soltanto fino all'estate 1834 era stato confessore di Domenica; da allora l'assistenza spirituale della giovane era stata assunta, in ordine di successione, dai sacerdoti coadiutori, o primissari. Quei sacerdoti erano stati espressamente a ciò incaricati dall'ordinariato principesco vescovile. Il motivo di questa misura è probabilmente difficile da chiarire. Il curato pare sia stato un uomo chiuso e riservato, e possiamo supporre che, proprio per questa ragione, Domenica abbia chiesto che il primissario di volta in volta in carica venisse incaricato del delicato compito dell'assistenza spirituale. Ma vi possono esser stati anche altri motivi. Il locale pastor d'anime, come funzionario, doveva anche assumere un aspetto grave, e come tale, lo vedremo agire e intervenire, d'ordine dei suoi superiori, contro i visitatori. Dobbiamo però qui staccarci da lui, poichè più avanti dovremo ancora occuparcene più dettagliatamente.

A partire dal 1832 vennero nominati tre primissari, che prestarono il loro servizio a Capriana in successione e che si occuparono, più male che bene, di Domenica. Nell'agosto 1832 venne inviato a Capriana, quale sacerdote coadiutore, Antonio Eccel. Egli vi rimase soltanto tre anni. Pure lui non sembra esser stato l'uomo adatto per Domenica. Da una lettera del Principe vescovo ricaviamo il seguente giudizio su di lui: "Il primissario Antonio Eccel viene



Panorama dolomitico.

bensì elogiato quale devoto giovane sacerdote, tuttavia sembra esser stato privo di esperienza e di saggezza. Così almeno asserisce un altro (curato) della Val di Fiemme, che è stato qui quattro giorni fa e che mi ha raccontato una quantità di leggerezze da lui commesse... L'aspetto esteriore di questo prete (Antonio Eccel) non è una raccomandazione per lui, eppure Domenica Lazzeri lo ha richiesto quale suo confessore. Per quanto sia desiderabile e opportuno un cambiamento del confessore, non è però tanto facilmente attuabile."

Nondimeno già alla fine di ottobre 1835 arrivò un successore dell'Eccel. Era Giuseppe Degiampietro che, a dire il vero, osserviamo incidentalmente, amava firmarsi "Degiampietri". A quanto pare, costui sarebbe stato in certo qual modo adatto come direttore spirituale, per quanto egli stesso ammetta di essersi preso scarsamente a cuore la Domenica. Per di più aveva altre aspirazioni od obiettivi, poichè esternò il desiderio di essere presto trasferito. A tal proposito ecco nuovamente un estratto da una lettera del Vescovo tridentino dell'anno 1838: "Il suo confessore (Degiampietro), in seguito ad urgente istanza del comune di Castello di Fiemme (presso Cavalese), che lo desidera per curato di quel luogo, ha inoltrato richiesta di trasferimento. Io lo volevo distogliere da tale intento, con la motivazione che era difficile trovare un prete idoneo per lei (Domenica). Al che egli ha risposto: Per quanto concerne Domenica, è indifferente quale sacerdote venga comandato a Capriana, poichè oggi (dopo tre anni) non ne so di lei più che nei primi giorni dopo il mio arrivo."

E' conservata, tra l'altro, pure una lettera, che il cappellano stesso scrisse in data 17 ottobre di quell'anno al Vicario Generale di Trento. In essa egli si esprime anche sul curato di Capriana, che definisce un uomo di mente riflessiva e di fine giudizio. Lasciamo però parlare quel cappellano o primissario dalla sua lettera:"... Sua Altezza il Principe Vescovo ha una troppo alta opinione di me e non ha forse considerato, che non sarà difficile trovare per la Lazzeri un tal direttore spirituale quale lo sono io, dato che io... la conosco solo scarsamente. Chiunque abbia un po' di buon senso, potrà bastare. Un cambiamento di sacerdote potrà finanche riuscire vantaggioso per riconoscere il vero (e genuino), poichè la verità è multiforme ed altrettanto la menzogna, e uno solo non può vedere tutto. Quello che mi riguarda, è quanto segue: la Lazzeri è più giovane di me, e non v'è attualmente alcun segno - erano 10 anni prima della sua morte - che essa debba morire prima di me. Ma rassegnarsi a trascorrere la propria vita in quel posto così selvaggio e isolato come Capriana ed inoltre con un'attività contraria al mio spirito, è un sacrificio talmente grande, che è più facile dirlo che farlo. L'attività contraria al mio spirito la indico nella scuola, che è qui legata al beneficio primissariale e per la quale non sono dotato nè ho disposizione, alla quale però sono obbligato da... anni, con insoddisfazione dei miei superiori e scarso profitto dei miei allievi, e senza la volontà (o l'intenzione) di continuarla. I due ultimi motivi accennati sono quelli che mi hanno indotto a chiedere il trasferimento..."

Può altresì sorprendere l'osservazione che

si trova tra l'altro in questa lettera: "E' pur noto il detto della Lazzeri, che cioè, quanto più si parla di lei, tanto meno se ne conosce." Come si può capire da questo scritto di don Degiampietro, il suo desiderio più ardente era di venir trasferito come curato a Castello di Fiemme. Il che avvenne in effetti ancor nello stesso anno 1838, dopo un soggiorno triennale a Capriana. Castello si trova a circa 15 km a monte del fiume, in posizione ariosa, molto pittoresca.

Contemporaneamente al richiamo dell'accennato sacerdote, venne nominato nuovo primissario e cappellano, nonchè direttore spirituale della "Addolorata di Capriana", un certo Paolo Depaoli, e precisamente nel novembre 1838. Il Principe Vescovo Tschiderer, in una lettera dell'anno 1842, lo definisce "un saggio e bravo prete". Questi, in effetti, si occupò seriamente della povera Meneghina, che aveva allora 22 anni. Rimase a Capriana fino alla morte di lei ed oltre, fino all'anno 1855, e cioè 17 anni.

Sembra che contemporaneamente essa abbia avuto anche un altro assistente ecclesiastico, un religioso di nome Padre Giovanni, al quale pare sia stata particolarmente riconoscente, ma del quale abbiamo ben scarse notizie sicure. Guardando retrospettivamente, possiamo ben dire che nella sua vita spirituale Domenica era per lo più, almeno sin qui, abbandonata a sè stessa e all'immediata azione di Dio, a differenza della "Benedetta di Caldaro", che aveva un saggio ed illuminato confessore e direttore spirituale nella persona del francescano Padre Johannes Capistran Soyer, che per oltre 30 anni, con mano ferma e con mente saggia la sorvegliò, consigliò e guidò.

Il libricino "Maria von Mörl", la Stimmatizzata di Caldaro, 96 pagine, del medesimo autore, può essere acquistato nell'edizione Parvis in Hauteville p. Bulle, Svizzera, oppure presso il rev. Padre H. Andergassen, Convento dei Padri Sacramentini, Cassa di Risparmio 1, in I - 39100 Bolzano - Bozen, scritto in tedesco, che, in forma ridotta, sarà presto pubblicato in italiano.

VII.
Le stimmate

Sin qui gli avvenimenti riguardanti la povera Meneghina potevano ancora essere considerati, almeno in parte, come naturali, anche se taluno appariva assai strano o unico del suo genere. I diversi sintomi morbosi, la notte di terrore del 3 giugno 1833 con le sue funeste conseguenze, il pericolo di vita ripetutamente presentatosi, fors'anche la visione avuta sul campo, l'incapacità di prendere cibo e bevanda, l'insonnia: tutto questo poteva, almeno all'inizio, apparire ancora comprensibile o in qualche modo spiegabile. Quando però si trascinò per le lunghe, continuamente peggiorando e senza che nulla vi si potesse opporre, divenne alcunchè di misterioso finanche per la scienza medica.

La santa Comunione, che ella riceveva all'incirca ogni 1 - 2 mesi, costituiva un'eccezione a questa mancanza di nutrimento.

Rimaniamo dapprima nell'anno 1834, ricco di avvenimenti, quando Domenica non aveva ancora compiuto i vent'anni. Come un'ombra nera gravava sulla casa Lazzeri. La vedova Margherita, con la sua figliola inferma, era certamente molto compassionata dai compaesani. La madre pregava e piangeva. Il mulino fuori nel bosco aspettava invano il mugnaio: egli era morto. Inutilmente aspettava la giovane mugnaia: essa era inguaribilmente ammalata e per sempre inabile al lavoro. Meneghina era certamente brava e piena di buona volontà, ma, secondo l'opinione della gente, una sfortunata; la famiglia stessa pareva perseguitata dalla sventura. Fino allora nessuno

forse pensava a qualcosa di soprannaturale, nè immaginava i piani misteriosi della Provvidenza divina. Quand'ecco, ai fatti precedenti si aggiunse qualcosa di nuovo,che come un raggio di luce cadde sul buio passato e lo illuminò: una risposta ai molteplici "perchè". Tutto il passato apparve allora come un primo passo,o una preparazione a quanto doveva seguire, a questa novità. Ciò che finora appariva senza senso, acquistò un nuovo significato. Ciò che provocò questa svolta furono le stimmate di Gesù sul corpo, la Stimmatizzazione.

Vi sono certamente anche stimmate, che possono essere spiegate naturalmente, come esistono visioni che presentano un carattere naturale e che nulla hanno a che vedere con la mistica e la religiosità, ma esse sono però di ben altra sorta. "Si duo faciunt idem, non est idem" suona un detto latino e cioè: se due fanno la stessa cosa, essa non è tuttavia la cosa medesima. Similmente si potrebbe dire: Se due soffrono la medesima cosa, non è tuttavia la stessa sofferenza.

Per quanto riguarda Domenica, potremmo, così ci sembra, ammettere tranquillamente che le sue Stimmate siano connesse alla sua devozione e in tal modo il suo passato e tutta la sua vita appaiono sotto una luce affatto nuova. Ciò che prima poteva essere considerato solamente come una grave disgrazia, prende ora l'aspetto del tocco della Grazia; la sventurata diventa ora la "privilegiata".

Il nome dello sperduto paesello passò ben presto di bocca in bocca e la "Sofferente di Capriana" pose, senza volerlo, mezza Europa in

uno stupore pieno di riverenza e fece parlare di sè" (Marinolli).

La Stimmatizzazione si manifestò principalmente nelle mani, sui piedi, sul costato e sulla testa. Essa non subentrò all'improvviso, bensì gradualmente.

Sorvoliamo qui alcune dichiarazioni di altri testimoni e facciamo seguire la relazione medica, che ci appare importante anche perchè i medici dr. Cloch e dr. Faes l'hanno inoltrata ad un congresso di scienziati. In essa si legge: "Ciò che fa apparire ancora più meraviglioso questo quadro clinico (della Domenica Lazzeri) è il fatto che il 17 novembre dello stesso anno (1834) apparvero alcuni punti rossi al margine superiore della fronte e su entrambi i lati di questa, nonchè una macchia rossa sul palmo e sul dorso di ambedue le mani ed ugualmente sui piedi, al di sopra e al di sotto, come pure sulle costole superiori della cassa toracica. Il che significa, in altre parole, che Maria Domenica Lazzeri era stimmatizzata (ossia segnata dalle Stimmate)."

Di vere e proprie ferite non possiamo ancora parlare. Ma di esse vi erano già i segni premonitori. Già si era sparsa notizia di ciò e curiosi in numero sempre maggiore si avvicinavano. "Però nel marzo 1835 - Domenica era allora ventenne - quei segni sulla fronte e le macchie sulle mani, sui piedi e al costato, si aprirono in vere ferite dalle quali uscirono gocce di sangue fresco e rosso, ossia sangue arterioso. Ciò apparve ancor più chiaramente dalle analisi di alcuni grumi di quell'umore rappreso, effettuate dall'esperto chimico Demetrio Leonardi. Questo avvenne però soltanto due anni più tardi, in occasione di una

visita del 4 o del 5 maggio 1837." L'accennato esperto chimico scrisse una relazione molto dettagliata e minuziosa sui risultati della sua ricerca.

A questa relazione medica vorrei aggiungere quella del locale curato Michelangelo Santuari. Nella sua deposizione verbalizzata del 10 marzo 1835 si legge: "Il colore del suo viso era pressapoco quello di una persona sana, la sua espressione serena e contenta, il suo sguardo vivace, il suo spirito chiaro." A questo punto possiamo pure osservare, che questa descrizione corrisponde al quadro che ci ha disegnato il pittore P.M. von Deschwanden. Si ha l'impressione, che questo artista sia riuscito a schizzare un ritratto chiaro e persuasivo della nostra Meneghina. Purezza, rassegnazione e naturale serenità irradiano dal viso della sofferente di Capriana.

Continuando, il curatore d'anime racconta: "Ero il suo confessore fino al 10 agosto 1834, quando mi subentrò in questa funzione il Sig. Primissario Antonio Eccel. Questi la visita di frequente... Tre settimane prima del 10 gennaio (1835) essa fu tormentata da forti dolori". - In quello stesso giorno, il 10 gennaio, essa mostrò il palmo delle sue mani, che di solito teneva sempre chiuse. - "Si vedeva su di esso una macchia della pelle della grandezza di un pisello. Su entrambi i piedi appariva una ferita aspersa di sangue fresco. Domenica disse pure, che ogni venerdì le ferite sanguinavano."

"Di venerdì in venerdì le Stimmate divennero più distinte. Al 5. o 6. venerdì apparve un piccolo segno anche sul dorso delle mani, e sui piedi si aprirono egualmente, poco a poco, delle ferite. Ben presto essa provò dolore anche sul

lato del costato. Più tardi, nuovamente in un venerdì, si poterono vedere i segni della corona di spine."

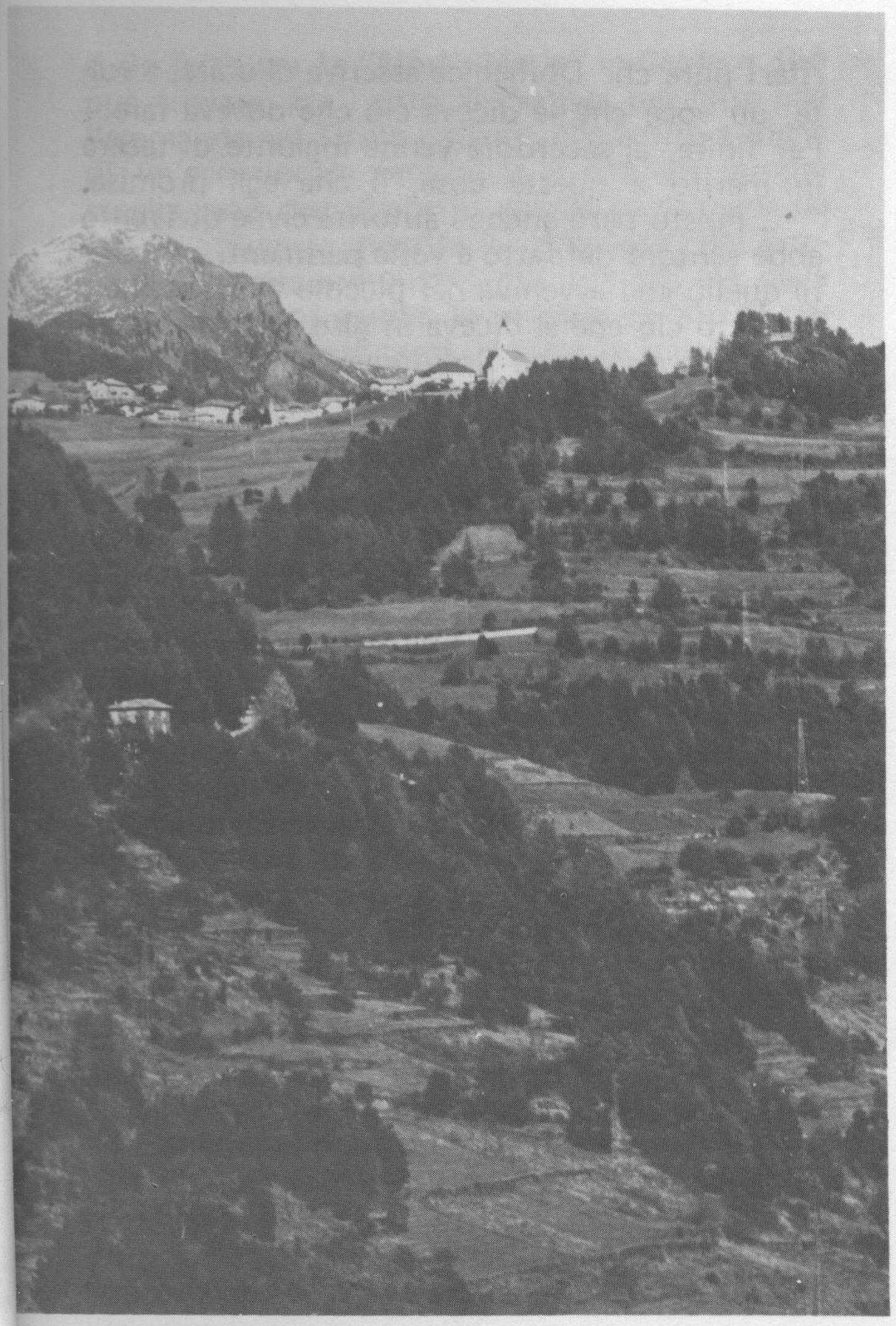
V'era talvolta un pannolino o un fazzoletto sulla sua testa. Il sig. curato così prosegue la sua relazione: "Un giorno stavo presso l'inferma. Ero sul punto di congedarmi, quand'essa mi pregò di trattenermi ancora un poco, dato che ben presto sarebbe dovuto arrivare il Sig. Primissario. Questi venne, si recò subito in cucina e attinse notizie dalla madre della ragazza. Tutt'ad un tratto entrò nella stanza, si tolse cappello e mantello, levò il pannolino dalla testa dell'ammalata e lo depose sul letto. Ciò fatto, disse con grande serietà: "Ho ora svolto il ruolo di Giuseppe d'Arimatea." - "Gli chiesi perchè avesse agito in tal guisa. Mi rispose esser egli stato a ciò costretto (come da una forza invisibile), e mi assicurò non esser questa, cosa concordata o predisposta." Successivamente il Curatore d'anime Santuari dichiarò che le lenzuola dell'ammalata non erano state più cambiate da mesi, non essendovi a ciò alcun motivo, ed anche perchè il minimo tocco le causava grandi dolori." Durante questa malattia, fino a Pasqua, ella si confessò e comunicò all'incirca ogni mese e mezzo, e da Pasqua fino a questo momento sette volte, ed essa affermò che in questo comportamento seguiva le istruzioni di una voce che le parlava. Devo anche aggiungere", osservò il Curato, "che nella sua stanza porta e finestre devono rimanere sempre aperte, in ogni stagione, notte e giorno. Nella sua malattia essa è sempre tormentata da dolori, e dall'ultimo periodo di Avvento (dicembre 1834) essa lancia talvolta tali urla, da poterle udire in tutto il paese."

VIII.
Le Autorità

Gli avvenimenti in casa della vedova Margherita Lazzeri non potevano ovviamente rimanere nascosti tra quattro mura. Se ne seppe in paese come pure nelle località vicine, e già nel gennnaio 1835 ebbero inizio le visite dei curiosi e dei devoti. Trento però ed i tutori dell'ordine pubblico ne erano ancora all'oscuro. Più tardi, e solo casualmente, le Autorità ne ebbero sentore; dapprima quelle ecclesiastiche quindi quelle civili. Avvenne così: il buono, ma forse un tantino ingenuo curato, in due lettere personali confidenziali, dirette ad uno o due conoscenti, aveva parlato di Domenica. E d'altronde che male poteva esserci? Non v'era nulla di falso o di cattivo. Però le lettere vennero mostrate, da una persona a noi sconosciuta, al signor Vicario Generale di Trento. Quest'ultimo inviò, il 28 febbraio di quello stesso anno, una lettera ufficiale al curato, invitandolo a comparire davanti all'Ordinariato principesco vescovile per riferire in merito a Domenica, facendogli notare nel contempo che quanto egli aveva scritto nelle sue due lettere era cosa assai delicata, che doveva esser trattata con grande prudenza e saggezza. Venne anche ingiunto a questo buon "don Abbondio" (simile a quello del Manzoni), di astenersi da qualsiasi giudizio in proposito, nonchè di guardarsi dal divulgare tali notizie tra la popolazione, di tenere lontani i visitatori non autorizzati con tutta la forza di cui disponeva e di raccomandare pure al primissario prudenza e saggia guida.

Passarono dieci giorni prima che il curato di

Capriana apparisse nella cancelleria vescovile. In quegli anni, e per giunta in tempo d'inverno, con gelo e neve, la posta non poteva appunto, in quella contrada isolata, funzionare dall'oggi al domani. Perciò solo il 10 marzo il curato comparve davanti al signor Vicario generale in Trento, per riferire, come di dovere, su Domenica. La mano posata sul Vangelo, dovette promettere sul suo onore sacerdotale, di dire la verità in tutto ciò su cui veniva interrogato. Doveva rispondere a nove domande riguardanti la sua parrocchiana. Egli lo fece con calma e coscienza, nè dimenticò di menzionare la virtù di Meneghina. Dalle sue parole rileviamo che egli le era affezionato e che prendeva la cosa sul serio. Già dalla risposta alla prima domanda apprendiamo che "la figlia del defunto Bortolo e dell'ancora vivente Margherita, mugnai e contadini, viveva in misere condizioni." Rispondendo alla 5ª domanda, il sacerdote descrive dettagliatamente il decorso della malattia, che noi già conosciamo. L'8ª domanda suonava così: "Da quando è cessata ogni cura medica all'ammalata e per quale motivo?" Il curato rispose brevemente: "Saranno dieci mesi che il trattamento medico è cessato e precisamente perchè essa (Domenica), come ebbe a dichiarare il Dr. Cloch, non reagisce ad alcuna medicina." Con la 9ª domanda si chiedeva se Domenica venisse visitata dalla gente e se tra i visitatori vi fossero anche persone di altri paesi, al che l'interrogato dichiarò: "Ne vengono molti per vederla, particolarmente a partire dal 10 gennaio di quest'anno (1835); al presente, però, dopo l'arrivo della Sua lettera del 28 febbraio, mi preoccupo di impedire tali visite." Il curato



Dall'alto saluta il paese di Anterivo - Altrei -, che dista da Capriana 6 km. Fra un paese e l'altro corre il confine linguistico.

riferì pure che Domenica asseriva di udire, a volte, un voce che le diceva ciò che doveva fare. - Per finire, al sacerdote venne ingiunto di tacere in merito a queste cose, il che egli promise.

Presto però anche l'autorità civile di Trento ebbe sentore del fatto e volle parimenti conoscere quello che avveniva nel piccolo villaggio fuori mano, o ciò che si diceva in giro, e in tale circostanza si rivolse all'Ordinariato principesco vescovile con la preghiera di fornire informazioni. Nella lettera di riscontro di quest'ufficio ecclesiastico, datata 1° aprile 1835, al lodevole Capitanato distrettuale di Trento, viene riferito esattamente come, tramite due lettere del locale curato, si sia venuti a sapere di "questa certa Domenica Lazzeri, ventenne, da Capriana" e che detto curato era stato convocato per riferire in merito. In questo scritto si parla della giovane medesima, della relativa famiglia, del genere della malattia e di tutto quello che noi già sappiamo. Si accenna pure al fatto che al curato Michelangelo Santuari venne imposto di non visitare la giovane, tranne se chiamato per adempiere al suo servizio sacerdotale, nonchè di impedire, per quanto possibile, le visite della gente. Infine, si legge in questo scritto al Capitanato distrettuale di Trento: "Inoltre quest'Ordinariato crede di poter assicurare, che il curato di Capriana è un uomo di aperto carattere, franco e veritiero, che si preoccupa di tenere una condotta di vita irreprensibile, anche se il suo sapere è soltanto mediocre, ma tuttavia sufficiente."

Possiamo qui vedere, come nell'impedire le visite alla "Meneghina" in Capriana, si sia proceduto in modo assai più severo di quanto non

si sia fatto per la "Mörl - Marie" in Caldaro. Ciò può trovare, tra l'altro, il motivo nel fatto che l'ammalata nel Tirolo italiano, che soffriva anche di un'eccezionale sensibilità e che era sempre sveglia, era disturbata in modo particolare da questa affluenza, mentre la "Graziata" del Tirolo del Sud era semplicemente in estasi per delle ore, colle mani giunte, lo sguardo rivolto al cielo, rapita a questa terra, mentre la folla entrava ed usciva dalla sua camera ed ammirava "la Meraviglia di Caldaro". Nell'estate 1833 certi giorni arrivavano a Caldaro fino a tremila persone. Qui ci si accontentò di moderare l'affluenza delle masse e si pensò di allontanare il padre confessore, Giovanni Capistrano, onde più facilmente raggiungere tale scopo, e di lasciare insabbiare il tutto. Tuttavia non se ne fece nulla. Tutto si limitò alla decisione delle autorità, e padre Capistrano restò a Caldaro. Però, nonostante il rigore, pare che nemmeno a Capriana si sia riusciti a tenere del tutto lontana la gente, fors'anche per il fatto che al buon curato riusciva difficile cacciar via su due piedi delle persone che erano venute da lontano e che avevano sopportato grandi disagi. In uno scritto del 14 settembre 1835 al Capitanato distrettuale, il Vescovo lamenta che nonostante tutti gli sforzi del curato non era stato possibile arrestare la corrente dei visitatori. "Ciò era tuttavia da prevedersi", scrive egli. In quell'epoca le visite erano però diminuite di qualche poco. Dalla stessa lettera risulta pure, che la calca dei forestieri causava gravi disturbi all'ammalata estremamente sensibile. Per tal motivo il curato medesimo, don Michelangelo Santuari, era ricorso al Vescovo, affinchè volesse

emanare precise disposizioni, per mettere riparo a questa piaga. "Nulla è più ovvio che il dover dare ascolto alle ripetute preghiere di quella pia sofferente", è scritto inoltre nella sopraricordata lettera al Capitano distrettuale. "Di conseguenza vado a dare oggi stesso al curato, con ordinanza scritta, l'incarico", così scrive il Vescovo, "di ingiungere ai familiari della Lazzeri, che in avvenire non sia consentito a nessuna persona, senza distinzione, l'accesso alla camera di Domenica Lazzeri, eccezion fatta per coloro che ne abbiano il diritto a causa di un dovere (sacerdotale), nonchè per quelli che siano stati espressamente da lei chiamati, o che siano in possesso di un del tutto particolare permesso scritto, da parte di quest'Ordinariato. Onde conferire maggior forza a questa misura, che io ritengo necessaria per riguardo all'ammalata e per evitare inutili chiacchiere e giudizi sbagliati, prego il lodevole Capitanato distrettuale di compiacersi di incaricare il Tribunale di Cavalese di contribuire con la sua collaborazione a che nessuno possa accedere all'abitazione della Lazzeri, nemmeno i componenti di detto Tribunale. Inoltre sono sicuro che il curato medesimo, che in questa faccenda si è comportato in modo assai lodevole, vorrà anche in seguito attenersi a questa direttiva.

Trento, addì 14 settembre 1835.

Giovanni, principe vescovo.

Potrà così esser spesso accaduto, che gente venuta da lontano, che aveva affrontato la faticosa strada attraverso montagne per vedere la "Sofferente di Capriana", dovesse riprendere la via del ritorno, delusa e senza aver ottenuto nulla. Avendo fortuna, poteva tutt'al più udire quel

grido malinconico, prolungato, trafiggente "oh Dio", che la povera Meneghina lanciava di tanto in tanto. Taluni, che conoscevano la lingua italiana, potevano inoltre farsi raccontare dagli abitanti del paese. E ciò era tutto.

IX.
Racconti di visitatori

E' già stato detto, che le visite a Domenica erano state interdette dai mesi invernali del 1835 e il divieto era stato pure rinnovato in epoca successiva. Tuttavia qualcuno riuscì ad intenerire o ingannare il povero curato, ed avvenne così che si ripeterono di continuo i casi in cui dei visitatori, a dispetto di tutti gli impedimenti, riuscivano a penetrare. Così il pover'uomo era spesso assai tormentato per la sua Meneghina. Facilmente possiamo immaginare come il pastore d'anime di Capriana facesse talvolta una non voluta passeggiata nel vicino bosco, per non dover sempre sostenere la parte del padrone o del guardiano. Accadeva anche di tanto in tanto che l'Ordinariato principesco vescovile o il Vescovo medesimo concedessero a persone singole dei permessi scritti. In breve, sia in via legale che extra legale, si avevano sempre nuove visite, malgrado Domenica pregasse di risparmiargliele. L'avevano entrambi ben dura, sia il Vescovo che il curato. E' una lettera del Presule, in data 1° ottobre 1835, che ci descrive questa difficile situazione: "Allorchè alcuni aristocratici italiani, come il marchese di Canossa, il conte Mellerio di Milano, un conte di Piacenza ed altri, vennero da me a pregarmi di concedere loro l'autorizzazione di visitare, oltre alla fanciulla Maria von Mörl di Caldaro, anche Domenica Lazzeri di Capriana, ed io gliela concessi senz'altro, quest'ultima mi mandò il suo confessore (vale a dire don Antonio Eccel), per pregarmi di non dare più a nessuno una tale autorizzazione."

Avveniva tuttavia di quando in quando, che il Vescovo concedesse un tale favore. Così il Barone Giuseppe Giovanelli di Bolzano ottenne, tra altri, per sè e i suoi amici, libero ingresso presso Domenica. Tuttavia detto barone non fece uso di tali pieni poteri nell'anno corrente, nè in quello successivo. Non ne conosciamo i motivi. Furono le strade difficili o la mancanza di tempo che l'indussero ad astenersene? Non lo sappiamo. Tuttavia egli progettò al tempo stesso, assieme al conte Clemens Brandis, allora capitano distrettuale in Bolzano, un viaggio a Capriana. Non è sicuro che tale progetto abbia avuto attuazione.

Con ciò vogliamo qui iniziare quella serie di visitatori, che non solo si recarono da Domenica, ma ne lasciarono pure una relazione. Le annotazioni scritte dei diversi visitatori appaiono importanti per due motivi: primo, perchè questi autori, senza nulla sapere l'uno dell'altro, confermano e rafforzano quello che altri hanno osservato e scritto; secondo, perchè ciascuno apporta qualcosa, cui gli altri non hanno posto attenzione, e aggiunge pertanto alcunchè di nuovo. Successivamente accenneremo pure ad altri visitatori, dei quali non possediamo alcuna relazione scritta. Ve ne sono stati tuttavia molti, dei quali non abbiamo mai saputo nulla.

Tra coloro che ebbero la fortuna di visitare Domenica, e che hanno lasciato qualche scritto, c'è, tra gli altri, il cappellano di Cavalese, contemporaneamente ispettore scolastico di quel decanato, don P i e t r o D i v i n a. Fu nel marzo 1835 che si recò da lei e che ne riferì in una lettera a suo padre: "Vi ho già riferito in

autunno", così egli scrive, "di un'ammalata in Capriana... Frattanto avrete già probabilmente avuto notizie di lei da altri, e (come facilmente avviene particolarmente in simili casi) avrete fors'anche udito esagerazioni, sia in pro, che contro. Ciò non deve meravigliarci; pervengono anche a noi, che siamo distanti solamente tre ore, notizie false, maligne e ridicole. Poichè io stesso ho avuto occasione di visitarla, ho voluto darvi un'esatta descrizione di quello che ho visto con i miei propri occhi.

Era arrivato il giorno dell'ispezione scolastica. Volli al tempo stesso visitare questa povera inferma, con alcuni altri curiosi. Agli abituali funzionari si unirono il giudice interinale e il figlio del signor von (de) Riccabona. Eravamo così in sei. Non ho l'intenzione di esprimere un giudizio sugli avvenimenti (in Capriana), e nemmeno di classificarli come miracoli; l'avvenire porrà tutto nella giusta luce. Devo però ammettere: la vista dell'ammalata era commovente. Era proprio un venerdì, il 20 di questo mese (marzo 1835). Quando l'accennato giudice vide tutto quel sangue, che dalla fronte si spandeva fino vicino alla bocca e scorreva dalle mani, ne rimase tanto impressionato che dovette abbandonare la camera,e così vi rimanemmo solo noi cinque... La fronte appariva come se una corona di spine vi fosse stata premuta sopra e quindi levata. Quando l'inferma mostrò l'interno delle sue mani, potemmo veder scorrere il sangue pure di lì; non usciva però in quantità così abbondante, come dal dorso delle stesse. Potemmo altresì constatare che le ferite all'interno non erano così tondeggianti come quelle all'esterno. Esse erano

qui di qualche poco più grandi di un centesimo (piccola moneta di valore minimo). Volemmo poi vedere pure i piedi. Quindi partimmo dalla ammalata. Eravamo sopraffatti da tali sentimenti, che hanno provato solo coloro che abbiano veduto un tale spettacolo.

Mi fu detto che al sabato e alla domenica il sangue si asciuga e forma una crosta che quindi si stacca, sicchè fronte e mani sono perfettamente pulite e rimangono solo le ferite, che il venerdì successivo riprendono a sanguinare. Del resto, essa non ha un aspetto di malata. E' bensì un po' magra, ma il viso ha un colorito sano.

Questo è quanto ho veduto io stesso. L'Ordinariato di Trento ha proibito di visitarla."

Sin qui la lettera del sacerdote ed ispettore scolastico ecclesiastico Pietro Divina, in data 23 marzo 1835.

Non priva d'interesse è per noi la visita del medico dott. G i o v . Nepomuceno von H e l l r i g l , di Lana, presso Merano, sulla quale in data 11 giugno 1835, egli riferisce al fratello Anton von Hellrigl, curato in Varna presso Bressanone. Della minuziosa ed estesa lettera, possiamo riprodurre solo alcune parti. In essa si legge: "In quei giorni sono stato testimone degli avvenimenti straordinari in Capriana. Mercoledì 3 corrente mese (3 giugno 1835) potei finalmente intraprendere questo viaggio. I miei accompagnatori erano il curato e il maestro di Trodena, nonchè il primissario di Anterivo. Dopo un viaggio assai faticoso in montagna con l'aiuto di cavalli e asini, arrivammo verso le ore 3 pomeridiane a Capriana. Fa-

cemmo visita al curato del villaggio e poichè la cosa dipendeva dall'autorità ecclesiastica, lo pregammo di concederci l'autorizzazione di visitare la "Beata" nella speranza che egli ci accompagnasse o ci presentasse a lei. Rimanemmo quindi molto meravigliati, quand'egli ci esibì, alquanto sdegnato, un decreto dell'Ordinariato, che interdiceva a chiunque le visite a quella giovane. I due reverendi signori che mi accompagnavano erano buoni conoscenti del curato. Lo pregarono perciò insistentemente di accordare il necessario permesso, ed io accennai alla lunga strada che avevamo fatto e lo assicurai della buona intenzione che avevo; egli rimase però saldo e duro, per quanto, per il resto, ci trattasse molto amichevolmente e ci offrisse vino e caffè. Io continuai a provare a far breccia in lui, osservando che ero in ottimi rapporti col Principe vescovo, che mi conosceva pure il giudice territoriale di Cavalese, signor von Isser, e che nessuno di costoro gli avrebbe fatto un rimprovero se mi avesse lasciato passare o se almeno si fosse mantenuto passivo. Ci recammo poi alla povera capanna della benedetta, ma non trovammo nessuno. - Poichè questa ragazza non mangia nè beve, viene spesso lasciata rinchiusa in casa per giornate intere. - Sulla via del ritorno andammo dal signor primissario, che è il suo direttore spirituale, e ci rivolgemmo a lui con la nostra richiesta. Anche lui però, per quanto più sensibile del curato alle nostre preghiere, ci diede solo una risposta evasiva. Tornammo perciò nuovamente dal curato. Poichè questi montava ora in eccitazione, replicai brevemente che intendevo ripartire e riferire immediatamente al Principe vescovo di Trento del

suo rude contegno. Questo lo indusse a ripensare. Disse quindi che se avessimo voluto aspettare fino al giorno seguente, che era un venerdì, avremmo potuto essere ammessi. Poichè però io stesso mi ero accalorato, declinai l'offerta, ringraziai e me ne andai.

Avevamo già percorso un buon tratto sulla via del ritorno, quando si destò in me il desiderio di sacrificare ancora una mezza giornata. Era come se qualcosa dentro di me mi spingesse a rimanere, e così ritornai. Il signor curato ci accolse benevolmente e ci trattò in modo splendido.

Il giorno successivo, il venerdì, verso le ore 4 del mattino, la domestica ci disse in tutta segretezza che potevamo essere ammessi ancor prima della Messa del mattino; questo ce lo faceva sapere il signor primissario. Salimmo pertanto alla capanna dove abitava Domenica. La porta era aperta e noi fummo accolti dalla sorella maggiore in modo amichevole, e introdotti nella stanza, rivestita assai poveramente in legno. Un panno bianco, appeso alla finestra, doveva impedire l'entrata alla luce viva. In un angolo stava il letto in cui giaceva la benedetta, dimagrita e con le mani intrecciate. Essa aveva i lineamenti del viso delicati, la fronte contornata da un semicerchio di croste di sangue grandi e piccole (tracce della corona di spine), sulla guancia si vedevano alcune strisce di sangue raggrumato, sul dorso delle mani profonde ferite penetranti, pressapoco della forma e grandezza di un disegno ovale, dell'altezza di 8 mm e della larghezza di 15. Le ferite erano fresche e rosse, ma non infiammate. Io non osai rivolgerle delle domande, poichè già da alcune settimane essa era tanto

debole, che la si temeva vicina a morte, ed il signor curato non poteva più notare in lei alcun segno di vita. Quando tuttavia ci avvicinammo, sentimmo qualcosa, come un lieve schioccare delle labbra.

Il reverendo Pfitscher ed io lasciammo lì alcune piccole immagini, affinchè Domenica le prendesse in mano e pregasse Iddio, e dicemmo alla sorella maggiore che saremmo presto ritornati a riprenderle.

Quando ritornammo, ci venne incontro la vecchia madre. Con le lacrime agli occhi, ma con modi assai benevoli, ci condusse dalla sua figliola. Quale sorpresa! Il sangue scorreva dalla fronte e dagli occhi, e due terzi del viso erano coperti di sangue. Dalla ferita della mano scorreva un rivolo di sangue rutilante, della larghezza di un pollice, lungo il braccio verso il gomito. Questa effusione di sangue era avvenuta durante la Messa. Era così ogni venerdì. Negli ultimi tempi però ciò non si era più verificato per alcuni venerdì. Ora la Provvidenza aveva disposto che proprio io ne dovessi essere spettatore."

In questa relazione del dr. Hellrigl, si ricorda pure che già il giorno precedente Domenica aveva predetto al Primissario quella visita. Sarebbero arrivate tre persone, aveva detto: un prete, che avrebbe voluto interrogarla su di un problema, ma che ciò non sarebbe stato necessario e che egli avrebbe potuto tranquillamente attenersi al suo primo progetto o intento. - Era difatti venerdì, e in tali giorni Domenica non parla, perchè completamente immersa nella contemplazione della sofferenza di Cristo e perchè molto indebolita dalla gran perdita di sangue. Il secondo visitatore di questo gruppo sarebbe venuto da molto lontano, ella aveva detto, uno che scrive molto, ma non a danno della religione. Questi era precisamente il dr. Hellrigl. Il terzo non aveva alcuna particolare intenzione in questa visita. Era questi il maestro di scuola di Trodena. In realtà era venuto appositamente per vedere Domenica, ma costei, nella sua umiltà, non aveva tenuto in alcuna considerazione una simile intenzione. Di queste predizioni Domenica ne faceva spesso. Ne avremo da udire ancora.

Possiamo forse qui inserire alcune righe del noto Padre Beda Weber, benedettino e scrittore, anche se la sua visita è avvenuta alcuni anni dopo. Il suo racconto è contenuto nel suo libro "Charakterbilder" (Ritratti di caratteri), edito a Francoforte nel 1853. Egli vi descrive l'indole del curato di Capriana:"... Successivamente feci visita al curato, nell'intenzione e nella speranza di saperne ancor più su Domenica. Era un uomo di media età, un po' grossolano nei lineamenti del viso. Era dell'opinione che la miglior cosa fosse di non esprimersi su di lei, nè pro, nè contro.

Io ero sorpreso di trovare tanta saggezza in un uomo così semplice; in lui, che per il resto era tutt'altro che colto ed aperto, nonchè alla altezza dei tempi, poichè egli si dimostrò affatto inesperto delle idee e delle correnti di allora, allorchè dovetti contraddire la sua opinione, che cioè il conte di Merano dovesse venire incoronato al più presto re del Tirolo. Alle mie ulteriori domande (concernenti Domenica), ottenni quasi sempre la medesima prudente risposta: "Si dice... Si sostiene..."

Molto particolareggiato ed istruttivo è il racconto del viaggio del Generale dell'Ordine dei Canonici del Laterano e futuro vescovo, Monsignor V i n c e n z o T i z z a n i , che arrivò a Capriana in un giorno di settembre dopo una avventurosa ascensione. Partito da Roma era giunto a Novacella presso Bressanone, per partecipare alla celebrazione del 700mo anniversario di fondazione della locale abbazia dei canonici agostiniani. Prima di rientrare nella città eterna, volle vedere Domenica Lazzeri. Era accompagnato da alcuni amici. Lasciamolo raccontare lui stesso: "Nel viaggio di ritorno da Novacella, arrivai a Bolzano ed acquistai in un negozio alcuni ricordi tirolesi: immagini rappresentanti Maria von Mörl e Domenica Lazzeri; in più, intagliato nel legno, un plastico di Andrea Hofer. Questo Hofer", così scrive Monsignor Tizzani, "è il liberatore del Tirolo. Per la via della Visitazione di Maria e per Laives, un villaggio senza particolarità, arrivammo, in carrozza, a Bronzolo, Ora ed Egna. Nella prima locanda non trovammo posto e dovemmo andarcene in un'altra. Nella chiesa dei Cappuccini, il giorno seguente, celebrai la S. Messa. Il tempo era piovigginoso, perciò, sia il buon canonico Domenico, come pure il prof. Stadler, sconsigliavano un viaggio a Capriana, poichè la strada era erta e sassosa. Quando però insistetti molto per vedere "l'Addolorata di Capriana", essi acconsentirono. Furono noleggiate tre forti bestie da soma. Il mio servitore, inoltre il prof. Pieri, il signor Domenico, il prof. Stadler ed io attraversammo Egna. Le bestie seguivano, condotte da un asinaio. A Pinzano - Pinzon, sopra Egna - il prof. Stadler, il mio servitore ed io

montammo sugli asini. Gli altri due seguirono a piedi. Però dopo un'ora il prof. Stadler smontò e decise, assieme a P. Domenico, di superare a piedi il monte Zislon, chiamato anche Notter. Col tempo risultò che la stessa nostra guida non conosceva la strada ed interrogava i contadini per sapere dove si prendesse la strada per Capriana. Ad un certo punto ci trovammo in mezzo ad un bosco, su di un erto declivio, che certamente perfino una capra avrebbe evitato. L'asino che portava il mio fedele servitore, non volle più proseguire, si voltò e - ahimè! - inciampò e minacciò di cadere. "Aiuto!" gridammo tutti. Speravamo che la nostra guida si precipitasse in aiuto al mio servitore, ma costui si preoccupava più dell'asino che del cavaliere. Lo dobbiamo solo all'aiuto dall'alto se la bestia e l'uomo furono risparmiati da una caduta nel precipizio. Allora inveimmo contro la guida: "Tu sei l'asino più grosso, essendoti offerto di insegnare la strada a noi tre poveri romani." Accadde però anche di peggio, poichè quell'uomo ci condusse per sentieri ancor più pericolosi. Alla fine risultò chiaro che l'asino sul quale stava il mio servitore conosceva la strada meglio del conducente. Ad un tratto udimmo una voce in distanza. Era il prof. Stadler, il quale ci aveva preceduto, che ci chiamava. Seguimmo i suoi richiami e ben presto ci trovammo su di una strada più sicura,per quanto ancor sempre difficile.A questo punto il nostro accompagnatore ci chiese un pezzo di pane.Gliene demmo uno ben grosso che egli ingoiò con l'avidità di un lupo.Si buttò quindi a terra bocconi e succhiò rumorosamente dell'acqua, che sgorgava da una fessura della roccia. Il mio domestico

smontò allora dall'asino e noi continuammo a percorrere a piedi la strada ancor faticosa e pericolosa, lasciando dietro a noi asini e conducente. Giungemmo finalmente, affamati e assetati, al passo Zislon (monte Cisa). Ivi sorgeva un'unica capanna. Vi entrammo e chiedemmo pane e vino, che quella buona gente ci dette volentieri. Quella famiglia parlava italiano. Da quella capanna potemmo vedere all'ingiro le cime nevose dei monti del Tirolo. Ben presto iniziammo, sull'altro versante del monte, la discesa verso Capriana. Non passò molto che ci trovammo in un fitto bosco senza traccia di strada. Qui incontrammo una donna che parlava italiano.Sulla schiena portava un bambino, che con i suoi braccini cingeva il collo della madre. Essa ci raccontò che aveva portato a piedi a Bolzano il suo bambino, da mesi infermo, che era povera e che nel lungo viaggio aveva mangiato solamente pane nero, bevendovi sopra dell'acqua. Essa possedeva solamente alcuni centesimi, che aveva dato al medico. Ora non aveva più nulla, e a casa sua vivevano ancora alcuni familiari ammalati. Non era di Capriana, ma di un villaggio che ne distava circa due ore. Mentre raccontava, le lacrime le scendevano sulle guance e con un sospiro pregava Iddio che volesse assistere il suo bambino; per sè non chiedeva nulla. Io le offersi, per il resto del viaggio, una delle bestie da soma, ma il piccino vi si oppose, cominciò a piangere e a gridare aggrappandosi alla madre. Le porgemmo alcune monete che non volle accettare, poichè le sembravano troppe. Tuttavia alla fine le prese. Presto arrivammo ad un torrente montano. La donna si chinò per spegnere la sua sete, si sedet-

te quindi per riposare. Dopo un po' proseguimmo, discendendo per il fianco del monte Zislon. Dopo un'ora e mezzo vedemmo in distanza un gruppo di case. La donna esclamò: "Guardate, quella è Capriana, ed una delle prime case è quella della Santa." Così la gente semplice chiamava Domenica Lazzeri. Il paese è raggiungibile con difficoltà a motivo delle pendenze scoscese e di pareti rocciose a picco. Anche gli imponenti alberi del bosco, che lo cingono come una corona, ne ostacolano l'accesso. Capriana conta all'incirca 200 abitanti (oggi sono 640).

L'impellente desiderio di vedere l'Estatica, mi fece dimenticare le traversie del viaggio. Richiamai alla memoria tutto quello che avevo letto su di lei e mi preparai ad incontrarla. Passammo davanti ad alcune case e ci venne quindi indicata la seconda casa a sinistra quale abitazione della Lazzeri. Salita una scala, entrammo in una stanza dalle pareti di legno. Su di un rozzo letto, giaceva supina l'Estatica. I suoi occhi erano rivolti al cielo. Le sue mani erano chiuse, le dita intrecciate tra loro. Il suo sguardo era vivo, le labbra di un rosso purpureo, i capelli bruni. Sotto gli occhi si vedevano croste di sangue coagulato, sulla fronte piccole tracce sanguigne, sulle mani le stimmate. Al primo sguardo un brivido mi attraversò il corpo. Per alcuni istanti me ne stetti là, muto e come paralizzato.

Quando mi fui rimesso da quest'impressione travolgente, cominciai a parlare e le rivolsi molte domande, alle quali lei rispose a cenni; essa aveva difatti il permesso di parlare solamente col suo vescovo (il quale tuttavia non veniva mai) e col suo confessore. - Ciò però non era

sempre così. - Le domandai se prendesse cibo o bevanda, al che ella mi rispose, a cenni, che da nove anni non prendeva più nulla. Una ragazzina di tredici anni le stava accanto e le faceva continuamente vento con un mazzo di penne di gallina. Essa soffre infatti per un grande calore interno. Quando le dissi che volevo benedire un crocefisso, lei rivoltò il lenzuolo a mani chiuse e mostrò un crocefisso che le pendeva dal collo ed al quale erano fissate alcune medaglie. Questa mia pia azione la rallegrò molto. Quando la pregai di mostrarmi le sue mani, perchè potessi meglio vedere le stimmate, essa me le tese fortemente chiuse. Le piaghe erano talmente allargate da apparire come una sola ferita; erano rotonde ed avevano il diametro di una moneta da due centesimi. Il prof. Stadler mi assicurò, che in una precedente visita non l'aveva trovata così serena come in questa giornata.

Per tre quarti d'ora mi trattenni presso di lei e la osservai. Era un martedì e la gente testimoniava che le ferite sanguinavano ogni venerdì, e che il sangue delle piaghe ai piedi non scorreva sul letto, ma verso l'alto, verso le dita.

All'atto del congedo mi regalò alcune immagini sacre per ricordo. - (Lo stesso faceva Maria von Mörl nei confronti dei visitatori.)

Iniziammo il nostro viaggio di ritorno. Nuovamente andammo verso il monte Zislon. Era freddo e incominciò a piovere. La pioggia divenne sempre più violenta, sino a farsi torrenziale. La strada che scendeva dal Zislon (monte Cisa) era assai pericolosa e le nostre cavalcature caddero più volte. Preferii smontare e fare a piedi tutta la strada fino a Trodena. Quando fummo vi-

cini al paese, la pioggia cessò e il sole apparve nel cielo. Da Trodena arrivammo a Pausa (una piccola frazione di montagna), dove ci attendeva la carrozza. Per Montagna raggiungemmo Egna. Dalla Pausa fino lì impiegammo un'ora e mezzo, da Capriana sino ad Egna cinque ore e mezzo."

Questa la relazione abbreviata e tuttavia lunga, di Monsignor Tizzani, che si era recato a Novacella presso Bressanone, quale rappresentante della Corte papale, presso la quale godeva di alta considerazione. Per quanto questa visita avesse avuto luogo solamente nell'anno 1843, la abbiamo voluta già includere qui, a motivo della lunghezza della descrizione del viaggio.

Lasciamo ora raccontare l'avvocato Dr. Josef S t r e i t e r, venuto a Capriana già nel giugno o nel luglio 1837: "Siamo stati recentemente a Capriana, per far visita a Domenica Lazzeri. Il suo volto, per quanto lo si possa vedere malgrado la crosta di sangue che copre più della metà della fronte, occhi, tempie, guance e naso, lo si direbbe grazioso; ad ogni modo quella grazia celeste le dona un'espressione indicibilmente leggiadra, come avviene anche per Maria von Mörl, alla quale quasi rassomiglia. Sotto la capigliatura scura, che le cade disciolta sulle spalle, si scorge una striscia larga un dito, che come un nastro cinge la sua fronte, o, per dir meglio, come un rosario di piccole ferite della forma e grandezza di una punta di coltello, allineate l'una accanto all'altra. Sotto questa linea, macchiettata di sangue, la fronte è libera per alcuni millimetri. Comincia quindi la maschera di sangue che si estende su quasi tutto il viso. Circa a metà della fronte si vedono cinque piaghe più grandi, che

appaiono come se fossero causate da alcune punte di spine. Gli occhi sono completamente infiammati e soffusi di sangue. Le stimmate sulle mani sono della grandezza di un grosso fagiolo. Molti testimoni oculari mi hanno assicurato che le ferite sono tanto ampie, che ci si può vedere attraverso. Eravamo lì un martedì e avevamo trovato le cicatrici coperte di sangue raggrumato. Essa deve tenere sempre i piedi accavallati, come se un chiodo passasse attraverso le loro ferite e li tenesse così uniti. Alla sera di ogni giovedì la maschera di sangue si stacca da sè dal suo viso e, verso la mezzanotte, quando ha inizio il venerdì, da tutte queste ferite fuoriesce un sudore sanguigno. IL chirurgo comunale dr. Ioris, che l'aveva visitata due giorni prima - uomo assolutamente degno di fede - mi disse che lo scorso venerdì essa aveva perduto più di un bicchiere di sangue. La vista che lei offre è, per qualsiasi persona, per quanto fredda, tale da intenerire. Le convulsioni le sollevano la testa e il petto e la obbligano ad involontari sospiri. Nell'emetterli, stringe a tutta forza le mani l'una contro l'altra e apre di tanto in tanto gli occhi arrossati dal sangue, che splendono chiari e sereni, e senza lacrime, attraverso la crosta di sangue. Il periodo delle convulsioni dura spesso venti giorni, come pure i dolori alle articolazioni, che talvolta la costringono ad un grido ininterrotto. Questi dolori, conseguenza delle stimmate, questo strazio continuo, che annienta tutte le forze fisiche, senza che ella possa trovare un rimedio, questa forte e frequente perdita di sangue, contraddicono tutte le leggi cui è soggetta la nostra natura umana, ed io non so quale sia il miracolo più

grande: se il fatto ch'essa ancora viva, o questa grande prova della grazia con la quale il Signore l'ha voluta distinguere.

Con nostro grande rincrescimento, il primissario, che da alcuni anni ha assunto la sua direzione spirituale, era assente quando noi arrivammo lì. Di conseguenza potei apprendere poco su di lei stessa, ma la relazione su di una tale vita non può offrire molto di più di quanto non lo faccia la sola sua vista; ciò significa che quanto si vede in lei è più di quello che si può apprendere su di lei. Questa (Lazzeri) mi sembra, da ogni punto di vista, molto più interessante e fuori del comune, di quella Maria von Mörl, ed una tale vita merita di essere fatta conoscere e divulgata maggiormente."

E' questo un estratto della lettera, che in data 23 luglio 1837 il dr. Streiter ha scritto al barone Joseph von Giovanelli. Certamente lo scrittore di questa lettera ha mutato opinione in riguardo a questo, trenta anni dopo,quale borgomastro di Bolzano e capo del partito liberale; il che però non cambia nulla per noi alla verità e alla credibilità di quanto scritto.

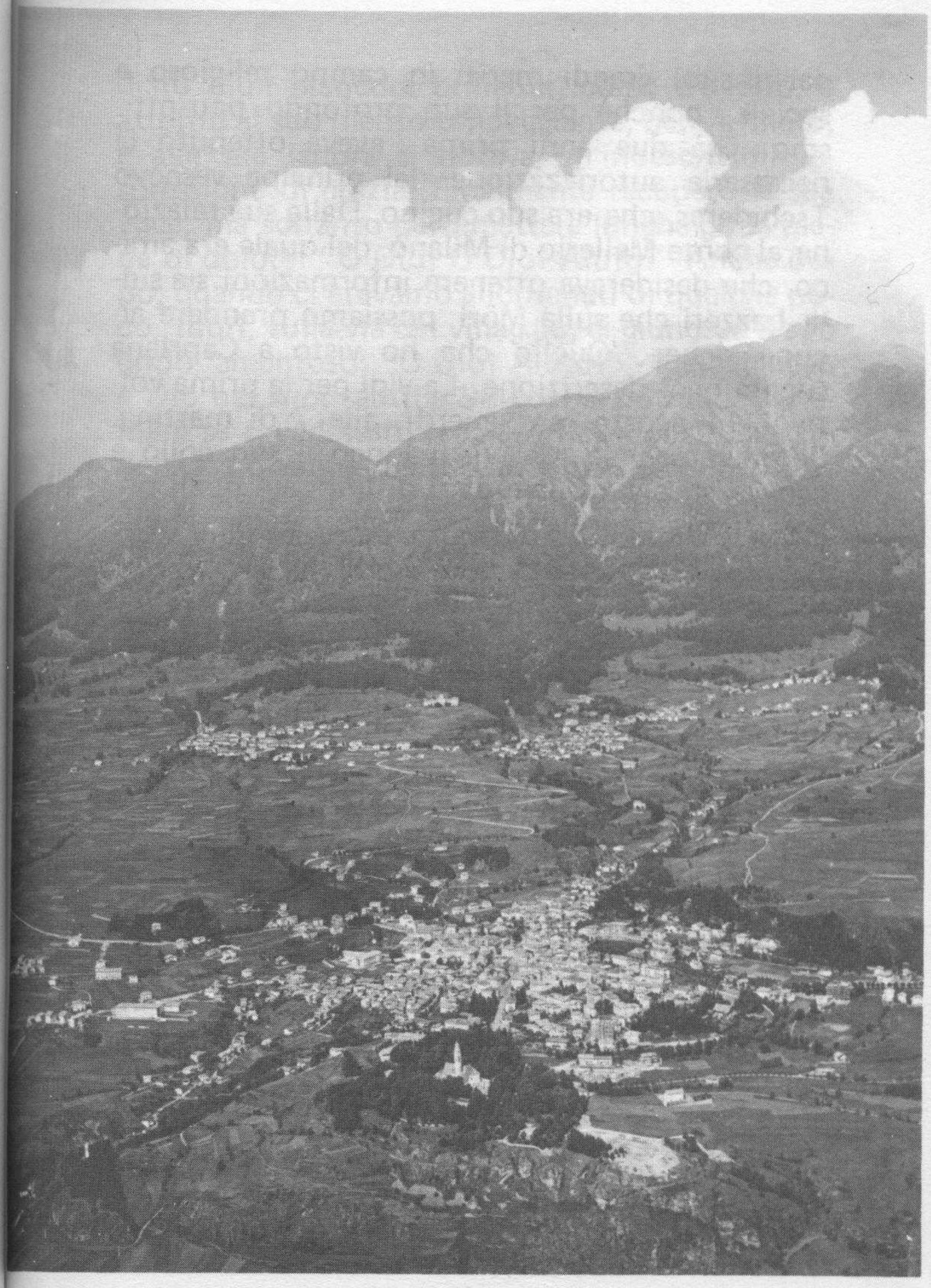
Un altro contemporaneo, il pittore svizzero Melchior Paul D e s c h w a n d e n , che nel luglio 1847 visitò e ritrattò pure entrambe le stimmatizzate, tentò del pari di fare un raffronto, quando scrive testualmente: "Quale contrasto! Mi sembra tuttavia, che secondo i piani della Provvidenza, queste due meravigliose figure nel Tirolo debbano formare un tutto: Lazzari (in luogo di Lazzeri),vestita dell'abito della sofferenza, senza bellezza, in preda a dolori inenarrabili, richiama alle sofferenze di Gesù, alla nostra

colpevolezza e invita alla penitenza; Maria (von Mörl), anche se trasfigurata nella sofferenza, raggiante di angelica gioia, simile ad un girasole spirituale, sempre rivolta là, dove nelle maggiori festività il Santissimo viene portato in processione, passando invisibilmente al suo occhio, risveglia in chi la contempla la santa brama di divenire pur esso altrettanto purificato e unito a Dio. Per evidenziare ancora più il contrasto, la Lazzeri è povera e di umile origine, ma ciononostante non permette che vengano accettate elemosine a suo beneficio; Maria von Mörl, di famiglia rispettabile, aristocratica, percepisce una pensione a lei destinata come beneficiaria di una fondazione per nobili, che però usava per opere di carità; la Lazzeri non può aiutare sè stessa, mentre Maria von Mörl provvede ancora quotidianamente, con orario regolare, ai suoi cinque fratelli e sorelle, e invero, con l'avvedutezza di una pratica donna di casa.

Indimenticabili sono per me entrambe,nè io mi arrischierei a dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra. Ritengo tuttavia, sia preferibile ricercare dapprima l'impressione sconvolgente e solamente dopo quella lietamente edificante. Già per molti la via per la cognizione di sè medesimi e l'emendamento, è passata per Capriana e Caldaro."

Di Deschwanden parleremo nuovamente più avanti.

Nell'agosto 1837 trovò finalmente realizzazione il desiderio del Barone J o s e p h von G i o v a n e l l i , da lungo accarezzato, di vedere Domenica. Costui era un magistrato di Bolzano, conosciuto in tutto il Tirolo ed apprezzato



Cavalese, capoluogo della Val di Fiemme.

per i suoi grandi meriti in campo religioso e sociale, nonchè per il suo profondo patriottismo. Già due anni prima aveva ottenuto la necessaria autorizzazione dal principe vescovo Tschiderer, che era suo cugino. Dalla sua relazione al conte Mellerio di Milano, del quale era amico, che desiderava ottenere informazioni sia sulla Lazzeri che sulla Mörl, possiamo prendere alcune righe: "Quello che ho visto a Capriana supera ogni descrizione. La vidi per la prima volta il 14 agosto, un venerdì, alle 7 di mattina. Scorreva sangue (dal viso) lungo il suo collo e cadeva su alcuni pannolini di lino, sui quali posava il suo capo dolorante. Solo raramente ella apriva gli occhi. Non potevo vedere le ferite prodotte dalla corona di spine sulla testa e la fronte, a causa del sangue che ne sgorgava, però ne vennero contate circa trenta. Sulla parte esterna di entrambe le mani si apriva una ferita, lunga all'incirca mezzo pollice, dalla quale sgorgava sangue fresco. Sul piede destro, che posava esattamente sopra il sinistro e lo copriva, vidi, circa nel mezzo, un tantino più sopra, una ferita lunga quasi tre quarti di pollice. Dal suo interno scorreva il sangue, come un ruscelletto della larghezza del dito mignolo e cadeva sul pannolino posto sotto. Il sangue si riversava sulla parte anteriore del piede. Nel sangue non potei notare alcuna traccia di siero, nè riscontrare alcun cattivo odore. Nelle piaghe non si vedevano enfiagioni o infiammazioni. Essa non poteva parlare, capiva però cosa le si diceva e rispondeva a gesti. Ritornai da lei alle 9, assieme al curato. Ella voleva parlare, ma era troppo debole per farlo. Quando apriva la bocca, si potevano vedere due file di

denti d'un biancore brillante, come d'avorio, e attorno al suo mento tondeggiante, ben formato, e alle sue labbra si notava un'indescrivibile espressione di grazia. Finalmente recuperò la sua voce, ma soltanto per emettere lunghe grida piene di dolore: "O Dio! O Dio! Aiuto!" Anche dopo, quando ci eravamo allontanati di qualche poco, fuori, sulla via del villaggio, ci giungeva il suo grido lamentoso: "O Dio! Aiuto!" - Meraviglioso è Dio nei suoi santi! - Sì, così si potrebbe esclamare se si vedessero la Lazzeri e la Mörl. La vista dell'una diventa una toccante predica di penitenza, la vista dell'altra però è come un balsamo per ogni cuore oppresso. Entrambe costoro sono assai differenti l'una dall'altra nel loro aspetto esteriore e nell'impressione che suscitano, ma ambedue ci conducono a Lui, che è tutta la nostra salvezza."

In questa relazione ci colpisce il fatto che il compilatore, Joseph von Giovanelli, non si accorge affatto di un cattivo odore di sangue, mentre, a distanza di tempo, un visitatore ha accertato precisamente il contrario. Altrettanto sorprendente è l'osservazione circa l'assenza del siero nel sangue. Un altro accenna esplicitamente alla sua presenza. Chi dei due ha ragione? Probabilmente entrambi; poichè lo stato di Domenica cambiava di continuo e poneva particolarmente ai medici nuovi problemi, come lo stesso Dr. Cloch osserva.

Circa un mese dopo il barone Joseph von Giovanelli, apparve a Capriana suo figlio, A u g u s t von G i o v a n e l l i. Arrivò il giovedì 31 agosto e andò alla casa di Domenica. Il giorno successivo, venerdì 1° settembre, le

rese nuovamente visita. Anch'egli ha scritto di ciò, e la sua descrizione è proprio di particolare importanza, poichè in essa si mette volutamente in evidenza il fatto, che il sangue delle piaghe ai piedi scorreva verso l'alto, verso le dita. Egli è stato il primo a farci conoscere questo sorprendente fenomeno; dopo di lui lo hanno fatto pure altri, fra i quali un certo Querrier de Dumast, che non conosciamo particolarmente. "Nell'anno 1833", così scrive August von Giovanelli, "ella si ammalò di influenza e poco dopo, stando a quanto esposto dal medico comunale, subentrò febbre gastrica. Da allora giace sempre nel suo letto, senza che le lenzuola di lino possano essere cambiate, immobile, se si prescinde dai sussulti spasmodici dai quali viene scossa. Essa tiene le mani chiuse, con le dita intrecciate: dal maggio di quest'anno fino ad oggi (1° ottobre, data di questa lettera) non le ha mai aperte. Dietro alle nostre preghiere potemmo vedere anche i suoi piedi. Il piede destro era violentemente compresso sul sinistro, entrambi completamente slogati e contorti. L'una delle ferite stava esattamente sopra l'altra. Esse erano notevolmente più grandi di quelle delle mani. Il sangue sui piedi scorreva in tre rivoli verso le dita, in relazione alla loro posizione, quindi, verso l'alto."-Era proprio per imitare, fino nei minimi particolari, i patimenti del Signore, il cui sangue, allorchè egli era appeso alla croce, scorreva pure verso le dita, comunque all'ingiù?

Il giovedì, 24 settembre, arrivarono due illustri francesi, che lasciarono particolareggiatamente per iscritto le loro esperienze. Erano questi il barone Ernest de Moy, professore

dell'Università di Monaco di Baviera, ed Edmond de Cazalés. Tre giorni prima erano stati da Maria von Mörl in Caldaro e di lì erano partiti per Capriana. Facciamo seguire dapprima un piccolo estratto della lunga lettera del de Moy a suo cognato Léon Boré: "... Ritornammo a Bolzano il giorno medesimo, un mercoledì, provenienti da Caldaro, per portarci, il giorno seguente, a Cavalese. Il 24 o 25 partimmo ancor prima dello spuntar del giorno. Andavamo a cavallo. Un giovane medico di Cavalese, al quale i nostri amici di Bolzano ci avevano indirizzato, si assunse il compito di guidarci. Verso le sette e mezzo arrivammo a Capriana e ci recammo subito da Domenica Lazzeri. Io non ho finora mai visto una così misera abitazione. L'alloggio intero consiste: 1. in una cucina senza cappa del camino, nella quale quasi ci si soffoca e che serve da soggiorno per la famiglia, nonchè da anticamera per i visitatori che si recano dalla sofferente; 2. in una stanza con un'unica finestra, nella quale giace l'inferma; 3. in una piccola stanza per la madre settantenne, priva di luce e di stufa. Alle pareti della stanza di Domenica sono appesi dei quadri, che rappresentano nostro Signore, la Beata Vergine Maria ed altri santi. Chiaramente questi quadri le dovrebbero infondere coraggio e fiducia. Tra il letto e la finestra velata sta, a destra, un altare, sul quale un sacerdote celebra di tanto in tanto la santa Messa. (Questo altare domestico si può vedere lì ancor oggi). Da quando la giovane è costretta a letto, non possono essere cambiati nè biancheria personale, nè lenzuola, poichè il minimo tocco le cagiona forti dolori. Non-

dimeno non si vede alcuna sporcizia... Il sangue scorreva a rivoli dalla fronte, sulla quale erano chiaramente visibili le tracce della corona di spine. L'intero viso, fin presso alla bocca, era coperto di sangue. Questo sangue non fluiva tuttavia dalla fronte, ma scaturiva dai pori della faccia. Allorchè entrammo, trovammo Domenica silenziosa e calma. Al nostro saluto ella rispose con un movimento delle labbra. Dopo averla osservata a lungo in silenzio, ci allontanammo e ci recammo in una misera osteria. Lì ci riposammo un poco dal viaggio. Quando verso le nove tornammo da Domenica, il sangue si era fermato e formava una crosta. Di lì a poco incominciarono quelle frequenti convulsioni e si udì uno stridore di denti. La spalla sinistra parve particolarmente coinvolta e la sua testa era scossa. Sembrò quasi esser incominciata l'agonia. Essa conservò però la coscienza e a volte arrivò fino a parlare, ma solo a scatti e tanto a bassa voce, che a malapena la si poteva intendere. Il giovane medico che ci accompagnava, pregò la madre di farci vedere i piedi della sofferente. Essa lo fece, anche se un po' malvolentieri. La ferita, che attraversava entrambi i piedi, era larga e piena di sangue. Ciò che però particolarmente ci stupì, fu che il sangue non scorreva all'ingiù, verso i malleoli e i talloni, ma all'insù, verso le dita. La madre prese quindi alcune immagini sacre e le porse alla sofferente. Questa le prese nelle mani, che tiene sempre chiuse e non può aprire, e ce le offerse. Noi le accettammo riconoscenti. Inutilmente tentammo di dare alla povera, vecchia madre, un'elemosina di cui ella aveva certamente gran bisogno e, commossi, ci allontanammo da lì."

Il francese Edmond Cazalés, che era stato a Capriana assieme al de Moy, scrive tra l'altro: "Domenica giaceva sul suo letto di dolore, che mai non abbandona e nel quale appare come una immagine vivente di Gesù crocifisso. Le sue labbra si muovevano, come se pregasse. Da otto anni ella sopporta, nuovamente ogni settimana, questi spaventosi attacchi. Ad un'ora determinata il sangue ristagna, le piaghe si chiudono da sole, i sussulti si placano, e la povera stimmatizzata entra in uno stato normale fino al venerdì successivo, in uno stato invero di immobilità e di dolori persistenti, che si potrebbero tuttavia definire sopportabili. Ad onta dell'impossibilità di prendere nutrimento, ella può ricevere la santa Comunione, e ci dissero che lei indica al confessore in qual giorno e a che ora può ricevere la santa Eucarestia... Io ho riferito ciò che ho visto con i miei propri occhi, e ciò che migliaia di persone hanno visto al pari di me." - Se qui si parla di migliaia di visitatori, non lo dobbiamo considerare un'esagerazione, poichè si vedono sempre nuove persone, e in gran numero che si recano da Domenica, e dobbiamo ammettere che il divieto, originariamente severo, un po' alla volta, volenti o nolenti, fosse stato ammorbidito.

Frattanto Domenica Lazzeri si era fatta conoscere attraverso la Germania e la Francia e anche sull'altra riva della Manica, come scrive il prof. Marinolli, e arrivarono così visitatori pure dalla Granbretagna. Nel maggio 1841 apparve nel solitario paesetto alpino un illustre inglese, Lord S h r e w s b u r y . Sembra sia stato accompagnato da uno o più amici, dato che a volte scrive in prima persona plurale. Egli riferisce

molto minutamente in una lettera da Monaco, datata il 27 maggio 1841. Da essa possiamo stralciare soltanto qualcosa: "Grazie ad una lettera del principe-vescovo di Trento al curato di Capriana, avemmo facile accesso alla stanza della "Addolorata di Capriana", come viene qui chiamata. Era il venerdì 21 maggio, verso le ore tre pomeridiane. Maria Domenica Lazzeri giaceva supina, come d'abitudine. Allora soffriva meno in paragone al suo stato consueto. Le piaghe apparivano fresche, anche se non ne usciva sangue. Quasi l'intero viso era rosso per il sangue, che vi era scorso sopra, per tutta la mattinata, ma che ora si era rappreso. Ella teneva le sue dita tanto fortemente intrecciate, che pareva non le potesse più aprire. Allorchè però il sacerdote che ci accompagnava la pregò di mostrare il palmo delle mani, ella aprì le mani allacciate, in basso, vicino al polso, come si aprirebbe una conchiglia all'orlo, e potemmo vedere distintamente le stimmate e anche il sangue ed il siero, che scorreva verso il polso. Talvolta ella sorrideva e allora il suo sorriso era l'espressione di una indicibile amabilità. Ci congedammo con i sentimenti del rispetto e della riconoscenza, che questo spettacolo aveva risvegliato in noi; poichè Iddio ci aveva permesso di essere testimoni di una chiara conferma dell'autenticità della nostra santa religione e della manifestazione della Sua onnipotenza. Un medico tedesco, che incontrammo al nostro ritorno e che era venuto al villaggio per studiare quello strano fenomeno, ci assicurò di aver veduto il viso della Sofferente libero da qualsiasi traccia di sangue, ad eccezione di alcune stille sulla fronte. Questo è tanto più

sorprendente, in quanto il suo viso non viene mai lavato, non sopportando essa l'acqua, nè fredda, nè calda. I grumi di sangue si staccano da soli e lasciano apparire la pelle assolutamente pulita. Quello stesso dottore ci disse pure che la biancheria della Maria Domenica non è mai macchiata, nemmeno del sangue che le sgorga dai piedi. Lo stesso dicasi pure per la ferita al costato. Il sangue sgorgava talvolta anche durante la settimana da tutte le piaghe, ma specialmente al venerdì, nelle ore mattutine, dopo le tre fino alle undici antimeridiane. Nella sua stanza si diffonde un forte odore del sangue sgorgato, nonostante la finestra rimanga sempre aperta. Essa riceve soltanto la santa Comunione, la sola che la può (rafforzare e) conservare nel suo ininterrotto martirio."

Un altro, presumibilmente uno degli accompagnatori di Lord Shrewsbury, scrive: "Trovammo la povera Domenica nell'estrema povertà. Il sangue raggrumato si stacca ogni giovedì come squame, e al venerdì ricomincia a scorrere, Abbiamo baciato i suoi piedi; erano freddi come marmo. Essa ha begli occhi azzurri e attorno alla sua bocca aleggia un'espressione di sofferenza. E' magra, ma non pallida e non ha l'apparenza di un'ammalata. Quel venerdì che la vedemmo, non soffriva come al solito. Io le parlai in italiano e in tedesco, ed ella fece cenno che mi aveva compreso e che voleva esaudire il mio desiderio che pregasse per me. Con mia meraviglia devo dire, che nonostante tutto quello che qui avevamo visto e sperimentato, non eravamo così commossi come presso Maria von Mörl. Dopo mezz'ora ci ritirammo." - Che la stimmatizzata di Caldaro

abbia fatto una più profonda impressione sui visitatori dei quali qui si parla, è ovviamente da attribuire al fatto, che essi l'avevano vista nell'estasi.

Verso la fine di quell'anno (1841), la Sofferente di Capriana venne pure privata dell'amorosa assistenza di sua madre, che morì il 30 dicembre, all'età di circa 69 anni. Come il popolo ama raccontare, Domenica aveva predetto alla madre la vicina morte, una settimana prima. Divenne così ancor maggiore la solitudine attorno al misero giaciglio della paziente, poichè più nessuno della famiglia era vicino a lei, tranne la sorella Margherita; difatti entrambi i fratelli Tomaso e Pietro si erano sposati e, per ultima, anche la sorella Barbara: il primo nell'anno 1834, l'altro nel 1837 e la sorella nel 1838.

Le visite di inglesi proseguono. Venne tra gli altri il vescovo John Beda Polding, dell'ordine dei Benedettini, che era stato inviato nell'allora colonia penale di Sydney, come vicario apostolico. Venne a Capriana con alcuni sacerdoti, forse nell'anno 1842. Da una lettera a Lord Shrewsbury riportiamo le seguenti righe: "Ho avuto la grande fortuna di incontrare, dapprima a Monaco e successivamente a Bolzano, il filosofo Görres, che è come me persuaso del carattere soprannaturale dei fatti interessanti Domenica Lazzeri. Io stesso sono stato colpito dalla stupefacente serenità d'animo, che ho trovato nell' "Addolorata". Il suo spirito era totalmente assorto in Dio, però senza estasi o modi di pregare fuori dell'ordinario. Mi fu consentito di vedere pure le stimmate ai piedi. Esse hanno le stesse dimensioni di quelle alle mani e cioè ventisei

millimetri di lunghezza e diciotto nel punto di maggior larghezza. Le piaghe sono profonde e dolorose. Non sanguinavano - era un giovedì - ma vidi le tracce del sangue (sui piedi), che andavano verso l'alto. Eravamo intimamente edificati quando la lasciammo."

Nella medesima estate (1842), una signora volle accertarsi delle voci che correvano in giro su Capriana. Era essa una tedesca, oppure una inglese; più probabilmente però di quest'ultima nazionalità. Venne con sua madre. I loro nomi non ci sono noti. La più giovane descrisse la sua avventura in una lettera, che spedì da Monaco il 1° settembre di quell'anno. Questa lettera venne pubblicata sulla rivista cattolica "Tablet" in Londra. All'editore del "Tablet" era pure noto il nome della scrittrice, che però non pubblicò. Solo un brano da questa lettera: "Abbiamo attraversato le Alpi e il Tirolo, per vedere l'Estatica di Caldaro e la Dolente di Capriana, questi due miracoli viventi. Raffiguratevi il coraggio della mia cara mamma, che ha viaggiato per sette ore a cavallo attraverso i monti, per vedere Domenica Lazzeri. E' questa l'immagine vivente di Nostro Signore in croce. E' nel 27° anno di età e non si alza mai dal letto, poichè soffre ininterrottamente in tutte le parti del suo corpo. Ogni venerdì patisce tutti i dolori della Passione. Noi la abbiamo vista di domenica. E' assai dimagrita, ha begli occhi azzurri e capelli castani. Parla soltanto con il suo confessore, ma ascolta tutto quanto le si dice. Sua madre è deceduta nel dicembre dello scorso anno. Il sacerdote rispose a tutte le domande che gli rivolgemmo, però non vuole attirare troppo l'attenzione su Domenica.

"Non la si deve considerare una santa", disse, "prima che sia in cielo, perchè un solo pensiero vanitoso o superbo può annientare tutto. Alle ore tre del venerdì essa muore, il viso cambia espressione, gli occhi si infossano, diventa rigida e immobile e rimane così per qualche tempo, sin quando ritorna in vita." - "Mi dispiace", aggiunge la signora in questa lettera, " che non le ho potuto far visita in un venerdì, ma ci è stato impossibile."

Pressochè nello stesso periodo vi fu anche un prete inglese presso Domenica, già anglicano e poi convertito al cattolicesimo. Egli scrisse circa le sue vicende e impressioni, in una lettera ad un confratello belga. "Il giovedì 22 settembre", così scrive, "viaggiai da Bolzano a Cavalese, per arrivare il venerdì a Capriana. La strada ha qualcosa di terrificante in sè, a motivo della solitudine, dei profondi torrenti e dei ripidi pendii. Arrivai a Cavalese verso le sette di sera e mi prenotai una guida per le cinque del mattino dell'indomani. Il venerdì 23 settembre montai a cavallo alla ora stabilita. Dopo tre ore arrivai nel povero villaggio di Capriana, per una strada pericolosa lungo il fianco del monte, dove il minimo passo falso avrebbe potuto farci precipitare. Come entrai nella stanza della sofferente, mi si offerse uno spettacolo che non potrò mai più dimenticare. Il viso di questa figlia del dolore era coperto di sangue coagulato sulla sua pelle. Era sgorgato per l'intera notte: sangue fresco, misto a siero. Le piaghe alle mani hanno all'incirca la grandezza di uno scellino (inglese). Essa non separa mai le mani l'una dall'altra; ciò le procurerebbe assai forti dolori. L'espressione del viso è improntata a

grave sofferenza mista a silenziosa rassegnazione. Non vi è qui la minima falsità o esagerazione. Io trovai le cose così, come le ha descritte Lord Shrewsbury. Andai anche a trovare il suo confessore, che abita nella più squallida abitazione di sacerdote, ch'io abbia mai visto. Parlai con lui per un'ora. Egli disse: "Spero che tutto vada a finir bene con la nostra Domenica, ma temo tuttavia che le frequenti visite che riceve, possano in lei risvegliare la superbia, cui la natura umana soggiace con troppa facilità." - Questo saggio prete era Paolo Depaoli, che rimase a Capriana dal 1838 al 1855, cioè diciassette anni.

L'anno 1842 pare esser stato in particolar modo l'anno degli inglesi in Capriana; poichè nel tardo mese di novembre vennero ancora due visitatori dalle isole britanniche. Erano costoro il signor C o n e l l y , un molto stimato religioso protestante convertito al cattolicesimo, accompagnato da un certo B e r k e l y (o Barkely). I due erano stati ripetutamente il 17 e il 18 novembre da Maria von Mörl e di lì erano quindi partiti per Capriana. Quanto segue, lo prendiamo da una relazione scritta dal primo. Dopo aver parlato delle impressioni riportate in Caldaro, egli continua: "E' necessario che io riservi il resto della mia lettera alla compagna di sofferenze della Estatica di Caldaro, voglio dire all'Addolorata di Capriana, dove giungemmo la sera del giorno successivo. Era un sabato, dedicato alla commemorazione di santa Elisabetta di Turingia (19 novembre)... Il viso della sofferente era per così dire una maschera di sangue rappreso, che si sbriciolava qui e lì. Tutto quello che la circonda testimonia la povertà, la miseria

e il bisogno. Non vedemmo però la minima traccia di sangue sulla biancheria e sulla coperta del suo letto. Le stimmate sulle sue mani sono più larghe e appariscenti di quelle di Maria von Mörl. Spasimi convulsivi attraversano tutte le sue membra. I suoi occhi sono per lo più chiusi. Essa ogni tanto guarda verso di noi e volge lo sguardo al cielo. Il giorno successivo, venne con noi il vicario, non appena potè allontanarsi per qualche istante dal confessionale. Egli disse alla sorella dell'inferma, di volere scoprire i piedi, perchè noi li potessimo vedere. Così avvenne, per quanto Domenica, come mi parve, non ne fosse contenta. Spaventoso era lo spettacolo che qui si offrì. Pareva quasi che un grosso chiodo fosse penetrato da una parte all'altra. La sorella ricoprì subito i piedi ed il vicario ritornò di corsa in chiesa, dai suoi penitenti. Volevamo allontanarci noi pure, ma Domenica fece un cenno, che sua sorella interpretò come un consenso a che ci fermassimo ancora un po'. Quindi la Sofferente prese alcuni santini nelle sue mani chiuse, li baciò e ne diede uno a ciascuno di noi. Dopo però sentii che era tempo di allontanarci, onde non turbare più a lungo la quiete di quel luogo. Il vescovo di Trento ci disse che aveva l'intenzione di far condurre Domenica in un luogo isolato, dove venisse meno disturbata e dove potesse meglio provvedere ai suoi bisogni spirituali e temporali." Questo progetto del vescovo non venne però mai realizzato.

Nell'anno 1843 si nota la visita del padre Gesuita Franz Xaver W e n i n g e r . Questi era originario della Stiria. Divenne più tardi un molto apprezzato missionario in America, dove

operò per quarant'anni e si fece un nome come predicatore e scrittore. Padre Weninger si trovava in compagnia di alcune persone a noi sconosciute, presumibilmente confratelli dell'ordine, il 17 e 18 agosto a Capriana. Egli scrive: "Trovammo Domenica la sera di giovedì, in uno stato di agonia. Pareva che dovesse esalare la sua pura anima. Le piaghe erano ampiamente aperte. Essa non riusciva a parlare con alcuno. La lasciai, di conseguenza, assai presto, con l'intenzione di passare la notte a Capriana. Trovai lì pure una contessa polacca, venuta da Roma. Pernottai presso il curato, uomo ospitale, per quanto strambo. Il venerdì celebrai la santa Messa alle tre del mattino, e alle quattro e mezzo il reverendo mi condusse dalla benedetta Domenica." - A questo punto ci è consentito di inserire un'osservazione, e cioè che il locale curato era un uomo estremamente oberato di lavoro, che, per così dire, doveva stare a disposizione di tutti giorno e notte. Padre Weninger continua scrivendo:"Domenica era assolutamente tranquilla e in sè. Io cominciai a parlare e le dissi che avevo celebrato per lei il santo sacrificio della Messa. Lei allora aperse gli occhi di cristallina chiarezza e mi ringraziò con un'amabilità, che aveva in sè qualcosa di indicibilmente celestiale. Giammai potrò scordare quello sguardo. Le sue piaghe sanguinavano, ed essa si trovava in una sorta di estasi di dolorosa dedizione a Dio. Ancora parlai con lei per un certo tempo. Essa rispondeva a segni, o con parole che a malapena si potevano intendere."

Anche Antonio R o s m i n i fu fra i visitatori che si recarono a Capriana. Era accompagnato da cinque persone. Una di queste, e cioè

il rev. Carlo Gilardi, vicario foraneo di Locarno, in una lettera a Giuseppe Setti, descrive questa visita con queste parole: "Roveredo 3 sett.re 1843.- Nei testè passati giorni fummo a Capriana: il R.mo P. Preposito Antonio Rosmini, il Parroco di Lavis ed altri. Ci arrivammo giovedì (31 agosto) per la via di Cavallese, e quella stessa sera vedemmo la Domenica Lazzeri, e la rivedemmo poi la mattina del venerdì 1° Settembre verso le ore 8, e vedemmo chiaramente il sangue che dalla mezza notte era sgorgato sino a quell'ora, e continuava tuttavia a trapelare dalle trafitture che le circondano il capo, e dalle piaghe delle mani. I piedi non ci furono mostrati nè il R.m.P. (Rosmini) credette per buone ragioni di farne domanda. In mezzo a tutti i suoi dolori ella è presentissima a sè stessa, e la viva luce degli occhi, che talvolta aprì e rivolse a guardarci, dimostra quanto in una carne inferma abbia pronto lo spirito. Indicatole, dal suo direttore, il R.mo P. Rosmini, e domandata se lo conoscesse di nome, fe' cenno di sì... - Si dice che il sangue ch'ella sparge in capo ad un anno ecceda la quantità che suol averne una persona umana. Giovedì sera la trovammo aggravata da forte convulsion di polmoni con un anelito grave e frequente. La mattina era meno aggravata. - Del resto Ella vedrebbe nella Lazzari un'immagine espressiva di colui, che in croce trovavasi in somma povertà, in sommi dolori, e in sommo abbandono. Ella è una vivente immagine del Crocefisso Gesù." - L'abate Rosmini Serbati era filosofo, teologo, politico e messaggero della pubblica istruzione. Era nato a Rovereto.

Esiste pure una lunga relazione di un visita-

tore, a noi sconosciuto, che però chiarisce alcune cose. Questo scritto, datato nell'anno 1844, è stato redatto a Caldaro ed è diretto ad un marchese Beauffort. Lo scrivente si trovava con alcuni accompagnatori, il 4 ottobre, a Capriana. In questa relazione si legge, tra l'altro: "Il modo migliore per arrivare lì (e cioè a Capriana), è una camminata a piedi, quando se ne ha la forza; poichè tutti gli altri mezzi di trasporto non sono del tutto privi di pericoli. Rimasi tuttavia stupefatto quando appresi, che pochi giorni prima di me tre nobili signore di Monaco di Bav., tra le quali la contessa Amelia de Montgelas, avevano intrapreso questo coraggioso pellegrinaggio! I miei accompagnatori erano Nepomuceno di Pauli e Otto Wittmann. Antonio di Pauli aveva dovuto purtroppo ritornare a Verona con suo padre, altrimenti sarebbe certamente venuto con noi.

Fummo condotti subito alla "Casa della Santa". Così viene appunto designata dagli abitanti del villaggio la casa di Domenica Lazzeri. Avendo con noi una lettera accompagnatoria della signora von Schasser (di Caldaro) benefattrice o fautrice di Domenica, venimmo immediatamente introdotti. Lo spettacolo era toccante, impressionante. Ma dopo aver contemplato per un certo tempo la Sofferente, quando si è penetrati attraverso quello sguardo puro e sereno nell'animo suo, si riconosce che Iddio, tra le sue inesprimibili sofferenze, che essa eroicamente sopporta, lascia prorompere in lei una sorgente di consolazione ed anche, sicuramente, di segrete gioie.

La lettera della signora von Schasser era sta-

ta posata al suo letto. Nonostante il suo grave stato di sofferenza la volle leggere. Poichè però non riusciva ad aprire e tenere la lettera con le sue mani strettamente allacciate, Nepomuceno, dopo averne rotto il sigillo, gliela tenne davanti agli occhi, e così lei la lesse a voce bassa e debole, alla sorella, che le stava accanto facendole aria con un ventaglio. (Poichè la signora Anna von Schasser, nata Martini, era originaria di Rovereto, la lettera dovrebbe esser stata scritta in italiano.) Domenica mi fissava di tanto in tanto con i suoi occhi innocenti e pieni di espressione, nei quali io leggevo una rassegnazione ed una inalterabile tenerezza, nonchè una commovente gratitudine per ogni piccolo servizio le si rendesse. La sorella dell'inferma si era allontanata e ritornò ben presto. Ci stupimmo, allorchè vedemmo che portava alcune tazze su di un vassoio di legno. Era la stessa Domenica, che si faceva servire del caffè. Una tale gentilezza, con la sua miseria e la sua infermità, era toccante. Ci volle anche invitare a pranzo e lo fece con una sentita cordialità. Naturalmente declinammo l'offerta. Accettammo solo un po' di pane e latte di capra e ci congedammo, promettendo di ritornare nel pomeriggio.

Ritornammo alle due. I suoi dolori si erano attenuati di qualche poco, ma la sua debolezza era assai grande. Quando, con uno sforzo estremo, ci distribuì alcuni santini, vidi le stimmate sul palmo delle sue mani. Esse sono più grandi e larghe che in Maria von Mörl. All'atto del congedo, Nepomuceno di Pauli le augurò, a nome di noi tutti, pazienza e costanza nelle sue sofferenze. La salutammo e contemplammo per l'ultima

volta quello sguardo pieno d'affetto e quell'angelico sorriso, che pareva volerci dire: "Arrivederci in Cielo!"-

Non sappiamo chi sia l'autore di queste righe e il relatore di questo avvenimento, ma non dovremmo andare del tutto errati, se vediamo in lui un nobile di Caldaro.

Nel luglio 1846 venne il Benedettino padre A m b r o s i u s C h r i s t e n, conventuale del monastero Muri in Svizzera e quindi superiore in Gries presso Bolzano. In una lettera al "Giornale ecclesiastico svizzero", appare, tra l'altro, letteralmente: "Ho trovato finalmente l'occasione di porre in atto il proposito a lungo nutrito, e di vedere la dolorosissima immagine di martirio... La bassa casetta coperta di tegole di legno e di pietre, in cui abita Domenica, sta all'ingresso del villaggio (visto da Nord). Il linguaggio del luogo è straniero nel vero senso della parola. La nostra guida bussò alla fuligginosa porta della misera abitazione e introdusse l'intera compagnia. Poichè era già buio venne accesa una piccola lampada ad olio quando entrammo nella poverissima stanza della Domenica, stanza dotata di una finestra rotta. Un letto miserabile serve da giaciglio all'"Addolorata"; essa non vuole concedersi migliori condizioni, e rifiuta qualsiasi regalo le si voglia offrire; accetta solamente immagini sacre, per regalarle a sua volta ai suoi visitatori... Nella sua stanza v'è un piccolo altare, sul quale ogni settimana uno dei due preti del luogo può celebrare una Messa... Il giorno appresso (un venerdì), verso le sette e mezzo del mattino, entrai nuovamente nella stanza annerita della pia Serva di Dio. La vista della sua sofferen-

za era ancora più dolorosa che non ieri. Tutto all'intorno, e fino sull'estrema punta del naso, il sangue copriva adesso il volto; sangue che si era sparso su entrambe le guance, fin sotto gli angoli della bocca. La fronte era stata scalfita a forma di corona, come da una piccola zappa. - Ad alta voce non pronunciava che le parole: "Oh Dio! oh Dio!" Se si vuole intendere qualcosa da lei, bisogna chinarsi completamente sul suo viso; si può allora intendere, quello che lei dice con una voce debole e che si va spegnendo. Le feci vento per lungo tempo, e se fosse stata una comune inferma, avrei certamente creduto che non avrebbe più potuto resistere nemmeno per un'ora."

E' questo letteralmente un estratto di quella relazione, che il suaccennato Benedettino ha scritto due anni prima della di lei morte.

Nel luglio 1847, un anno avanti la sua morte, si recò a Caldaro e a Capriana il pittore svizzero Paul von D e s c h w a n d e n per ritrarle entrambe, la Mörl e la Lazzeri, come già brevemente accennato sopra. Questo pio artista è noto per il gran numero dei suoi disegni e dipinti, che oggi ricominciano ad essere convenientemente apprezzati. Nel periodo che va dal 1840 al 1861, egli ha dipinto non meno di 270 quadri ad olio. Aveva fatto i suoi studi in Zurigo, Losanna e Ginevra, e si era quindi recato per l'ulteriore perfezionamento a Roma, presso il celebre pittore Overbeck, convertito dal protestantesimo al cattolicesimo. Del Deschwanden ci interessano naturalmente le pregevoli incisioni a penna, che di entrambe le stimmatizzate egli ha fatto. A dire il vero, una mano sconosciuta ha più tardi rielaborato i disegni del Deschwanden aggiungendo-

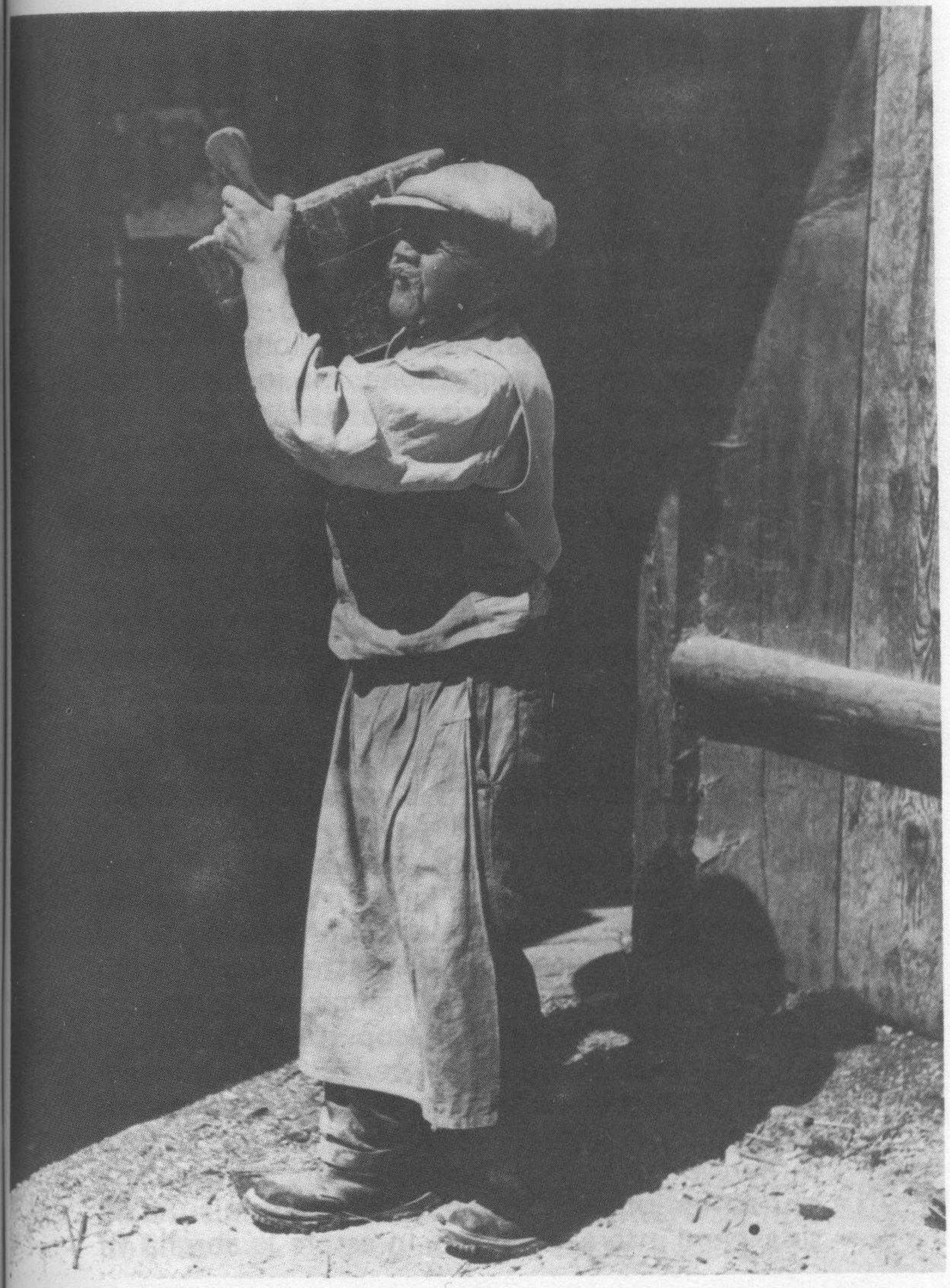
vi i colori, nonchè qualche piccola variazione. Fortunatamente però ci è stata conservata una buona riproduzione dell'originale. Deschwanden ha pure tentato, come tanti altri, di fare un paragone tra Maria von Mörl e Domenica Lazzeri. Nel fare ciò egli diceva: "Si dovrebbe per prima cosa entrare nella capanna di Capriana, per mirare colà il sanguinoso ritratto della Passione (di Cristo), e soltanto dopo, per mezzo di una visita a Maria von Mörl, salire sul Tabor (monte della Trasfigurazione di Gesù)."

Concludiamo la rassegna di relazioni dovuta alla penna di diversi visitatori, con quella lasciataci dal suaccennato Benedettino Padre B e d a W e b e r , il quale era stato in un venerdì di giugno del 1846 a Capriana. Questo professore e scrittore era stato prima un semplice calzolaio, ma contemporaneamente aveva potuto studiare. Era originario di Lienz, nel Tirolo orientale (Osttirol), ed entrò nell'ordine Benedettino a ventidue anni. Dal 1826 al 1848 insegnò nel ginnasio di Merano che oggi porta il suo nome. In questa città gli venne eretto nel 1907 un monumento. Assieme al dr. Streiter fu candidato nella circoscrizione elettorale del Tirolo meridionale (Südtirol), per il parlamento di Francoforte, riuscendo a superare il primo e ad entrare quindi nel parlamento suddetto. In pari tempo era parroco a Francoforte. Come membro dell'Accademia, fu pure impegnato a Monaco e a Vienna.

Della sua esauriente e amplissima descrizione, possiamo dare solamente un conciso sunto. Pure lui parla della stanza rivestita di assi della ammalata. Quindi prosegue: "Nell'angolo di sini-

stra sta il letto nel quale giace Domenica col capo rivolto alla porta. Credetti dapprima che fosse vuoto, talmente Domenica è contratta in conseguenza delle sue sofferenze. Essa sta nella parte inferiore del letto, sicchè lo spazio maggiore resta vuoto..., e diventa ogni anno più piccola."

Dobbiamo fare qui una breve interruzione. Non erano nemmeno due anni prima della morte di Domenica, che Beda Weber venne a Capriana e fece quest'osservazione, o ritenne di averla fatta. L'asserzione di Weber, di cui egli viene ad essere unico tra tutti i visitatori, come sembra, ha provocato meraviglia, discussioni e dubbi. Tuttavia il prof. Marinolli ha seriamente accettata questa informazione di Weber, ed ha pensato ad una cosiddetta involuzione, ossia regressione del corpo come, ad esempio avviene nella vecchiaia; altri però la mettono in dubbio e hanno i loro motivi: per prima cosa i medici, che un paio di mesi prima di Weber si trovarono da Domenica e l'avevano attentamente osservata, non ne sanno nulla, o, comunque, non ne fanno alcun cenno. Secondo, nemmeno il pittore Deschwanden rilevò alcunchè del genere, per quanto fosse stato da lei un anno dopo di Weber e l'avesse ritratta: i suoi appunti non contengono nulla di ciò e nulla in tal senso risulta dalla bella incisione a penna. Al prof. Marinolli non era noto l'anno della visita di Deschwanden, come egli stesso scrive, ma da un libricino stampato in Svizzera nel 1848, cioè nell'anno della di lei morte, ma probabilmente quando ella era ancora in vita, appare che il pittore si trovava a Caldaro e a Capriana nel 1847. Così dunque Beda Weber resta solo con la sua affermazione e, quando il



Un mugnaio della Val di Fassa. Così lavorava Bortolo Lazzeri, il padre di Domenica, che era pure mugnaio.

dr. Streiter, molti anni dopo la scomparsa della Lazzeri, sostiene la medesima cosa, aggiungendo le sue calunnie, può aver attinto solamente dal Weber. Perciò un lettore critico, nell'anno 1974 osserva che il Weber certamente era un buon poeta, ma che "testis unus testis nullus" ossia che un solo testimone non ha valore, oppure: parola di uno, parola di nessuno. Il dr. Nardelli, sulla base dei risultati dell'esumazione, ammette bensì una sorta di regressione, ma in tutti i casi non nella misura descritta da Beda Weber, e il medico è dell'opinione che, alla sua morte, Domenica potesse aver avuto la grandezza di una ragazza decenne. Ora però proseguiamo con la relazione del dotto Benedettino: "Essa (Domenica) giaceva su di un rozzo pagliericcio. Del medesimo tessuto era pure il guanciale. Sopra questo v'era un fazzoletto azzurro. La sorella dell'inferma si mostrò poco contenta della nostra visita, dovendo lei andare a lavorare nei campi." - Weber parla al plurale, essendo presente anche un ragazzo che gli serviva da guida. - "Mi sedetti", prosegue scrivendo, "su di una sedia. Quando Domenica si accorse di me, si volse nella mia direzione e mi osservò a lungo con uno sguardo indescrivibile, completamente spiritualizzato. Il suo viso, fin dove non era coperto di sangue, era di uno splendente colorito bianco, come se fosse di marmo di Carrara. Sulla coperta riposavano le sue belle bianche mani, come fossero di pura cera. Il suo respiro era profondo e affaticato, così da poterlo avvertire anche a distanza. E' così di continuo, giorno e notte, al venerdì però era più sofferente e angosciata. Talvolta la si lascia sola per l'intera giornata. In estate la sorella va

nei campi e chiude la porta. In un angolo stava un piccolo, misero altare, coperto da un rozzo panno. Io pregai sua sorella, che mi consentisse di ritornare più tardi.

Scendemmo al villaggio ed entrammo in una cosiddetta locanda, in realtà una spelonca piena di sudiciume. Ci servirono uova, pane e vino; altro non v'era. (Quel giorno era un venerdì.) Alcuni paesani stavano giocando a carte. Quando entrai interruppero il gioco e mi salutarono gentilmente. L'oste si pose davanti a loro e li pregò vivamente di non offendere, con discorsi villani, il nuovo ospite. Con Luigi (il mio accompagnatore) mi sedetti accanto a loro. Il discorso si volse ben presto su Domenica. Uno degli uomini disse (rispondendo ad una mia domanda): "Chi sia questa Domenica, lo sappiamo tutti... Da giovinetta era un po' maldestra.Ha fatto bene a scuola. Pregava spesso. Era assai chiusa in sè, devota; noi però la pensavamo distratta. Tutti in paese la consideravano come una santa, ma a casa era scarsamente stimata, poichè diversa dal suo ambiente. Meneghina doveva lavorare oltre le sue forze, e un giorno, a causa del calore estivo durante i lavori campestri, venne assalita da dolori alla testa e alle membra. La si dovette portare a casa, e da allora non si è più alzata dal suo letto..."

Alle tre pomeridiane ritornai alla casa di Domenica. Mi fissò di nuovo seria e indagatrice. Presto però divenne più discorsiva e incominciò a parlare a bassa voce nel dialetto trentino. Era difficile capirla. "Da qualche tempo", mi disse, "la va un po' meglio, ma la mia sofferenza non finisce mai. Giorno e notte sono appesa alla

croce del Redentore, e tutte le mie membra sono piene di dolori. Sono spesso priva di qualsiasi conforto e mi sento abbandonata da Dio, quasi fossi sola in una desolata solitudine. Un'unica cosa mi sostiene, e cioè il pensiero che soffro per Cristo, appesa con Lui alla croce. Perciò mi è cara la mia sofferenza, come fosse un segno o un pegno di grazie divine. - La mia unica felicità sulla terra è la Santa Comunione. Dopo che l'ho ricevuta, il mio dolore diminuisce di qualche poco ed io riposo nel mio Signore e Salvatore. - Le visite della gente per lo più mi disturbano; dal loro viso parla uno spirito estraneo. Io li scruto tutti, ma non trovo quello che cerco. Dopo questa affluenza di visitatori, mi rifugio rattristata nel mio Salvatore. - Mi manca qualsiasi senso di appetito fisico, e qualora volessi mangiare qualcosa, certamente soffocherei. - L'aria fresca, quanto più diaccia tanto meglio, mi porta sollievo. - So (e capisco) poco della mia vita; ma soltanto so, che sono nel Cristo e Cristo è in me. - Quando il mio sangue scorre abbondantemente, ho un senso di sollievo. Voglio soffrire sino alla fine del mondo, se così piacerà al mio Signore e Dio. La sofferenza è la mia salvezza." A questo punto entrò la sorella, e Domenica tacque. Quando, a mia richiesta, ottenni alcuni santini dalla sorella, volli dare in cambio un po' di denaro. Essa però rifiutò dicendo: "Noi non accettiamo mai nulla." Lasciai la capanna e mi affrettai a prendere la via del ritorno attraverso la sella montuosa."

Ammesso che P. Beda Weber abbia capito bene il dialetto della Valle di Fiemme, dobbiamo riconoscere che tali parole, dalla bocca dell'Ad-

dolorata di Capriana, contengono già qualcosa della mistica e permettono di gettare uno sguardo nelle profondità della sua anima, senza che noi, che siamo ancor lontani dai più alti gradini della pietà, la possiamo affatto seguire.

Vogliamo con ciò concludere questo piuttosto lungo capitolo, anche se la visita del pittore von Deschwanden è seguita nell'anno successivo e dovrebbe essere quindi qui inclusa. Ma le parole di Beda Weber costituiscono già una solenne conclusione per questa parte del libretto.

Per quanto questa parte sia risultata inaspettatamente lunga, malgrado tutte le abbreviazioni apportate alle relazioni di visitatori, non abbiamo tuttavia voluto rinunciare ad alcuna di esse, poichè tutte possono essere considerate come importanti testimonianze, e conferiscono a questa biografia molte note personali.

X.
Ulteriori visite

Accanto a quelle persone, che non solo hanno fatto visita alla Domenica, ma ne hanno pure scritto, e le cui relazioni scritte ancora esistono, vorremmo, prescindendo dai medici e da altri già nominati, enumerare quei visitatori, dei quali non possediamo alcuna annotazione personale.

Nell'anno 1837 vennero da Domenica dei missionari (predicatori) milanesi. Avevano tenuto una missione popolare nel vicino paese di Cembra e sulla via del ritorno passarono da Cavalese e da Caldaro, e poi da Vermiglio sulla strada per il passo Tonale.

Nell'anno 1838 vengono ricordati due sacerdoti, che arrivarono a Capriana: il Prof. D ü r n b e r g e r e il vicario B a u e r n f e i n d. Costoro vennero raccomandati dal Görres al barone J. von Giovanelli, "che doveva spianare loro la strada e aprire le porte", onde potessero arrivare alle "benedette" fanciulle di Caldaro e Capriana.

Lo stesso Görres indirizzò anche un capellano S c h n e i d e r (1840) ed il barone K e t t e l e r (1841) al Giovanelli, perchè volesse aiutarli ad arrivare da Domenica. Se, e come, quel "barone Ketteler" fosse imparentato con il vescovo di Magonza, Wilhelm Emanuel von Ketteler, è ancora un problema. O non poteva forse esser egli quello stesso Presule, che pure era stato anche a Caldaro da Maria von Mörl?

Viene pure menzionato un prevosto A l l i o l i. Non è da escludere che costui fosse il

noto teologo Josef Franz Allioli, traduttore della Bibbia, professore a Monaco, prevosto del capitolo del Duomo di Augsburg.

Non si può affatto affermare che Peter Paul R i g l e r sia stato a Capriana, ma tuttavia egli ha esaltato entrambe le stimmatizzate, quando, per incarico dell'Ordinariato, dovette esaminare l'opuscolo di P. Buchselner, che trattava di loro. Egli esprime in questo giudizio il suo "riverente riconoscimento delle universalmente note virtù e pietà della Maria von Mörl e Domenica Lazzeri". Il noto Rigler era professore di morale e pastorale al seminario di Trento, dove operava pure come padre spirituale."Era un uomo di profonda fede, di autentica pietà, di grande erudizione e di zelo ardente" (Marinolli). Nell'anno 1842 entrò nell'Ordine Teutonico, cui infuse nuova vita. La sua attività, feconda di benedizioni, si estese altresì alla Slesia e alle diocesi di Vienna e Olmütz. Morì a Bolzano e riposa ora a Lana, presso Merano. Anche se non possiamo provare una visita di Rigler a Capriana, lo vogliamo qui ricordare per la sua alta stima per la nostra Domenica.

Tra i visitatori appare pure un certo Dr. F e l s e c k e r.

Proveniente da Parigi, si è "smarrito" nel solitario villaggio montano, in un certo 30 agosto, un signore di alto rango e nome: lo scrittore Louis Gaston Adrien de S é g u r ; non ci è però noto in quale anno; forse all'inizio degli anni quaranta.

Da un abitante del luogo viene raccontato che una volta tre vescovi si trovarono contemporaneamente a Capriana, ove soggiornarono una

settimana intera, onde osservare ed esaminare la stigmatizzata.

Il cardinale Karl August Reisach, allorchè era ancora vescovo di Eichstätt, fece visita ad entrambe, a Caldaro e a Capriana.

Il più eminente tra i visitatori, che si arrischiò in quel povero e ripido paese di montagna ed entrò nella miserrima capanna della Lazzeri, deve esser stato certamente il cardinale inglese Wiseman: era nell'autunno del 1842, quello che abbiamo chiamato l'anno degli inglesi. Era egli allora vescovo del distretto del Midland. Divenne più tardi il primo arcivescovo di Westminster (Londra) e cardinale. Wiseman è pure diventato celebre per il suo romanzo storico "Fabiola".

Sono questi, naturalmente, solo pochi, in rapporto al gran numero di coloro che non conosciamo,e che, con o senza autorizzazione,sono arrivati fino all'Addolorata di Capriana. Sicuramente però non erano tanti come da Maria von Mörl, dove più facile era ottenere l'autorizzazione ad entrare, ed anche la strada per giungervi non era così faticosa e pericolosa.

XI.
Ancora il dr. Cloch

Già da parecchio abbiamo capito, che in questa biografia il medico dr. Lionardo dei Cloche, brevemente chiamato dr. Cloch, ha una parte importante .

Dopo l'enumerazione dei visitatori, di cui ai due capitoli precedenti, dobbiamo nuovamente occuparci di quest'uomo. Egli si era trasferito frattanto a Trento, dove era diventato primario dell'ospedale. Venne questa volta di lì e si trattenne due giorni a Capriana, un giovedì e il venerdì successivo. Già sappiamo che nelle sue indagini, nelle sue constatazioni e nelle sue descrizioni era scrupolosamente preciso, profondo e dettagliato, e che esaminava e annotava tutto, fino nei minimi particolari, con incorruttibile obiettività. Chiaro è che qui possiamo presentare solo una piccola parte delle note di questo coscienzioso e apprezzato medico: "Per tutto il Trentino" così scrive, "e di qui molto lontano, si è sparsa la diceria di fatti strani e misteriosi attorno alla Lazzeri. Attinte informazioni in proposito dal mio amico, il chirurgo Antonio Iori, mi recai da Trento, dove ho attualmente il mio domicilio stabile, a Capriana, per farle una visita e persuadermi in loco dell'effettiva situazione.

Arrivai lì (a Capriana) il 4 maggio (1837). Erano le cinque della sera quando, con la guida del reverendo sig. curato del luogo, Michelangelo Santuari, entrai nella stanza della dolente. Essa giaceva supina nel medesimo letto, tra le medesime lenzuola e nella medesima posizione, in cui l'avevo vista nell'agosto 1834. Malgrado la luce

insufficiente e la maschera di sangue sul suo volto, la riconobbi immediatamente ed anche molto bene.

Era dimagrita in viso e nelle membra di qualche poco. La chioma, che le ricadeva ordinatamente sulle spalle, non sembrava esser divenuta più lunga, e nemmeno le unghie delle mani e dei piedi erano apparentemente cresciute.

Sul dorso delle mani, pressapoco nel loro mezzo e precisamente tra il metacarpo del dito medio e dell'anulare, si sollevava un rotondo punto rosso di sangue dissecato, della grandezza di tre quarti di pollice. Un'analoga formazione la osservai sul piede destro, quasi al centro, due dita sopra le dita del piede.

Il suo discorso era lento e difficoltoso nella pronuncia, ma vivace nell'espressione; il suo spirito sempre calmo e sereno. Attraverso il suo corpo e particolarmente attraverso le estremità inferiori, correva un incessante, lieve tremito.

Allorchè mi approssimai al suo giaciglio, essa mi diede a intendere con cenni, con parole affettuose e col suo benevolo sorriso, che la mia visita le riusciva molto gradita. Le espressi la mia compassione, lei però alzò, muta, lo sguardo al cielo e chinò il capo.

Quando le accennai che intendevo ritornare il giorno successivo, venerdì, lei disse: "Venga domattina, dopo che avrò terminato la mia meditazione sulla santa Messa. Se venisse prima, mi disturberebbe nella preghiera e la sua visita non mi farebbe molto piacere."

La pregai di concedermi di tastarle il polso. Lei acconsentì, ma al contempo mi pregò di non

farlo con violenza, come non molto tempo avanti lo aveva fatto un medico, che era scettico circa la sua sofferenza e con la sua aspra maniera le aveva provocato dolori violenti, a lungo perduranti. Le presi dolcemente il polso, ma non mi riuscì di accertare alcun battito, nè ai carpi, nè alla carotide, poichè il tremore di tutto il corpo, impediva di constatare i battiti delle arterie.

Dopo che ebbi accertato i sintomi esteriori, le rivolsi ancora alcune domande, al fine di riconoscere le manifestazioni interne del suo male.

Lei mi disse che aveva al fianco una grande ferita, e molte altre, più piccole, sul dorso, che al venerdì pure sanguinavano. Asserì anche che qualche venerdì i suoi dolori erano talmente forti, che avrebbe preferito la morte alla vita.

Il giorno seguente, all'ora fissata e cioè alle sette, mi recai nuovamente da lei. Già a cento metri di distanza udii acute grida, che uscivano dalla sua finestra. Avvicinandomi di più, potei distinguere chiaramente: "Oh, Dio, aiutatemi!" Come posi il piede sulla soglia della sua stanza, mi si offerse agli occhi uno spettacolo doloroso, tale da farmi rabbrividire. Sangue fresco sgorgava da quaranta e più ferite di punture sulla sua fronte, altro sangue sgorgava dalle piaghe delle mani e dei piedi. Le ferite sulla fronte erano profonde due linee e larghe una, quelle alle mani avevano una profondità di tre linee. Erano larghe, o lunghe, mezzo pollice, di forma tondeggiante. Allorchè la pregai di mostrarmi il palmo delle mani, ella separò con un sospiro le mani avvinte, ma solo per un attimo. Potei così vedere nel loro mezzo una piaga sanguinante. Le mani erano sempre strettamente congiunte, le dita

intrecciate; solamente l'indice della sinistra si muoveva. Il piede destro era posato sul sinistro, e lei non era capace di separarlo da questo. A momenti digrignava i denti. Poichè essa soffriva di mancanza d'aria (malgrado la finestra aperta), con un grande ventaglio, che sempre si trovava lì a tale scopo, energicamente le feci aria, per una buona mezz'ora.

Alle dieci ella lanciò ancora quell'abituale implorazione di aiuto. Appena allora mi venne in mente di raccogliere un poco di quel sangue, che fluiva dalle piaghe. Porsi la piccola quantità che potei raccogliere su di una lastra di vetro al farmacista e fisico Demetrio Leonardi, che stava accanto a me, perchè potesse farne l'analisi più tardi.

Alle quattro pomeridiane il sangue aveva bensì cessato di scorrere,ma lei continuava ad invocare l'aiuto di Dio. Quando le domandai perchè lo facesse, mi rispose a scatti, interrompendosi ogni qual tratto, che così facendo provava un sollievo ai suoi forti dolori."

Il medico cercò allora di trarre dei paragoni tra tutte queste forme di malattia, e scrive: "Esse si presentano in gravi e molteplici manifestazioni ininterrotte, che interessano con un decorso a tratti regolare, a tratti irregolare, molte delle parti e membra del suo corpo. Si sono avute continue variazioni e sorprese nella successione di questi violenti attacchi, che assai spesso la riducono in uno stato simile alla morte. Tutto questo è per noi tanto più strano, se pensiamo al suo ininterrotto stato di sofferenza, all'astinenza per anni da ogni cibo e bevanda, e infine alla sua gracile costituzione e alla perdita di sangue che si

rinnova ogni settimana."

Al riguardo osserva Marinolli: "La dettagliata descrizione in questa relazione così esauriente e accurata, costituisce di per sè una garanzia sufficiente per la sicurezza e l'attendibilità delle asserzioni del dr. Cloch, che con occhio clinico e sinceri intenti, visitò ed osservò la nostra inferma di frequente nel periodo 1834 - 1837, almeno sette volte, e trascorse complessivamente circa venti ore al suo capezzale."

Secondo una relazione scritta, i medici dr. Cloch e dr. Faes furono per l'ultima volta presso Domenica Lazzeri nell'agosto 1845.

Possono essere qui ricordate alcune particolarità sulla vita e sulla storia dei patimenti della "Meneghina", raccontateci dal dr. Cloch.

Nel maggio 1836 essa soffrì di una lipotimia, che durò quattro giorni, ed essa era come morta.

Il mese successivo ebbe le convulsioni più forti, che perdurarono dal 24 giugno al 2 luglio. Durante le manifestazioni di queste, si picchiava il petto con le mani, in modo tale che i colpi non solo si udivano per tutta la casa, ma anche sulla strada, per la distanza di "quattro pertiche".

Dello stesso anno ci viene comunicato dal medesimo medico un evento assai singolare: l'uscita di vermi dalla sua bocca. Ciò avvenne per sei volte, non molto distanti l'una dall'altra. Erano in tutto circa cento "vermi intisichiti", grossi all'incirca una linea, che venivano espulsi dalla sua bocca durante violenti conati di vomito, "il più grande di essi lungo circa tre quarti di piede." Tale evento di natura inquie-

tante, attestato anche da altri, viene da taluni attribuito all'azione di potenze infernali. Questo collimerebbe con quanto viene riferito di Maria von Mörl, nel cui caso si trattava di ogni specie di oggetti estranei, che uscivano dal suo corpo sotto l'influenza di spiriti malefici. E' lecito qui porre la domanda, che cosa il Maligno volesse ottenere con ciò. Noi vogliamo tentare di indovinare le intenzioni di questo "Uomo Nero", anche se ciò lo contraria molto. Chiaramente egli persegue con questi strani o ripulsivi attacchi, un doppio scopo, e noi dobbiamo purtroppo ammettere che, ovviamente col permesso di Dio, egli lo ha pienamente raggiunto. Per prima cosa voleva tormentare e molestare queste "Benedette", come erano state denominate dal popolo; in secondo luogo voleva mettere in ridicolo l'intera storia. Ed effettivamente ha raggiunto, almeno parzialmente, entrambi gli scopi. Proprio riguardo alla stimmatizzata di Caldaro, leggiamo che non pochi, a causa di questi avvenimenti, perdettero la fiducia, furono spaventati e si allontanarono da lei.

Ancora dell'altro venne comunicato dal dr. Cloch in merito alla sua paziente di Capriana. Quanto seriamente egli stesso abbia preso questo caso, lo si vede non soltanto dalle sue frequenti e minuziose indagini, ma altresì dal fatto che egli pubblicò nell'annuario medico di Milano, del 1837, una particolareggiata dissertazione al riguardo, di diciotto grandi pagine in foglio. E non è tutto. Nell'anno 1845 il dr. Cloch e il dr. Faës inviarono al Congresso medico che si teneva a Napoli, una precisa relazione sulla "straordinaria malattia dell'ancora vivente Maria Domenica

Lazzeri di Capriana". Questo scritto comprende ventiquattro pagine. Di esso possiamo qui brevemente inserire qualcosa. Già l'indirizzo è interessante: "I sottofirmati autori raccomandano e inviano con tutto il rispetto questa biografia alla sezione di medicina del VII Congresso degli scienziati italiani."

—"Capriana di Fiemme è un piccolo e povero villaggio, distante tre ore da Cavalese, (capoluogo della vallata) ed all'incirca dieci ore, poco più, poco meno, dalla città di Trento." — Dopo una introduzione, i compilatori dell'opuscolo proseguono: "Nella malattia, che ora vogliamo descrivere nel modo più preciso, non esiste (nella paziente) alcun tessuto, alcun sistema (p.e. sistema muscolare od osseo), e alcun organo che non sia stato da essa aggredito. La sapienza del congresso dei medici, che si adunerà il prossimo settembre a Napoli, e le sue decisioni determinanti, ci aiuteranno ad individuare nel modo migliore le leggi che presiedono a questo complesso di malattie, nonchè ad adottare quella decisione, che da soli non osiamo prendere. — Al fine di poter meglio giudicare questo caso, che negli annali della scienza appare con estrema rarità, se non addirittura una unica volta, e la cui notorietà si è già allargata all'interno e all'esterno dell'Europa, ci siamo recati sul posto (Capriana), per vedere quello che appunto si può vedere e accertare in un solo giorno. Era il venerdì 15 agosto del corrente anno. Ella giaceva supina, la spalla destra un poco più alta della sinistra (a causa di una scogliosi della colonna vertebrale), la testa leggermente piegata verso destra, le mani giunte con le dita intrecciate, i piedi incrociati, con

quello destro posto di traverso sul sinistro. Era quella la posizione che la sventurata aveva assunto il 15 luglio di quest'anno, senza poterla cambiare. Perdurava ancor sempre la sua avversione ad ogni sorta di cibo. Non così per le bevande, che volentieri avrebbe portato alle labbra, qualora non ne fosse impedita dalle convulsioni. Essa soffre una sete ardente, ma non le è possibile prendere sia pure una sola goccia d'acqua. Un solo servizio le rendono i suoi organi digerenti, accettando cioè l'Ostia consacrata. Tutte le settimane lei la può prendere e deglutire. Il ricevere l'Eucarestia, è per l'anima pia e cristiana della Lazzeri un avvenimento che la riempie di una dolce e celestiale consolazione. Nell'esaminare le sue facoltà spirituali, scoprimmo in lei una buona capacità di giudizio, viva fantasia, limpida memoria. I sentimenti del suo cuore sono buoni e nobili. Il suo spirito si occupa essenzialmente di cose della religione; in ciò essa dimostra una particolare predilezione per la meditazione sui patimenti del Crocifisso. Dopo aver rappresentato la storia delle tribolazioni della Lazzeri, ponemmo le seguenti (otto) domande, per nostra informazione, ad onore della scienza e a vergogna degli ignoranti." — La prima domanda suona: "Quali cause possono essenzialmente aver provocato la malattia descritta?" — Un'altra domanda era: "In quali organi o in quale sistema dovrebbe andare ricercata la causa di questa malattia?"

Da queste, come pure da altre note e dal comportamento dell'esperto medico e primario, risulta che egli era padrone del suo mestiere, che era un uomo di sinceri princîpi, "nel quale non v'era falsità alcuna", di stupefacente profondità

e franchezza. Egli chiamava le cose con il loro nome e poneva un impegno straordinario per studiare e comprendere lo stato di malattia della Lazzeri. Riconobbe e attestò la profonda devozione della sua paziente e non ne fece un segreto. Era tuttavia dell'opinione che doveva trattarsi di un complesso morboso puramente naturale, anche se strano ed eccezionale, dal quale, come ci sembra, escludeva qualsivoglia influenza ultraterrestre o soprannaturale. Egli era per l'appunto un uomo del suo tempo. Non riuscendo a venire a capo di questo problema, egli fece ricorso, assieme al suo collega trentino, ai signori della scienza del congresso di Napoli, per ottenerne una spiegazione. Forse dobbiamo rimproverare una cosa al dr. Cloch, e cioè che era troppo infatuato della scienza propria e profana, e aveva pertanto dimenticato che in un caso simile e in altri analoghi, pure la teologia ha da dire la sua parola.

Come pare, non vi fu alcuna risposta al memoriale dei due medici. Si presume che sia stato spedito troppo tardi, e non sia quindi più arrivato in tempo utile. Però può essere pure, che non si sia voluto o potuto rispondere all'esposto e alle domande in esso contenute, o che se ne sia voluto astenersi per altri motivi, il che possiamo anche trovare comprensibile, poichè il caso di Domenica Lazzeri non appartiene solamente al campo della medicina. Ma, del resto, già gli stessi medici curanti trentini hanno scritto abbastanza in proposito, sicchè possiamo fare a meno di una dichiarazione aggiuntiva da parte di un congresso di medici, e la medicina può quindi abbandonare qui tutto il rimanente alla teologia.

XII.
Misteriosa precognizione

Già l'ispettore scolastico ecclesiastico don Pietro Divina ha riferito che Domenica aveva predetto avvenimenti che non poteva conoscere per mezzo della semplice intelligenza umana. Aveva, tra l'altro, annunciato al suo confessore la visita del dr. Hellrigl di Lana e dei suoi accompagnatori. Lo stesso era avvenuto per altre visite. Essa ne aveva conoscenza già un giorno avanti e poteva pure descrivere, uno per uno, i visitatori e con quale intenzione venivano. Non vennero soltanto dei benintenzionati, ma anche increduli e derisori. A questa categoria appartenne anche un medico, che la volle visitare. Domenica ne rese avvertiti i suoi familiari, con grande anticipo sul suo arrivo. Disse pure che questi l'avrebbe derisa; lei però non era dispiaciuta per questo, bensì per il fatto che egli, che era un bevitore, offendeva Iddio.

Un prete tedesco raccontò di aver un giorno visitato Domenica. Essa gli rivolse la parola in italiano. Egli si scusò di non comprendere la sua lingua, e le disse che la ricordava sempre nella santa Messa. Al che Domenica gli rispose in tedesco: "Lei ha pensato a me soltanto due volte." Dopo di che lei gli parlò ancora per un quarto d'ora in un buon tedesco, pur non avendo mai appreso questa lingua. Questo fatto viene riferito dalla scrittrice M. Veronica Rubatscher.

Certa signora Walther (forse di Bolzano) asserisce che Domenica aveva esattamente predetto, una settimana prima, il giorno e l'ora della morte del giudice distrettuale Esterle.

In una lettera della signora Campi, maritata Banal, a sua cugina, si legge che Domenica, nell'anno del colera 1836, aveva vivamente raccomandato ai suoi compaesani di pregare con fervore, poichè questo flagello si librava nell'aria, che però, se fosse stato seguito il suo incitamento, a Capriana sarebbero morte solo tre persone, vittime dell'epidemia. Pare che i paesani di Capriana abbiano preso sul serio queste parole di ammonimento, poichè in quell'anno si registrarono nel villaggio solo due morti di colera, mentre nella diocesi di Trento furono spazzate via 7.289 persone.

Ad una sorella del futuro principe vescovo Giovanni Batt. Zwerger, di Seckau - Graz, Domenica predisse, quando quella era ancora una ragazzina, che il fratello avrebbe seguito una carriera di studi e sarebbe pure diventato sacerdote, questo fin da quando egli era ancora un ragazzo, e non voleva saperne di studiare. Questa storia è contenuta nella biografia del detto prelato, redatta dal Barone Franz von Oer nell'anno 1897.

Avvenne così: Un giorno, poteva essere l'anno 1838 o poco dopo, la data non è esattamente stabilita, Maria Zwerger, la sorella di "Giannino" da Anterivo, dove abitava la famiglia e dove ancora oggi si trovano molti col nome di Zwerger, si recò a Capriana, per consultare la Meneghina in merito all'avvenire o alla professione del fratello. Si trovava in compagnia di alcune ragazze di Anterivo, sue coetanee, di circa 16 - 18 anni. Il barone von Oer racconta: "Ad un'ora di distanza da Anterivo, sorgeva il paesino italiano di Capriana. Ivi viveva l'allora celebre Domenica Lazzeri, prediletta da Dio attraverso particola-

ri doti, segnata con le stimmate del Signore, che da lungo tempo non prendeva alcun nutrimento, ad eccezione della santa Comunione, della quale si diceva pure che avesse parlato lingue straniere, e indovinato a distanza anche i pensieri altrui. La sorella del nostro Giovanni, così si racconta, avrebbe volentieri fatto visita alla pia stimmatizzata, e poichè non parlava italiano, avrebbe preso con sè alcune compagne di scuola, una delle quali era italiana. Questa si pose alla testa della piccola comitiva. Quando le ragazze arrivarono alla casetta, nella quale l'inferma Domenica giaceva a letto, trovarono la porta aperta, sicchè poterono entrare subito, pur sempre con rispetto. L'ammalata giaceva nel suo letto, la faccia rivolta alla parete. Pensò allora Maria Zwerger, la sorella di Giovanni, come essa stessa confessò: Potrei solo chiederle, se il nostro Giovanni diverrà (o dovrebbe diventare) sacerdote! Non aveva però il coraggio di farlo e inoltre non si sapeva esprimere. Aveva appena formulato questo pensiero, che Domenica si volse verso la ragazza, fissandola con i suoi grandi, begli occhi e per tre volte, senza pronunciare parola, le fece un cenno (probabilmente con movimenti del capo) che doveva significare "sì". Questo bastò alla sorella di Giovanni, per rafforzarla nella speranza, che in lei era già divenuta certezza, che suo fratello sarebbe diventato sacerdote, anche se ancor per lungo tempo egli non ne avesse voluto sapere." Alla fine le ragazze ebbero ragione; lui però perdette la "scommessa" e ride bene chi ride ultimo. E queste erano appunto le sue sorelle,rafforzate dai segni affermativi del capo di Domenica. Solo a sedici anni egli cominciò a studiare. Più

Il vecchio mulino dei Lazzeri, come è oggi. - Quando sarà restaurato e riceverà un aspetto decoroso?

tardi Zwerger medesimo scrisse in proposito: "A Pasqua del 1840, durante una discussione con il curato di Anterivo, di nome Ploner, chiaro e repentino, come un baleno, mi venne il pensiero e la ferma decisione di dedicarmi allo studio e di diventare sacerdote."

Giovanni Battista Zwerger nacque il 23 giugno 1824 in Anterivo, un solitario villaggio montano del Tirolo meridionale, vicino al confine linguistico con l'italiana Capriana. A quel tempo Domenica aveva nove anni. Nell'anno 1851 fu ordinato sacerdote, e come tale fu dapprima prefetto nel seminario ecclesiastico di Trento. Venne quindi a Caldaro come cappellano, nel paese natale della Maria von Mörl, allora ancora vivente e conosciuta per ogni dove come stimmatizzata. Zwerger studiò successivamente a Vienna e nel 1854 subentrò a Peter Paul Rigler come professore di pastorale in Trento. Nell'anno 1867 divenne principe vescovo di Seckau - Graz. Per venticinque anni tenne il seggio vescovile della capitale della Stiria e morì altamente benemerito nel 1893.

Similmente alla Lazzeri, si racconta della "Mörl - Marie", che profetizzò al cardinale Franzelin, originario del vicino villaggio montano di Aldino, la carriera negli studi.

Che Domenica abbia predetto alla propria madre, nel dicembre 1841, la sua prossima morte, è già stato accennato, e che essa conobbe e rese noto il tempo della propria morte, lo andremo ad apprendere.

La signora Maria Banal scrive che sua madre, quando lei era ancora piccina, le aveva raccontato, che Domenica avrebbe risposto a di-

scorsi e domande di visitatori in lingua straniera. Scrive pure quella Banal, che, durante una visita, suo nonno aveva ricevuto dalla Lazzeri una immaginetta, sulla quale era rappresentata la morte. I suoi familiari ne sarebbero stati molto meravigliati e delusi. Tre mesi più tardi l'uomo moriva, all'età di non ancor 53 anni.

Due gendarmi, che prestavano servizio nel capoluogo di Cavalese, vennero un giorno a Capriana ed entrarono nell'osteria appartenente ad Ulrico Lazzeri. Si parlò un po' di tutto e presto il discorso cadde anche su Domenica. I due tutori dell'ordine si dimostrarono assai scettici al riguardo e se ne fecero beffe. A questo punto l'oste fece loro la proposta di visitare il giorno seguente Domenica, e li assicurò che ciascuno di loro avrebbe ricevuto un santino, raffigurante il santo del suo nome, senza averle detto prima come si chiamasse. I due militi accettarono la proposta. Quando il giorno successivo andarono da Domenica, ciascuno ottenne quanto predetto dall'oste, senza che i due si fossero prima fatti conoscere. Domenica accompagnò quest'azione, con uno sguardo amorevole e al tempo stesso ammonitore. I motteggiatori, dal canto loro, divennero ammiratori della stimmatizzata e divulgarono lo sbalorditivo segreto.

Un prete del vicinato venne un giorno, spinto dalla curiosità, a Capriana. Era un individuo da commiserare, dedito al bere. Quando furono soli nella stanza di Domenica, essa, solitamente così benevola e mite, gli mosse seri rimproveri. Gli disse pure che sarebbe divenuto un povero uomo malandato. Lui però la derise ed anche beffeggiò. Poco tempo dopo egli divenne cieco e

concluse i suoi giorni da disgraziato.

Domenica predisse pure gravi sciagure e catastrofi, che si sarebbero verificate dopo la sua morte, e dalle quali proprio Capriana sarebbe stata gravemente colpita. La chiesa del villaggio, diss'ella, sarebbe stata distrutta da un violento incendio, ma un prete della valle ne avrebbe edificato una nuova. E così avvenne. Tredici anni dopo la sua santa dipartita, il 2 agosto 1861, un grande incendio ridusse una parte del villaggio, assieme alla chiesa, in un mucchio di rovine e cenere, ed altresì la canonica e i registri parrocchiali divennero preda delle fiamme. Otto anni dopo si ergeva il nuovo spazioso tempio, edificato ad opera dell'attivo e capace sacerdote Gioele Simeoni da Cembra, un villaggio vicino. L'allora decano di Cavalese, Casimiro Bertagnolli, asseriva che le predizioni della Lazzeri si avveravano sempre.

La signora Domenica Spat, probabilmente della valle di Agordo, aveva una figlioletta, già da tempo gravemente inferma. L'angosciata madre inviò l'infermiera a Capriana, per pregare Domenica che volesse implorare la guarigione per la bambina, se così fosse la volontà di Dio. Alle ore 11 l'inviata giunse nel villaggio alpino e venne introdotta. Ella espose la sua richiesta, ma Domenica dichiarò:"La bambina non ha più bisogno del mio aiuto, poichè è appena morta tra le braccia della madre." Quando l'infermiera fu di ritorno, trovò ch'era avvenuto come Domenica aveva predetto.

Queste rivelazioni sono principalmente ricavate dalle annotazioni del sacerdote Sommavilla, che fu il curatore d'anime di Capriana per poco meno di trent'anni.

XIII.
Avvenimenti meravigliosi

Tra i diversi eventi misteriosi e incomprensibili nella vita di Domenica Lazzeri, è da citare la sua improvvisa scomparsa, che, per quanto possa apparire incredibile, venne riferita da testimoni attendibili, e fino ai nostri giorni è sostenuta dai paesani.

Il barone Joseph von Giovanelli scrive nel novembre 1838: "Il Principe Vescovo (Giov. Nep. von Tschiderer) si trattenne il 12 novembre per breve tempo a Bolzano. (Era venuto da Cornaiano, dove il giorno avanti, festa di S. Martino, aveva consacrato la nuova chiesa). Egli era in viaggio di ritorno per Trento. In quest'occasione egli mi raccontò che la Lazzeri, nell'anno 1835, era improvvisamente sparita, nonostante che, a motivo delle sue stimmate e dei suoi dolori, non potesse nè camminare, nè reggersi in piedi. Un bel giorno, il suo letto, ch'ella poteva solo appena, e più tardi non potè più affatto lasciare, era vuoto e di lei non si vedeva più nulla. Nel suo sbigottimento la madre si precipitò dal sig. Primissario, che era il suo confessore. La piccola casetta venne rovistata in ogni angolo, ma inutilmente. Ci si informò presso i vicini e gli abitanti del paese, ma nessuno l'aveva vista. In tutta fretta venne informato il Principe Vescovo. Questi ordinò al curato di Capriana di inviare gente alla ricerca in ogni direzione. Inutilmente. Si temette che si fosse allontanata e che, priva com'era di ogni aiuto, avesse dovuto soccombere. Ma dopo una settimana all'incirca, ella giaceva nuovamente nel suo letto come se nulla fosse accaduto.

Ella fu subissata di domande sul come, il dove, il perchè, ma non potè dare alcun chiarimento attendibile sui più dettagliati particolari delle circostanze, pur tuttavia asserendo di aver fatto visita alla Crescenzia Niglutsch (un'altra presunta stimmatizzata). In definitiva, dalle sue parole non ci si potè molto raccapezzare." Vi furono tuttavia quelli, che pretesero di sapere, o credettero di capire dalle parole e dal contegno della Domenica, dove era stata, come avremo ancor modo di vedere in seguito.

Questo caso suscitò naturalmente in Capriana molta impressione ed enigmi; si diffuse all'ingiro e se ne parla ancor oggi.

Oltre allo scritto del barone, esistono anche altre relazioni scritte. Il sacerdote Carlo Paolazzi, che fu cappellano in Capriana nell'anno 1876, scrisse al curato Simone Sommavilla: "Udii allora che un bel giorno la pia sofferente Lazzeri, senza avvertire nessuno, era sparita dal suo letto. I suoi congiunti si ruppero ovviamente la testa cercando d'indovinare dove potesse trovarsi. Ma dopo circa otto giorni essa giaceva nuovamente nel suo letto. Ai suoi parenti parve allora evidente che era stata a Caldaro, per fare una visita alla sua contemporanea (Maria von Mörl)."

Analogamente riferisce una religiosa, originaria di Capriana, di nome Suor Cecilia: "Fin da bambina e anche più tardi, ho udito raccontare da molte persone che questa Meneghina scompariva talvolta in maniera misteriosa, e si suppone che abbia visitato l'Estatica di Caldaro, Maria von Mörl."

Il biografo Giovanni Brunelli fa un raffronto con la vita del nostro Signore e Salvatore, che

si era ritirato più volte in un luogo solitario. Così, egli suppone, anche Domenica, onde sfuggire ai visitatori, potrebbe essersi trattenuta per intere giornate in qualche luogo nascosto, forse tra i monti.

E qui un'altra curiosità. Un relatore del quale non ci è noto il nome, che però sembra bene informato e degno di fede, racconta che Domenica era di udito straordinariamente fine. In qualunque modo questo si possa capire: Lei percepiva o conosceva tutte le prediche, che nella chiesa del villaggio venivano tenute al pubblico, nonostante questa distasse da cinque a seicento metri dalla casa Lazzeri.

Nell'agosto 1838 accadde nuovamente un sensazionale fatto misterioso e cioè il cosiddetto miracolo dell'Ostia. Riferiscono in proposito il Principe Vescovo tridentino, nonchè Edmond Cazalés e il prof. Ernest de Moy.

In una lettera del Presule, dello stesso anno, si legge tra l'altro: "In merito a Domenica Lazzeri sono corse negli ultimi tempi molte voci. Le reali circostanze di fatto sono esposte nel rapporto del suo confessore: Da qualche tempo la Lazzeri è assai sofferente e tormentata, al punto che talvolta sembra perdere il sentimento. Nel mese di agosto essa ricevette la santa Comunione. Quando però il sacerdote le posò sulla lingua la sacra Ostia, essa venne nuovamente assalita da convulsioni, che non volevano più finire. Nel corso di queste, ella mantenne la sacra Ostia inalterata sulla lingua, e precisamente per 41 o 42 giorni, senza poterla inghiottire e senza che il sacerdote, appunto a causa delle convulsioni, la potesse togliere. Il Curato chiese all'Ordinariato

vescovile che cosa si dovesse fare. Gli venne dato ordine di togliere la sacra Ostia e di conservarla nel tabernacolo fino alla prossima santa Messa. Questo non potè però essere fatto a causa delle convulsioni ininterrotte "e così Domenica divenne per lungo tempo simile ad un Tabernacolo vivente." Frattanto sul letto della sofferente era stato posto un Corporale (pannolino bianco) e opportunamente assestato. Il 24 settembre le sopravvenne qualcosa come un conato di vomito, e due (o tre) particelle della sacra Ostia caddero sul corporale. Il rimanente ella lo potè inghiottire."

In verità, fu un evento assai singolare, pressochè inspiegabile! Ma forse il prof. de Moy conosce una spiegazione per esso. Egli scrive: "La popolazione dei dintorni poneva in dubbio il fatto dell'astinenza dal cibo di Domenica. Ora avvenne un giorno, ch'ella non potè inghiottire l'Ostia che il sacerdote le porgeva. Per quaranta giorni questa rimase sulla lingua, inalterata e incorrosa. Il curato si rivolse allora al vescovo, per ricevere adeguate istruzioni. La risposta fu che si dovesse asportare l'Ostia e consumarla durante il Sacrificio della santa Messa. Però tutte le volte che il curato tentava di eseguire l'incombenza vescovile affidatagli, la bocca dell'inferma si chiudeva con violenza mentre essa cadeva in nuove convulsioni. Altro non restò che attendere. In tal modo trascorsero sei settimane. Per tutto questo tempo la santa Ostia restò bianca e intatta sulla lingua della povera sofferente e migliaia di persone lo poterono vedere. D'allora in poi ella ricevette soltanto un piccolo frammento dell'Ostia. Un professore della facoltà di teologia di Mona-

co, che a Capriana era stato di persona testimonio di questo avvenimento, stese in proposito un fedele rapporto, per mezzo del quale io ne venni a conoscenza. Potei successivamente ottenere dalla viva voce dello stesso Principe Vescovo la conferma del fatto." - Sin qui il prof. de Moy.

Da questa, come pure da altre notizie, sembra potersi dedurre che il divieto delle visite a Domenica fosse stato mitigato gradualmente o temporaneamente, altrimenti non avrebbero potuto arrivare a lei in tanti e vedere quanto sopra riferito.

XIV.
Contestata e calunniata

"Pure questo ancora!" esclamò un mio conoscente, quando udì che la Sofferente di Capriana era stata attaccata, derisa e presentata come un'impostora. Sì, pure questo in aggiunta a tutto il resto; poichè, quale ritratto vivente del sofferente Salvatore, pure lei doveva divenire un "segno di contraddizione" (Luca 2, 34.). Con ciò ella rimase tuttavia tranquilla e rassegnata.

Da dove proveniva dunque questo atteggiamento ostile? Da due parti: dalla scienza incredula e da avversari seguaci di un'altra confessione, quindi da fanatici religiosi.

Oltre ai medici oggettivamente pensanti e benevoli, come già abbiamo appreso, (almeno in parte) ve n'erano altresì di quelli che non le credevano affatto, o che erano a priori mal disposti nei suoi confronti. A questa categoria di medici apparteneva anche il sud - tirolese dr. Josef Ennemoser, della Val Passiria. Costui era nato in Schönau presso Rabenstein, in un maso di montagna isolato a 1600 m. di altezza, nell'anno 1787. "Ennemoser" etimologicamente significa: colui che abita al di là della palude. La parola "ennet", nel tedesco antico, significa appunto "al di là". Da ragazzo egli frequentò la scuola elementare, retta dal maestro del villaggio, contemporaneamente mastro sarto. Gli alunni di questo doppio maestro, entravano a scuola a otto anni e ne uscivano a dodici. Ennemoser cominciò col custodire le capre del maso Hitt e più tardi, come pastore regolare, ebbe in carico tutto il bestiame grosso del circondario, per

quanto non avesse ancora compiuto i dodici anni. Dopo che egli ebbe ultimato la scuola elementare, il curato del villaggio si assunse il perfezionamento dell'istruzione dello sveglio ragazzo, che successivamente entrò nel ginnasio meranese. Ma ben presto abbandonò la città sul Passirio e venne a Trento, dove continuò gli studi. "Non potevo farne a meno: dovevo viaggiare", scrive egli stesso. Successivamente il giovane studente ginnasiale si sentì spinto a trasferirsi a Verona e Padova; di lì nel Friuli, Carinzia e Salisburgo.Qui portò a termine i suoi studi ginnasiali. Si portò quindi a Linz e nella grande città imperiale di Vienna. Deluso, partì di lì e volse i suoi passi nuovamente verso la terra natale. Durante il giorno camminava per dodici ore e alla sera batteva alla porta di un ecclesiastico, chiedendo ospitalità. Egli otteneva ciò che chiedeva ed anche un sovrappiù. Nel corso di questa peregrinazione gli sorse una nuova idea riguardo alla professione da intraprendere. Fino allora gli stava davanti agli occhi l'ideale del sacerdozio, ora voleva diventare medico. Arrivò ad Innsbruck e si iscrisse a quella facoltà.

Trascorse la Pasqua del 1809 nella sua patria. Il locandiere di Passiria, Andrea Hofer, già in precedenza aveva aiutato lo studente. Scoppiò ora la guerra di liberazione del Tirolo. Ennemoser naturalmente vi partecipò. Quale sottotenente dei tiratori tirolesi combattè presso Vipiteno e quale capitano al Berg Isel. Lì venne ferito, ma continuò a combattere sino alla fine. Lo troviamo quindi in fuga per Erlangen, attraverso Salisburgo. Di lì peregrinò nuovamente sino a Vienna. Aveva intenzione di fermarvisi a conti-

nuare gli studi, ma fu considerato uno straniero e trattato come tale. Lo incontrò allora un commerciante danese e lo prese con sè. Arrivò in tal modo a Praga, Dresda e Berlino. Correva l'anno 1811. In quella università proseguì i suoi studi; ma non per molto tempo. Incappò in una compagnia di studenti, politica e battagliera, che ce l'aveva con gli odiati francesi. Con essi Ennemoser voleva andare in Inghilterra attraverso la Danimarca e la Svezia, per farvi propaganda contro le truppe di Napoleone. Nel frattempo il gigante corso veniva sconfitto in Russia. Lo si poteva così combattere sul suolo tedesco e l'operazione inglese era diventata inutile. Perciò decisero: "Ritorniamo subito in Prussia!" Durante la navigazione sul Mar Baltico fecero naufragio e andarono alla deriva per giorni, fintanto che un coraggioso pilota di un'altra imbarcazione li potè salvare.

Nell'anno 1813 il maggiore Lützow costituì un corpo franco di volontari. Era quel che ci voleva per Ennemoser. Con entusiasmo si unì alla cosiddetta Schiera Nera. Fece parte così pure lui della "selvaggia, temeraria caccia di Lützow" e combattè valorosamente sull'Elba. Ennemoser era sottotenente, ma al contempo militare di sanità o chirurgo. Come tale trattò e curò il battagliero poeta Theodor Körner, che aveva riportato una grave ferita. Ma già il giorno successivo questi morì tra le braccia dell'amico e soccorritore.

Ennemoser marciava ora con la sua compagnia verso la Francia e successivamente verso il Belgio.

Finalmente però pensò agli studi. Nel 1814

si congedò dalla Schiera Nera e si dedicò nuovamente ai libri. Nel 1816 conseguì a Berlino la laurea con il rinomato prof. Christoph Hufeland.

Dopo di ciò troviamo ben presto il dr. Ennemoser a Karlsbad e Varsavia, successivamente a Bamberg, Dresda e Monaco. Nel 1819 egli insegnava all'università di Bonn.

Intorno a questa data sposò Anna Maria Hochmut, una povera figlia di contadini della valle dell'Isar. Nel 1822 nacque la seconda bambina.

Qualche anno più tardi Ennemoser si ammalò seriamente. Una grave malattia di fegato lo costrinse a recarsi a Karlsbad per le cure. Appena si fu un tantino rimesso, rinunciò alla cattedra a Bonn e si trasferì ad Innsbruck. Nel 1841 ritornò a Monaco. Nel 1853 ricadde nella malattia di fegato e morì l'anno successivo in età di anni sessantasette. Prima della sua morte aveva chiesto di essere seppellito nel cimitero alpino di Rottach - Egern, nella Baviera superiore, all'ombra delle Alpi. Colà, in mezzo alle montagne, sul bel Tegernsee (lago di Tegern), l'incessantemente irrequieto Ennemoser trovò il suo ultimo riposo. (Cfr. le note del Marinolli, del Weber e il libro di K. Wieninger "Figure del Tirolo meridionale".)

Che relazione ha dunque quest'uomo con la nostra Domenica? Questo medico d'eccezione e campione battagliero fu appunto colui che partecipò zelantemente alle ostilità contro la Mörl e la Lazzeri e alla loro derisione. Dopo un brillante esame di laurea a Berlino, cominciò ad occuparsi del magnetismo curativo, o magnetismo animale, e calcò così le orme del celeberrimo dr. Mesmer,

dal quale questa teoria prese pure il nome di Mesmerismo.

Il dr. Ennemoser non sembra peraltro essere mai stato a Capriana; si interessava tuttavia riguardo ad entrambe le stimmatizzate del Tirolo, non per ricercare in esse l'opera Divina ed ammirarla, ma per presentare tutto quello che di meraviglioso v'era in esse come una sorta di autoinganno o ipocrisia, da spiegare e smascherare per mezzo della sua nuova teoria.

Il barone Joseph von Giovanelli fin dal gennaio 1842 scriveva a Görres: "Come annunciato dalla Allgemeine Zeitung, l'Ennemoser si trova attualmente a Monaco, dove lavora alla sua opera sopra il magnetismo animale (o magnetismo curativo), col quale intende trattare, esaminare e spiegare i fenomeni delle persone estatiche, e particolarmente quelli della Maria di Caldaro e della Domenica di Capriana. Fu l'Ennemoser presso di loro? Nel caso Lei lo avesse ad incontrare, voglia consigliargli di studiare a fondo la Sua mistica, prima di presentarsi al pubblico col suo libro." - Görres aveva cioè scritto un'opera in cinque volumi sulla mistica cristiana.

Ma già agli inizi dell'anno 1842 appariva il libro del dr. Ennemoser di cui si fa cenno. In relazione ad esso il prof. Flir scriveva al Giovanelli: "Il recentissimo libro dell'Ennemoser "Il magnetismo in relazione alla natura e alla religione" gli faranno probabilmente perdere molti amici e fautori. In merito alla venerabile fanciulla von Mörl egli si esprime in maniera perfida, beffarda, come pure nei riguardi del Padre Capistrano (il confessore della Mörl). Nel Tirolo l'Ennemoser è attualmente considerato un esper-

to in questo campo!"

In quel periodo vi era stato un violento pro e contro relativamente alle nostre due stimmatizzate, e il dr. Ennemoser aveva sollevato un polverone con le sue esposizioni. A breve distanza di tempo dal prof. Flir, il conte Reisach scriveva da Innsbruck allo stesso Giovanelli in Bolzano, che "nei confronti della buona Mörl e della Lazzeri vengono sparse malevoli calunnie". In proposito egli osservava: "Secondo la mia opinione ne ha fornito il motivo l'opera denigratoria del miscredente dr. Ennemoser, che vuole presentare tutto come magnetismo. Prego l'Altezza Vostra, per amore della buona causa, di inviarmi notizie e, se possibile, di accludervi un'attendibile attestazione, che io possa trasmettere in Inghilterra, attraverso Eichstätt." L'accennato conte Reisach difatti era lo zio del Vescovo Reisach di Eichstätt.

Quando poco tempo fa, in val Passiria, si parlò del dr. Ennemoser, un suo compaesano osservò tra il serio e il faceto: "L'Ennemoser, si sa, era troppo intelligente."

Era questa dunque una delle parti dalle quali provenivano gli attacchi contro le nostre due stimmatizzate. L'altra sarà subito presentata.

Già dallo scritto suesposto possiamo desumere, che le false asserzioni in merito alla Mörl e alla Lazzeri erano allora già arrivate in Inghilterra, e dovevano di conseguenza essere rettificate. Oltremanica si era avuta notizia della "Santa di Capriana" e del "Miracolo di Caldaro", e in luogo di esaminare la cosa e di sincerarsene, in luogo di gioirne e di esaltare la Divina Misericor-

dia, alcuni eccessivamente zelanti seguaci del protestantesimo, ai quali le notizie di queste manifestazioni della Grazia riuscivano in sommo grado indesiderabili, non si fecero scrupolo di redigere e divulgare scritti calunniosi, secondo i quali, il governo austriaco del Tirolo avrebbe disposto un'attenta indagine sui casi Mörl e Lazzeri, che avrebbe smascherato entrambe le ragazze rivelandole quali spudorate imbroglione; di conseguenza tutte e due sarebbero state adeguatamente punite, le loro case bruciate, e Maria von Mörl rinchiusa in un convento. Era in ciò ovviamente il desiderio l'ispiratore del pensiero di quei nemici della verità, senza coscienza. Ma proprio per il loro falso zelo essi giovarono involontariamente alla buona causa e divulgarono la notizia; poichè essi furono il motivo per cui solo ora si venisse a parlare seriamente delle due stimmatizzate. Da principio, naturalmente, ebbero a suscitare fieri dubbi tra i benintenzionati inglesi, tanto che finanche l'Arcivescovo di Westminster (Londra) e futuro Cardinale Wiseman, ebbe a scrivere al Principe Vescovo tridentino Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, pregandolo di voler fornire chiarimenti in merito a questa spinosa questione.

L'inventore di queste volgari menzogne pare sia stato un certo sig. Dalton, segretario della comunità protestante di Exter Hall. Un benevolo, sincero inglese, di nome Thomas Doyle,scrive in proposito: "E' incredibile che un autorevole membro del partito di Oxford abbia potuto presentare gli avvenimenti (di Capriana e Caldaro) come un empio imbroglio."

Tanto il Principe Vescovo di Trento, quan-

to il decano di Caldaro e il primissario di Capriana, accusarono quei zelatori di falsificazione dei fatti ed opposero alle loro fandonie le reali circostanze di fatto.

Ci sia consentito di esporre un estratto dalla lettera semplice e pacata del primissario e confessore della "Meneghina": "La ragazza Domenica Lazzeri si trova in generale nel medesimo stato. La sua vita è piena delle sofferenze più disparate. Tutti i venerdì le sue piaghe sanguinano, ma non sempre in modo eguale. Comunemente il fluire di questo sangue fresco dura nove ore, e precisamente dalle tre del mattino a mezzogiorno. Essa è sottoposta a frequenti convulsioni ed è estremamente sensibile ad ogni influenza dall'esterno, fatta eccezione per l'aria fredda. Anche nel massimo freddo, essa giace davanti alla finestra aperta. Essa è straordinariamente umile, paziente e rassegnata, e assai spesso la si ode pronunciare pie giaculatorie. Riceve una volta la settimana la santa Eucarestia; dimostra un gran desiderio di riceverla anche più di frequente, ed attende sempre con gran gioia l'attimo in cui riceve la visita di Gesù nel Santissimo Sacramento. Essa dimostra una grande serenità (o calma) in tutte le sue sofferenze. Nei tre anni e quattro mesi del mio soggiorno in Capriana, non ho trovato alcunchè potesse dare motivo a dubitare di lei, o facesse nascere il pensiero, che nello straordinario e meraviglioso che in lei si rivela, potesse nascondersi un inganno... Capriana, addì 16 aprile 1842. - Paolo de Paoli, primissario."

Anche le due riviste cattoliche "The catholic magazine" e "Tablet" distrussero le false

accuse dei loro conterranei calunniatori, confutandoli decisamente con chiare prove. - Il settimanale cattolico inglese "Tablet" venne fondato nel 1840 dal pubblicista Frederic Lukas e ben presto acquistò stima e larga diffusione. Questo Lukas si era convertito al cattolicesimo solo un anno prima. Divenne più tardi membro della camera dei deputati.

Fu dunque da queste due direzioni,e cioè dal dr. Ennemoser e Mister Dalton, che vennero gli attacchi contro la nostra Domenica e la sua compagna di ventura. Però il Vescovo di Trento e i due sacerdoti di Caldaro e Capriana le difesero qui in terraferma, e i due periodici cattolici inglesi, là sull'isola.

In tal maniera, tanto le male lingue, quanto il lavoro maldestro del maligno nemico vennero messi a tacere, e le due stimmatizzate rimasero quali erano, altamente stimate dalla folla dei credenti sino al termine della loro terrena esistenza: l'una quale la "benedetta di Caldaro", l'altra come la "beata Meneghina". Entrambe, in modo particolare la Domenica, restarono tranquille e rassegnate in questa tempesta che si era scatenata attorno alle loro persone, mentre gli altri due, il dr. Ennemoser e mister Dalton,questo minuscolo bue di Oxford, (gioco di parole intraducibile: Ox, difatti, significa in inglese appunto "bue"; Oxford = guado dei buoi — N.d.tr.) ne uscirono a mani vuote.

XV.
La fine

La vita straordinaria ed estremamente ricca di patimenti della Paziente di Capriana si approssima al suo termine e compimento. Molto,straordinariamente molto, il prof. Marinolli ha raccolto su di lei, selezionato, rielaborato e scritto, ma non ha potuto portare a termine la sua faticosa e lunga opera, e così divenne quest'opera unica, o di tutta una vita, la sua "incompiuta". Pressapoco qui, a questo punto delle sue annotazioni, una morte prematura tolse al solerte scrittore la penna di mano. Egli stesso scrisse ancora le parole: "Ci accontentiamo di raccogliere alcune sparse notizie (su di lei), come piccole pietre, che un altro metterà poi insieme per formare un mosaico completo." Assieme a lui riposò pure il suo lavoro e così restò per ben dieci anni, sin quando finalmente il sacerdote trentino don Eugenio Bernardi, a ciò spinto dalle preghiere di alcuni amici, lo raccolse per portare in fretta a termine l'opera. Nel frattempo però molto materiale raccolto era andato perduto.

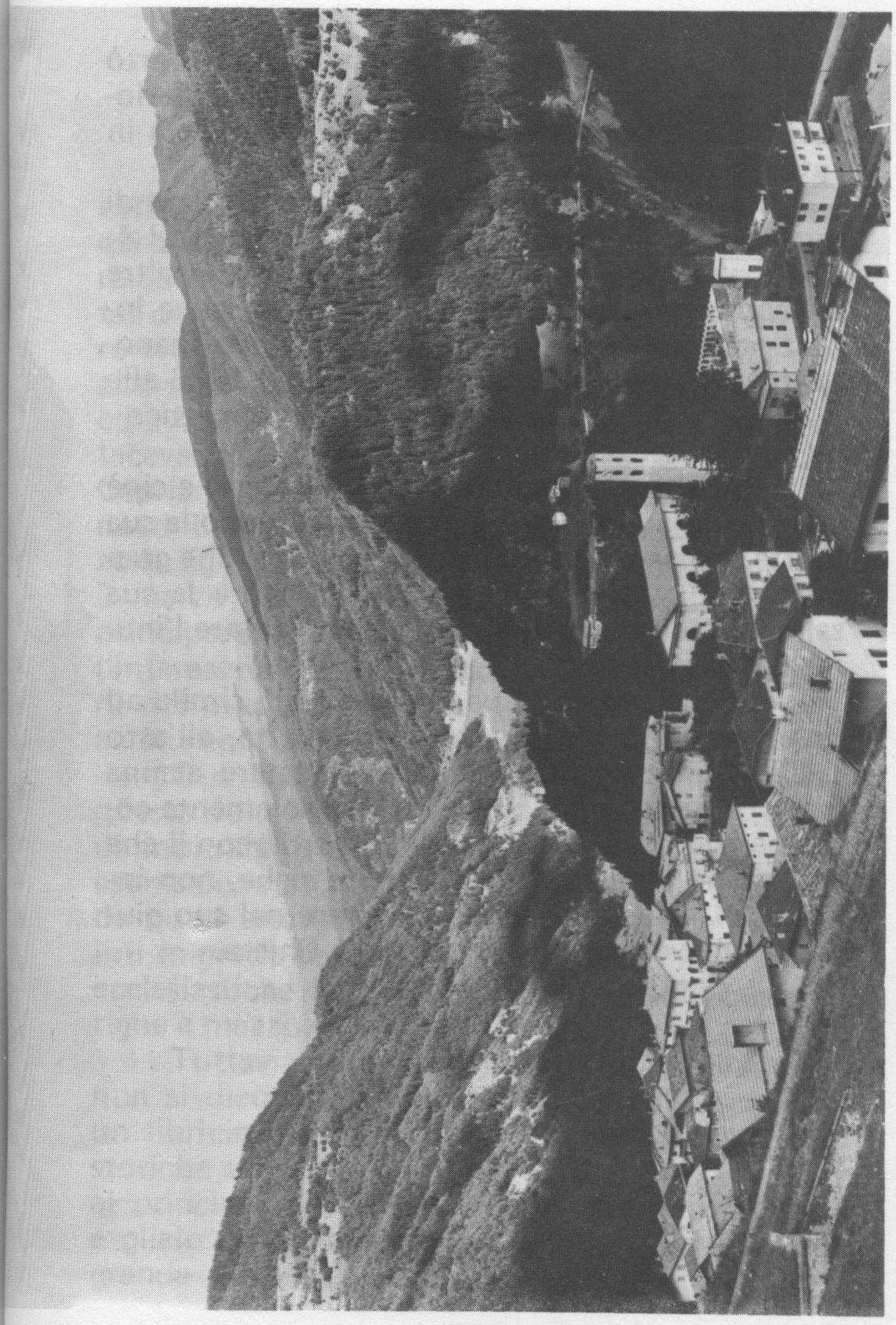
Rapidamente passò dunque l'eminente relatore della vita della Lazzeri, e rapidamente passò pure lei stessa. Come aveva predetto la prossima morte di altri, così predisse pure la propria. Ella sapeva che il suo ultimo giorno era prossimo, lo conosceva e lo comunicò ai suoi congiunti. Su come morì ci è stato, tuttavia tramandato poco. "La morte sopravvenne del tutto improvvisamente, senza particolari segni premonitori", scrive Bernardi. "Il ciclo di una vita meravigliosa si chiude silenziosamente, e il sacerdote ha appena

il tempo di somministrarle i Sacramenti dei moribondi."

Ella ha raggiunto il 33° anno di età, quella durata della vita che noi supponiamo sia stata pure quella di Gesù di Nazaret. Ma pure le sue ultime parole furono le medesime che il Redentore pronunciò, morendo sulla croce. Leggiamo nel Bernardi: "Poco prima di morire la Paziente di Capriana disse in modo espressivo: Padre, perdona loro, poichè non sanno quello che fanno. - Dopodichè allargò le mani, che sino allora aveva sempre tenuto chiuse sul petto ed esclamò: Padre, nelle tue mani raccomando l'anima mia. Chinò quindi il capo e si addormentò in pace."

Il curato di Capriana, don Michelangelo Santuari, uomo piuttosto chiuso e flemmatico, che non si può certo ritenere un credulone, scrisse nel registro dei morti: "Dalla Pasqua 1834 fino alla sua morte (1848), ella giacque in modo sempre inalterato, in posa supina, mani e piedi stretti tra di loro, che, a partire dal 10 gennaio 1835 sanguinavano ogni venerdì, contemporaneamente alla corona di spine sulla testa."

Nell'archivio parrocchiale di Capriana si trova la seguente registrazione:"Addì 4 aprile 1848 morì ad ore 8 antimeridiane Maria Domenica Lazzeri e fu sepolta nel cimitero di S. Lazzaro il 10 aprile, con una straordinaria affluenza dei vicini. Venne posta in una doppia bara, di cui una di buon legno stagionato di larice, e calata in una profonda fossa accanto al muro prospicente Valfloriana, nell'angolo verso la chiesa. Devesi osservare che nel corso dell'inumazione la bara si capovolse, e pertanto può darsi che la salma si trovi in questa posizione. Rafforzata



Capriana con la chiesa ed il cimitero, dove si trova la tomba di Domenica.

dagli aiuti spirituali della Chiesa, ella sopportò con stupefacente rassegnazione la sua misteriosa e dolorosa malattia, conosciuta ed esaltata in tutta Europa."

Può pure colpire il fatto che la sua data di morte sia composta dalle cifre 4 e 8: il 4 del 4. 1848, alle ore 8 antimeridiane. Per me è inoltre un caso interessante, che io, del tutto senza intenzione, abbia portato a termine il mio manoscritto sulla sua vita, alla data dell'8.8.1978 alle 8 di sera, e cioè nel giorno del suo onomastico - l'8 agosto, S. Domenico -.

Ancora una cosa ci può sorprendere: e cioè che sia stata seppellita ben sei giorni dopo la sua morte. Forse questo dipende dal fatto, che gran numero di visitatori accorreva a visitare la sua salma, e quindi si ritenne di dover differire l'inumazione?

Poichè la stessa sua vita era stata simile ad un'incessante agonia a lungo protratta, all'atto della sua morte non si potè constatare alcuna particolare agonia. "Ella viveva già solamente come per un miracolo", scrive Bernardi, con il che egli, come pure l'autore di queste righe, non intende in alcuna maniera precorrere nel suo giudizio un'eventuale decisione della Chiesa.

XVI.
Dopo la morte

La sofferente di Capriana aveva cessato di soffrire, la sua missione era compiuta, la parte del Salvatore sofferente, ch'ella potè impersonare come mai alcuno, vivente ed evidente, era finita; una vita fuori dell'ordinario e piena di mistero era cessata, non però la sua fama. La venerazione da parte del popolo continuò, come ancora vedremo, ma i rappresentanti della Chiesa tacevano, sino a quando un lontano curato di Capriana, don Simone Sommavilla, svolse ex novo il profilo biografico della Domenica Lazzeri. Egli raccolse vecchi ricordi e relazioni, e il 3 marzo 1904 inviò uno scritto all'Ordinariato principesco vescovile di Trento, per risvegliare l'interesse all'avvenimento. Ma le timide pressioni del modesto prete di villaggio non trovarono alcuna eco, e la lettera fu messa agli atti.

Due anni appresso egli ritentò. Si trattava questa volta, anche su preghiera di molti fedeli, di inoltrare istanza perchè fosse autorizzata la esumazione dei resti della Defunta sepolta ormai da quasi sessant'anni, onde nuovamente seppellirli in modo degno. Ma la risposta delle Autorità ecclesiastiche fu breve e fredda, di sole quattro righe e mezzo, ed era un rifiuto.

Tuttavia l'instancabile curato Sommavilla non si diede per vinto. Nell'anno 1926 apparve un libricino, scritto da lui, col titolo: "Notizie storiche su Maria Domenica Lazzeri". Lo dedicò al principe vescovo tridentino Celestino Endrici e glielo spedì, senza tuttavia che ciò suscitasse grande scalpore, nè riscuotesse molti consensi.

Trascorsero altri dieci anni; quando don Mario Marinolli, professore di dogmatica al Seminario Maggiore di Trento, apprese dell' "Addolorata" di Capriana. Ritenne dapprima che si trattasse di una statua della Madre Dolorosa, che dovesse trovarsi a Capriana. Quando però venne informato, che sotto questa denominazione veniva intesa una "Benedetta" che anni prima aveva colà vissuto, prese a cuore la causa e ne divenne zelante avvocato e propugnatore. La situazione cambiò tutta d'un tratto. Ora si faceva sul serio. Con pieno slancio il prof. don Marinolli iniziò le sue indagini, rovistò archivi, consultò biblioteche, perquisì musei, collezioni private e raccolse lettere, scritti, citazioni, libri, documenti, in lingua tedesca, italiana o latina, più tardi anche francese e inglese, che potessero fornire informazioni su Domenica Lazzeri. Con lo spirito critico che gli era proprio, esaminò tutto quello che gli capitò sotto la lente, confrontò e ordinò cronologicamente tutti questi risultati. Per ben sette anni, fino alla sua morte, egli lavorò a questa impresa.

Dall'attività dell'autorevole professore, fu risvegliata anche l'attenzione del Presule trentino, tanto che egli inviò al curato di Capriana una lettera di piena comprensione e di assenso.

Nel frattempo si mossero pure i parenti e i compaesani della "beata Meneghina". Nel luglio 1943 gli abitanti di Capriana inviarono una istanza all'Ordinariato arcivescovile di Trento, affinchè si volesse aprire il processo informativo sulla vita e le virtù della Domenica Lazzeri, onde ne venisse un giorno consentita la pubblica venerazione, il che significa preparare il processo di

beatificazione. Questa petizione era sottoscritta da centoquattro capifamiglia e dal curato del luogo. Il mese seguente gli abitanti del paese di lingua tedesca di Anterivo (Altrei), in ispirito di buon vicinato e amicizia, che superava il confine linguistico, si unirono a quelli di Capriana nella medesima istanza, inviando una lettera analoga alla Sede vescovile. In detta lettera si legge, tra l'altro: "I sottofirmati capifamiglia di Anterivo chiedono all'Ordinariato arcivescovile di aprire il processo informativo sulla vita dell'estatica vergine Domenica Lazzeri di Capriana, defunta addì 4 aprile 1848... Gli avi dei sottofirmati hanno personalmente conosciuto la cosiddetta "Addolorata di Capriana" ed hanno più volte ottenuto grazie che ritengono dovute alla sua intercessione. Anterivo, nell'agosto 1943." Seguono le firme del parroco e di venti capifamiglia.

Nel frattempo si era fatta strada la supposizione, che nella bara della Domenica Lazzeri dovessero essere racchiusi dei documenti concernenti la stessa, e così due pronipoti della defunta, Giacinto e Modesto Lazzeri, inviarono all'Ordinariato arcivescovile e all'autorità civile una petizione, onde ottenere l'autorizzazione di esumare la salma, che giaceva sepolta da quasi cento anni.

L'arcivescovo Carlo de Ferrari inviò la lettera di risposta al parroco di Capriana, autorizzando l'esumazione a condizione che fossero osservate le seguenti clausole: 1) Dovrà essere presente un incaricato dell'Ordinariato, al quale dovrà essere comunicata la data precisa dell'esumazione, giorno ed ora. 2) Non dovranno presenziare a quest'operazione più di dodici persone (di

sesso maschile). 3) Tutti i presenti dovranno prestare giuramento nelle mani dell'incaricato, obbligandosi a stretto riserbo sullo svolgimento dell'esumazione nonchè sullo stato della salma. 4) Ad esumazione avvenuta, si dovrà redigere una dettagliata relazione in triplice copia, di cui una per l'Ordinariato, una per l'ufficio parrocchiale ed una per il prof. Marinolli.

L'8/8/1944 arrivò il momento. L'incaricato dell'Ordinariato era il rev. dr. Georg von Hepperger, rampollo di una nobile casata di Bolzano, allora insegnante di esegesi biblica presso il Seminario di Trento. Oltre a lui erano presenti il rev. prof. Marinolli, il parroco Carlo Bernard, il commissario di prefettura, il medico condotto dr. Ciro Nardelli ed altre sette persone.

Dopo aver prestato il prescritto giuramento nelle mani del delegato e dopo che questi ebbe constatata l'incolumità della sepoltura, si pose mano ai lavori, che vennero eseguiti da cinque uomini. Erano le 9 antimeridiane, quando vi si diede inizio. La tomba era circondata da una inferriata in ferro battuto, che doveva essere tolta via per prima cosa.

Alle 9,45 si rinvennero a circa un metro di profondità alcune ossa, che a giudizio del medico condotto potevano esser state sepolte da circa settant'anni. Presto vennero alla luce dei frammenti di bottiglia. Questa avrebbe dovuto contenere i supposti documenti relativi a Domenica. Questi furono infatti trovati più tardi, ma come illeggibili fogli neri, quasi fossero carbonizzati, assieme ad alcuni residui di ceralacca. Da questo punto lo scavo venne portato avanti con cautela, sotto l'attenta direzione del delegato. Le ossa

che furono ora trovate potevano appartenere alla Lazzeri, secondo l'opinione del dr. Nardelli. Poichè però nella medesima fossa erano state interrate anche altre salme, si dovette usare una gran prudenza per la loro identificazione. Sul fondo della bottiglia stavano le già menzionate carte e i residui di ceralacca. Resti di vestiario non se ne trovarono, ma invece tavole di larice e di abete rosso; oltre a ciò, chiodi forgiati a mano, quindi di vecchia data.

Alle ore 1 pomeridiane gli scavi erano stati ultimati. Le ossa presumibilmente appartenenti alla Lazzeri, furono avvolte in un panno, e così pure quelle provenienti da altre salme, queste ultime però separate dalle prime. Tutto venne poi trasportato in una sala del ricreatorio parrocchiale, dove il dr. Nardelli intraprese la precisa ricognizione medica.

Venne poi preparata una piccola bara di legno di larice, che conteneva all'interno tre scomparti. Nello spazio più ampio, ossia nella testata della bara, vennero poste le ossa di sicura appartenenza alla Lazzeri; più avanti, in quello centrale, più piccolo, quelle di probabile appartenenza alla sua salma, e nell'ultimo, nell'estremità anteriore, i vecchi residui di tavole, di chiodi e i frammenti della bottiglia. Questo nuovo feretro fu poi interrato al vecchio posto.

Il 10 agosto tutti i partecipanti all'esumazione vennero sciolti dal giuramento del silenzio.

All'esumazione, nell'agosto, assisteva il prof. Marinolli nel cimitero di Capriana e nell'autunno di quel medesimo anno, tre mesi più tardi, egli stesso riposava nel camposanto di Tiarno di Sotto, in val di Ledro, non lontano da

Trento, all'età di appena quarantacinque anni. Assieme ai suoi discepoli, studenti di Teologia, aveva partecipato ad un corso di esercizi spirituali. Durante una conferenza del direttore di essi, egli si accasciò a terra. Pochi attimi dopo, era morto. E' probabile che proprio la grande fatica che gli causavano le ricerche su Domenica Lazzeri, protrattesi per anni, avesse logorato anzitempo le sue forze e provocato il colpo apopletico. Devesi considerare, che egli esplicava la sua attività quale professore di teologia presso il seminario arcivescovile di Trento, e oltre a ciò dedicava le sue ore di libertà a quest'opera biografica. Inoltre già da lungo tempo non godeva più di buona salute, come il suo aspetto chiaramente dimostrava. Verso la fine del suo manoscritto, il prof. Marinolli aveva appena iniziato il capitolo "Sereno tramonto". Sottintesa era ovviamente la morte della Domenica, della quale voleva trattare, ma egli non sapeva che tali parole potevano valere per lui stesso. Con quegli esercizi spirituali di tre o quatto giorni, nella contemplazione e nel silenzio, sperava acquistare nuova forza e grazia per il resto della sua vita cristiana. Era invece una preparazione ad una santa morte. Finita la guerra, la sua salma fu esumata e definitivamente sepolta nella tomba di famiglia, nel cimitero di Trento.

XVII.
Simbolo e Realtà
(Riflessioni)

Il comportamento della Domenica Lazzeri nella sofferenza non era soltanto fermo e toccante, ma anche significativo e simbolico. Molto in esso ha un suo particolare significato ed un diretto riferimento ai patimenti del Signore, nonchè potenza di espressione e forza di testimonianza.

Devesi peraltro porre in evidenza che, sia qui, come in altri punti di questa biografia, l'opinione dell'autore non deve essere considerata come quella ufficiale, nè come asserzione della Chiesa.

Come confermato dal medico, dopo un mese, al suo ritorno al letto dell'inferma, egli la trovò nell'identico stato di prima, senza alcun cambiamento: non si poteva muovere, o appena appena. Muoveva bensì la testa, ma il suo corpo manifestava una certa rigidità. - Questo richiama alla mente Gesù crocifisso. Il letto di Domenica era la sua croce, cui ella era attaccata.

Le sue mani forate erano sempre chiuse, con le dita intrecciate. Soltanto a fatica, tra sospiri e dolori, essa apriva talvolta le mani su preghiera del medico o dei visitatori. - Questo ci ricorda che nemmeno il Crocifisso poteva muovere le mani.

Anche i suoi piedi erano come saldati uno sull'altro, il destro incrociato sul sinistro, come il dr. Cloch potè constatare. Con questo però non si tocca la questione, se nella crocifissione siano stati usati tre, o quattro chiodi.

Talvolta essa giaceva come morta; tal'altra

sussurrava lievemente; quindi poteva riprendere a parlare; certi momenti lanciava delle grida che si potevano udire anche nel villaggio. - Gesù pronunciò le "sette parole"; frammezzo ad esse ha certamente pregato; sarà poi rimasto appeso nuovamente quieto e muto, quasi privo di sensi, però, per ben due volte, secondo il Vangelo, fece udire fortemente la sua voce. Era un grido che penetrava lontano "nella tenebra che era calata improvvisamente su tutto il paese" (Luca, 23, 44). Nel capitolo 27 secondo Matteo, leggiamo: "Gesù gridò a voce alta: Eli, eli, lema sabachtani! il che significa: Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato!" Più avanti leggiamo: "Quindi Gesù gridò ancora una volta a voce alta ed esalò il suo spirito." Era evidentemente il grido al quale accenna Luca (23,46):"Padre, nelle tue mani affido l'anima mia." Regnava l'oscurità quando Gesù pendeva dalla croce; e sempre era scuro nella stanza della "Addolorata di Capriana", poichè la sua finestra doveva rimanere coperta da una tenda, non potendo ella sopportare la luce. Nell'animo suo però regnava la pace, la rassegnazione, anzi la serenità, - stando a quanto ci assicurano i visitatori, - nonostante la poveretta si sentisse talvolta completamente abbandonata.

Come asserito dal medico, essa era tormentata da una sete ardente. - Questo ci riporta alle parole del Cristo: "Ho sete".

Nè mancò a Domenica la derisione, come questa non mancò sul Calvario.

Si è già ampiamente discusso delle ferite alle mani, ai piedi, al costato, alla testa e alla schiena, e si è altresì accennato al fatto che il sangue

che sgorgava dalle ferite dei piedi, andava verso le dita, e precisamente all'insù.

In tal modo essa divenne anche nei minimi particolari un ritratto vivente del sofferente Salvatore, un monito toccante per innumerevoli creature, una rappresentazione viva dell'azione del Redentore, una singolare concessione di grazia del Signore. - Questa è la nostra opinione - e in ciò riscontriamo in effetti il senso e lo scopo dela sua vita. - Possiamo qui forse escludere il sovrannaturale? Di dove provenivano le forze misteriose che oltrepassavano tutti i confini umani? E' sufficiente il fatto che giorno e notte ella teneva incessantemente le mani chiuse, che anzi così le doveva tenere, nè le era infatti possibile tenerle in altro modo! Poi,perchè non si è dissanguata? Di dove le proveniva il sangue che continuamente doveva sostituire quello che ogni settimana perdeva dalle sue piaghe, da 8 a 10 once, malgrado la sua mancanza di nutrimento che durava da anni? Come potè sopportare per lunghi anni quella inspiegabile insonnia, senza subire gravi danni psichici e fisici? Come trascorreva quelle lunghe notti, sveglia e tutta sola? Pregando, a quanto sembra. Quale mistero anche qui! Era lei stessa, quella fragile ragazza, che compiva tutto questo, o v'era in lei un'altra forza, che da lei non proveniva? Non era forse come uno strumento che da solo non può muoversi nè fare alcunchè, ma che veniva maneggiato da un'altra forza? Non era forse la seconda metà della sua vita come un'agonia protrattasi per anni, che si rinnovava ogni giorno? Ma a che pro tuttociò? Senza uno scopo? Certo no. Tutto aveva un suo profondo significato. Abbiamo già espresso la

nostra opinione più sopra, quando si parlava di un dono o di una grazia di Dio - per lei e per altri innumerevoli. Questa notizia si diffondeva in Europa e oltre. Ma lasciamo tranquillamente e senza importune insistenze al lettore la risposta a queste domande. La scienza ha taciuto, e noi ci inchiniamo con rispetto davanti a questo silenzio degli uomini dotti. Non hanno simulato, nè hanno schernito, gli scienziati a Napoli e a Genova. Forse il loro silenzio era anche rispetto per misteri intangibili.

XVIII.
L'avvocata presso Dio

Sia nel corso della sua vita, come pure dopo la sua morte, la "beata Meneghina" o, come era anche chiamata dalla gente, "la Santa di Capriana", era stata venerata da molti, che ne avevano invocato la preghiera o l'aiuto.

Già il rev. curato Michelangelo Santuari, da noi conosciuto come uomo sobrio e di poche parole, aveva scritto: "Essa (cioè Domenica) venne visitata da moltissimi signori di tutta Europa". Sembra paradossale e quasi un'ironia del destino, che proprio colui che aveva avuto dai suoi superiori ecclesiastici l'incarico di tenere alla larga da Domenica i visitatori, avesse a scrivere tali parole e a rendere una simile testimonianza.

Simon von Buchfellner, vicario parrocchiale in Monaco di Baviera, riferisce in uno dei suoi scritti dell'anno 1845, che una giovinetta cieca si fece condurre da Domenica. Quando fu al capezzale della Lazzeri, la cieca si rammaricava di non poterla vedere. "Non hai tu fiducia nella Madre di Dio?" disse Domenica. "Vieni, vogliamo pregare assieme", ed esse recitarono il Padre nostro e l'Ave Maria. - "Ora puoi andare", disse poi Domenica. Sulla via del ritorno, così riferisce il Buchfellner, la giovinetta recuperò la vista.

Carlo Paolazzi, primissario in Capriana dal 1876 al 1881, fu pure testimonio della venerazione del popolo e di molti visitatori che, in parte, venivano da lontano. Egli scrisse: "Durante il mio soggiorno a Capriana, venne costruito il nuovo cimitero e vi furono trasportate le salme del vecchio. Quando si arrivò alla tomba della

Lazzeri, il curato ricevette dal reverendissimo Ordinariato l'ordine di effettuare il trasferimento di questa di nottetempo e precisamente in mia presenza, nonchè sotto giuramento che pure gli esumatori furono tenuti a prestare. A questo punto devo osservare che sulla tomba della Lazzeri, nel vecchio cimitero, cresceva una pianta dell'altezza di una ventina di cm., che, se non erro, portava fiori azzurri e restava verde, anche nell'inverno."

Nel corso della sua vita piena di sofferenze, furono innumerevoli coloro che vennero da lei malgrado le restrizioni imposte dalle autorità, e dopo la sua morte una quantità di bisognosi di aiuto si recarono alla sua tomba, che divenne una mèta di pellegrinaggi. Tutta una serie di grazie ricevute venne raccolta e annotata specialmente dal curato del luogo don Simone Sommavilla, che fu in carica a Capriana dal 1897 al 1926, e cioè per 29 anni. Di numerosi altri casi tuttavia, non se ne sa oggi più nulla. Qui ci sarà possibile ricordarne soltanto alcuni, che possono stare in luogo di molti altri.

Un certo Domenico Corà di Agordo presso Belluno scrisse di propria mano la seguente relazione (forse nell'anno 1848): "Avevo un figlio gravemente ammalato. Un giorno lo lasciai alla sorveglianza di mio fratello e mi posi in via per Capriana, onde implorare la guarigione dell'infermo. Come arrivai ai piedi del monte, mi assalì per ben tre volte la tentazione di tornare indietro. Mi sentii tutto turbato e scoraggiato e mi misi a piangere. Tuttavia alla fine mi feci forza e proseguii la mia strada. Come ebbi lasciato il monte dietro di me, mi rasserenò la speranza di

ottenere dalla Santa (sic!) la grazia desiderata. Sulla via del ritorno provai però la sensazione che il mio figliolo fosse morto. Ma ecco che, come fui a casa, lo trovai arzillo e sano!" (Se l'interessato sia arrivato a Domenica o alla sua tomba, non è qui chiaramente espresso, sembra tuttavia probabile che il fatto sia avvenuto dopo la morte della Lazzeri). Osserviamo, infine, che da Agordo a Capriana dovevano esserci ben due faticose giornate di marcia.

Lo stesso agordino dovette in seguito essere ripetutamente riconoscente a Domenica per notevoli aiuti. Qualche tempo dopo l'avvenimento narrato egli scrive: "Già da quattro mesi ero ammalato di febbre, tanto che il medico ebbe a dichiararmi di non sapere più cosa prescrivermi. Ricorsi allora alla mia "benedetta", raccolsi tutte le mie forze e, sia pure a gran fatica, mi recai a visitarne la tomba. Fui liberato dalla febbre e tornai a casa risanato. Ogni anno visito ora la sua tomba e ne provo sempre consolazione. Tutto questo a maggior gloria di Dio e della Sua santa Madre, nonchè della mia amata Martire.

Domenico Corà."

Ancora una nota risalente al 1848 (l'anno della morte di Domenica): "Luigi Menarolla aveva un bambino sofferente di epilessia. Non lo poteva lasciare mai solo. Come gli arrivò la notizia che Domenica Lazzeri di Capriana otteneva grazie, fece promessa di recarsi a farle visita, assieme al suo figlioletto infermo. Accompagnato da un uomo che portava il bambino, si pose in viaggio. Egli ottenne la grazia ambita e il bambino è tuttora sano. Questo certifica sotto giuramento, con firma autografa:

Menarolla Giovanni."

Questo Menarolla Giovanni non è il padre del bambino, che in effetti si chiamava Luigi, ma solamente il narratore di questo fatto.

La signora Maria Banal, tra l'altro scrive: "Ella (cioè Domenica) fu trasferita nel cimitero nuovo, nella massima segretezza. In questa occasione, il sig. Curato (che in quel tempo era don Giovanni Bertoldi), disse: "Io vi dico che potete essere convinti che avete in cielo una grande interceditrice."

Il curato Sommavilla fece la seguente affermazione: "Lo scrittore di queste righe attesta che fino al 1914 da quei paesi (probabilmente dalla valle di Agordo) tutti gli anni giunse della gente a Capriana per visitare la sua tomba e per pregare."

La già menzionata signora Maria Banal, in una sua lettera scrisse, tra l'altro: "Mi rammento pure che il tuo caro padre venne da noi in Val di Non e ci raccontò che molti forestieri erano venuti a Capriana, per pregare sulla sua tomba, e che un cieco aveva ottenuto la vista e pure un paralitico era stato risanato. Ci parlò inoltre di altri miracoli e concessioni di grazie, di cui non mi ricordo con precisione, essendo già trascorsi troppi anni."

Il rev. don Giovanni Dellagiacoma, di Predazzo (Val di Fiemme), invia la seguente testimonianza: "Il sottoscritto attesta che la domenica 16 marzo 1969, anniversario della nascita di Maria Domenica Lazzeri di Capriana, egli pose la di lei immagine al capezzale della propria madre, gravemente inferma e già munita dell'Estrema Unzione, e avvenne che, circa due ore dopo, eludendo essa la vigilanza dei familiari, si alzò e

andò da sola alla S. Messa nella chiesa parrocchiale, distante circa 700 metri, con gran sorpresa del sottoscritto e del fratello don Giacomo, e riprese poi la sua attività, anche se ottantunenne. Era devota della Lazzeri, che amava chiamare "la figlia del mugnaio", perchè pur essa era tale.

In fede.

don Giovanni Dellagiacoma
da Predazzo in Val di Fiemme,
diocesi di Trento.

Certa Caterina Battisti scrive di esser guarita da una malattia, per intercessione della Lazzeri.

Dichiarazioni analoghe a quelle sopraripportate sono conservate nell'archivio parrocchiale di Capriana e portano le seguenti firme: Rosa Vettori da Egna, suor M. Anna Lazzeri (francescana), G. Demattio (insegnante per 36 anni a Capriana) e altre ancora.

Conclusione

Con ciò vogliamo por termine a questa biografia e, guardando retrospettivamente, concludiamo col dire: questa è stata press'a poco la vita della stimmatizzata di Capriana nel "Tirolo italiano"; diciamo "press'a poco", poichè, se è già difficile conoscerci noi stessi, ancor più difficile è descrivere la vita del nostro prossimo, e di più ancora quella tanto rara, del tutto straordinaria e piena di mistero,di quest'umana creatura. Lo abbiamo tuttavia osato e tentato, riponendo la nostra fiducia in fonti storiche di sicura attendibilità: poichè un dottore in medicina fu il suo migliore testimonio, un professore di teologia il suo più valente relatore.

Indice

	Prefazione	pag.	1
I.	Paese e gente	"	5
II.	L'infanzia	"	13
III.	Primi sintomi di malattia	"	20
IV.	Una notte di terrore	"	25
V.	Il decorso della malattia	"	28
VI.	La guida spirituale	"	35
VII.	Le stimmate	"	43
VIII.	Le Autorità	"	48
IX.	Racconti di visitatori	"	54
X.	Ulteriori visite	"	96
XI.	Ancora il dr. Cloch	"	99
XII.	Misteriosa precognizione	"	108
XIII.	Avvenimenti meravigliosi	"	114
XIV.	Contestata e calunniata	"	119
XV.	La fine	"	128
XVI.	Dopo la morte	"	131
XVII.	Simbolo e Realtà (Riflessioni)	"	137
XVIII.	L'avvocata presso Dio	"	141
	Conclusione	"	146